



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



HX11W8



8295.1

Ital
8297.2



N. Hurd Sc.

BOSTON.



736

BIBLIOTHEQUE des meilleurs Poëtes Italiens,
en 36 Volumes in-8°. proposée par souscription,
par M. COURET DE VILLENEUVE, Imprimeur
du Roi à Orléans, & Éditeur de cette Collection.

P O E S I E
D R A M M A T I C H E
D I
A P O S T O L O Z E N O ;
C O M P O S T E I N S I E M E C O N
P I E T R O P A R I A T I .

T O M O . N O N O .

Vingt-cinquieme Volume de la Collection.

On souscrit à Paris, pour la Collection entière, chez M. NYON, aîné, Libraire, rue du Jardinot, quartier Saint-André-des-Arcs ; chez M. CUCHET, Libraire, rue & hôtel Serpente ; ainsi que chez les principaux Libraires des autres Villes du Royaume. On peut aussi s'adresser directement à M. COURET DE VILLENEUVE, Imprimeur du Roi. (Voyez le *Prospectus*, Tome I.)

Pour l'Étranger, chez MM.

BAWER, à Strasbourg.
BORELLE, Libraire, à Milan
BORELLE-Borelle, à Lisbonne.
GUIBERT & ORGEAS, à Turin.
MOLINI, à Florence.
THEVIN, à Madrid.
TARUFFI, à Bologne.
RINALDI, à Ferrare.
P. BARDE, à Geneve.
M. STAFI, à Naples.

P. MARTIN, à Lisbonne.
POTT & Compagnie, à Lausanne.
PLOMPTEUX, à Liege.
REYCENDS, freres, à Turin.
REY, (P. J.) à Lisbonne.
BOUCHARD & Gravier, à Rome.
CARIS & BERTRAND, à Cadix.
L. BAILLEUX, à Genes.
ELMSLY, à Londres.
Franc. PEZZANA, à Venise.

P O E S I E
D R A M M A T I C H E

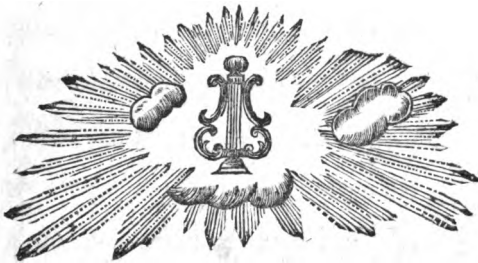
D I

APOSTOLO ZENO;

COMPOSTE INSIEME CON

PIETRO PARIATI.

T O M O N O N O .



I N O R L E A N S ;

Da' Torchj di L. P. COURET DE VILLENEUVE,
Stampatore Regio.

Con Licenza, e Privilegio.

1786.

Ital 8297.2



A' LEGGITORI.

I DRAMMI che compongono il presente Volume , e quelli che formeranno gli altri due che seguiranno appresso , non sono intera fatica del Signor Apostolo Zeno ; ma alternativamente v'impiegò una parte di suo studio il Signor Dottore Pietro Pariati da Reggio di Lombardia , anch' egli Poeta Cesareo. Facitura del primo è la tessitura , e l'ordinazione di ciascun soggetto ; e al verseggiare applicarono vicendevolmente l'uno , e l'altro. Sarà cosa grata agli amatori di così fatto studio , che si rinchiudano nella presente raccolta questi componimenti ; ne' quali il nostro Scrittore pose tanto del suo lavoro ; e sapere manifestamente quale sia il merito suo in essi , senza defraudare dell' onor dovuto l'altro Autore.

ARTASERSE:

ARTASERSE.

Publicato per la prima volta in Vienna:

1705.

Tomo IX.

A

A R G O M E N T O.

EBBE Artaserse Re di Persia diversi figli, altri legittimi da Statira sua moglie, altri naturali da diverse sue favorite. Era legge nella famiglia Reale, che i maschi naturali si facessero morire, affinchè questi non contendessero, cresciuti, la corona a' legittimi, o nascesse occasione di smembrarsi la Monarchia: Agamira pertanto, una delle favorite di Artaserse, ed alla quale egli aveva promesso il trono, in caso che morisse Statira, secretamente col mezzo di Arface suo confidente fece allevare in Atene, col nome di Cleomene, il figlio Dario. Divenuto poi famoso nell'armi, arrivò ad esser Generale de' Greci, senza che nulla sapesse egli stesso di sua condizione, e dal Senato di Atene fu spedito in ajuto di Ciro, Re de' Medi, vassallo di Artaserse, che se gli era ribellato, e collegatosi alla Grecia. Morì esso Ciro per man di Artaserse in una battaglia. Aspasia sua moglie, e Principessa Greca, che fortemente era stata amata da esso Dario, restò preda del vincitore, e fu amata da Idaspe, e Spiridate, figliuoli del Re: siccome poco dopo fu fatta prigioniera di guerra Berenice, altra Principessa Greca, da Spiridate, di cui s'invaghì. Venutosi a' trattati di pace tra le due Potenze, ne furono le condizioni, che si sposassero le due

Principesse prigioniere co' due Principi reali, e Cleomene n' ebbe le commissioni di stabilirle. Conclusa la pace, Artaserse di genio incostante, dopo d' esser restato vedovo di Statira, in vece di mantener la fede ad Agamira col farla sua moglie, la esiliò dalla Reggia; e per dar qualche pretesto alla propria infedeltà, simulò di essersi ingelosito di Arface, al quale fece il comando di fermarsi bensì in Susa, residenza reale, ma di non dover comparirgli più innanzi. Su questi fondamenti, in gran parte istorici, s'intreccia il presente **Dramma.**



A T T O R I.

ARTASERSE, Re di Persia.

AGAMIRA, sua favorita.

IDASPE, figlio di Artaserse, amante di Aspasia.

SPIRIDATE, suo fratello, amante di Aspasia.

ASPASIA, Principessa Greca, vedova di Ciro
Re di Media, amante d'Idaspe.

BERENICE, Principessa Greca, amante di Spi-
ridate.

DARIO, col nome di Cleomene, Generale de'
Greci, e figlio di Agamira, amante di Aspasia.

LIDO, fero di Corte.

La Scena è in Susa, e ne' suoi contorni.



ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

Recinto di alberi con la fontana del Sole nel mezzo. In lontananza da una parte padiglioni de' Persiani, e dall'altra tende de' Greci. Nel fondo veduta di Susa.

SCENA PRIMA.

ARTASERSE, IDASPE, SPIRIDATE.

ARTASERSE.

DOPO tante rovine, e tanti affanni,
Ecco si terge, amici,
Dalle stanche pupille il lungo pianto.
Ecco maturo il tempo, in cui si stringa
Tra la Persia, e la Grecia,
Per man di Amor la sospirata pace.
Idaspe, Spiridate, oggi a voi spose
Fian del vostro valor l'inclite spoglie,

A iij

Aspasia, e Berenice.

Voi, nostri figli, al più gradito laccio
Preparate la destra, e vi configli
Al doppio nodo e necessario, e degno,
Più d'un nostro comando, il ben del regno.

I D A S P E.

Signor, l'esser tuo figlio, e tuo vassallo
Sono de' miei voleri e gloria, e legge.

S P I R I D A T E.

E quando mai giunge miglior la pace,
Se non quando è di pace araldo Amore?

I D A S P E e S P I R I D A T E.

Se Aspasia è mia, tu sei felice, o core.

S C E N A I I.

C L E O M E N E, *i suddetti.*

C L E O M E N E.

PER man di Cleomene
Cangiata in Caduceo l'asta guerriera,
Così presenta ad Artaserse, Atene.

A R T A S E R S E.

O mi sfidi a gli Allori,
O mi chiami a gli Ulivi,
In grado eguale il Greco nome onoro.

C L E O M E N E.

Aspasia... (ah, miei sospiri,
Nimici al mio dover, tornate indietro!)
Le prigioniere, Aspasia, e Berenice
Sieno spose a' tuoi figli. Il mio Senato
(Ahi proposta crudel!) così propone.

ARTASERSE.

Figli, che rispondete?

IDASPE,

Amor, rispondo, e pace.

SPIRIDATE.

Io pace, e amore.

ARTASERSE.

Sia dunque amor, sia dunque pace. Ascolta. *a*

L'IRE ammorzi al Dio guerriero
 Un sincero, e forte obbligo,
 Come anch'io con falda fronte
 Di quel fonte nel profondo
 Questa ascondo accesa face :
 E la pace che afficuro,
 Quì ti giuro, e quì prometto. *b*

CLEOMENE.

Per la Grecia l' accetto. *c*

DELLA Diva, che a' Greci sovraffa
 Quì con l' asta si frange lo sdegno.
 Quì 'l tuo regno, quì Atene si vede,
 Or la fede per sempre gli annodi. *d*

ARTASERSE.

Pronto a' nodi ecco il core col braccio.

CLEOMENE.

Al mio laccio ogni stella si aggiunga.

ARTASERSE e CLEOMENE.

Così l' Asia alla Grecia il Ciel congiunga.

a Un soldato porta una face accesa.

b La getta nel fonte.

c Cleomene prende l' asta di mano al soldato Greco, e la rompe nel mezzo.

d Artaserse lega le due parti dell' asta con una fascia d'oro, e poi anco Cleomene fa il suo nodo.

§

A R T A S E R S E.

A R T A S E R S E.

Principi, ognun di voi meco s'impegni. e

I D A S P E e S P I R I D A T E.

Stringa gli animi Amor, la pace i regni.

A R T A S E R S E.

Pace a gli amici miei, pace a' vassalli.

Piacciati che la Reggia,

Te, qual ministro a' tuoi riposi accolga.

C L E O M E N E.

(Perduta è Aspasia, o amori,

Ma taci, o cor. Servi alla Grecia, e mori.)

A R T A S E R S E.

Dal campo venga in Susa

Berenice contenta, e con Aspasia

Sul vostro cor trionfi.

Voi già vinceste assai; le Principesse

Armate di beltà vincano anch' esse.

VINSE Marte pugnando col brando ;

Col dardo d'un guardo or vinca l' Amor.

Di vaga bellezza servir al comando ,

Non scema fortezza, nè offende valor.

S C E N A I I I.

I D A S P E , S P I R I D A T E.

I D A S P E.

COME ti giunge caro, o Spiridate ;
L' Oracolo de' Fati.

e Idaspe, e Spiridate fanno ancor essi il loro nodo
all' asta.

SPIRIDATE.

Il mio cor l'affrettò con mille voti;
Quando di Aspasia al piede
Volò pietoso, e poi restovvi amante.

IDASPE.

Di Aspasia!

SPIRIDATE.

Sì: ma qual pallor ti reca
Gli sconcerti dell'alme infin sul volto?

IDASPE.

Odi, e fa cor: l'amo ancor io.

SPIRIDATE.

Che ascolto!

IDASPE.

Oh troppo equal desio!

SPIRIDATE.

Misera simpatia!

IDASPE e SPIRIDATE.

Gara infelice!

IDASPE.

Alle nozze di lei più non aspiro.

Perdonami, se offendo

Un'atto di virtù con un sospiro.

SPIRIDATE.

E quel sospir me di crudele accusa;

Tienti pure il tuo dono,

Idaspe, io ti perdono.

IDASPE.

Mi perdoni? ah, così non dice il pianto,

E col pianto il dolor fu gli occhi tuoi.

SPIRIDATE.

Piango il destin, che a noi

Di Natura, e di Amor turba gli ufficj.
 Colpa è l'esser rivali :
 Pena è l'esser amici.

I D A S P E.

Dimmi : seppe il tuo ardor giammai la bella ?

S P I R I D A T E.

Nel nimico finor l'amante ascosi.

I D A S P E.

E tal mi tacqui anch' io ;
 Ma se il bene adorato
 Rinunciar non si può senza cordoglio ;
 Senza rossore almen si cerchi. Aspasia
 Scelga ella stessa in fra di noi lo sposo.

S P I R I D A T E.

Andiam. Co' voti tuoi essa decida
 A qual di noi più la fortuna arrida.

S P I R I D A T E ed I D A S P E.

RISOLVA quel labbro pietoso , o crudele ;
 Il nostro penare , o il nostro goder.
 Così nell' affetto restandò fedele ,
 Avrò nel diletto maggiore il contento :
 Avrò nel tormento un qualche piacer.

S C E N A I V.

B E R E N I C E , *Seguito di Persiani.*

QUANTO sei cara a Berenice, oh pace !
 Pur rivedrotti, Aspasia :
 Te, cui mi stringe alta ragion di fangue ;
 E vedrò, dillo pur, dillo, cor mio ,
 E vedrò Spiridate ,
 Mio dolce vincitor : caro nimico :
 Spiridate , che adoro

Dal momento primier che fui sua preda.
 Ecco il giorno, ch'io ceda,
 Tolto l'orrore alla mia sorte. Adesso
 Con più di libertà sperar mi giova.
 Adesso, Berenice,
 Con più di speme il sospirar ti lice.

OGGI volate sì
 Al bel che m'invaghì,
 Sospiri nel mio sen.
 Sì, volate, e non tornate,
 Se con voi
 Un de' suoi non viene almen.

Stanze reali con Trono.

S C E N A V.

A G A M I R A , L I D O.

L I D O.

QUI' verrà, quì, Signora.

A G A M I R A.

Il Re?

L I D O.

Artaserse,

E Cleomene feco.

A G A M I R A.

Cleomene con esso?

L I D O.

Il Greco Duce.

A G A M I R A.

(Il frutto

Delle viscere mie, l'amato figlio.)

L I D O.

Tanto ti turba il tuo amator vicino?

A G A M I R A.

(Oh Artaserse ! oh Cleomene ! oh me felice !
S' oggi sono consorte , e genitrice.)

L I D O.

(Fuor di sè stessa esce per gioja.)

A G A M I R A.

Lido,

Non giunge ancor ?

L I D O.

Verrà fra poco.

A G A M I R A.

A lui

Va , corri , vola. In un penoso indugio
Mai non sono all' amor pochi gl' istanti.

L I D O.

Do l' ali al piè. Guai a chi serve amanti.

A G A M I R A.

SCUOTESI , e palpita
Tutta per giubilo
L' anima in sen.
Dal trono amabile
Baciar , e stringere
Figlio , e consorte ,
Che dolce forte !
Che caro ben !



SCENA VI.

ARTASERSE, CLEOMENE, AGAMIRA.

CLEOMENE.

QUAL beltade, o Signor!

ARTASERSE.

Beltà, che un tempo

Piacque, e fu mia:

AGAMIRA.

(Non mi offervò.)

ARTASERSE.

Ma franco

Dal lungo godimento amor già langue :
Chè non dee cor regnante
Di un solo oggetto arder servile amante.

AGAMIRA.

(Quì si sorprenda.) Oh sempre
Immortale Artaserse,
Mio Re, mio Nume, in su tua destra invitta
Lascia, che tutt' ossequio, e tutt' ardore...

ARTASERSE.

La man ricuso a chi ritolli 'l core.

CLEOMENE.

Troppa ferezza. *f*

AGAMIRA.

Oh Ciel! Son più Agamira!

È sciagura? è delitto
La pena mia?

f Ad Artaserse,

ARTASERSE.

ARTASERSE.

(Quanto è molesta !) Il chiedi...

Ma che ? parli 'l tuo Arface ,
 Che reo dell' ire mie soffre il castigo
 Di non più comparire a gli occhi miei.
 Quelle parlino , ah , troppo
 Segrete confidenze ; e quei ... ma basti.
 (Sempre all' infedeltà giova il pretesto.) g

AGAMIRA.

(Il turba gelosia.)

CLEOMENE.

(L' arte io detesto.)

AGAMIRA.

E, Sire, io senza colpa...

ARTASERSE.

Non è lieve tua colpa il mio sospetto;
 Purghisi con la pena
 D' eterno esiglio; anzi che cada il giorno;
 Esci di questa Reggia, esci del regno.
 Non vo' che la tua vista
 Turbi 'l piacer de gl' imenei vicini.

AGAMIRA.

Partir sì tosto ?

ARTASERSE.

Si : chè con la vita
 Mi pagheresti 'l trasgredito impero

CLEOMENE.

(Iniqua legge !)

AGAMIRA.

(Empio decreto , e fiero !) h

g A Cleomene.

h Piange.

A R T A S E R S E .

N' hai pietà , Cleomene ? or la consola.
 Dille , che già l' amai , ma più non l' amo :
 Che il trono le promisi ,
 Ma quando mai terban la fè gli amanti ?
 Dille , che feco porti
 Del nostro amor la rimembranza ; e quando
 Spiri altr' aure ramminga ,
 Pensi , che il suo destino è mio comando.

SIN che mi piacque , amai
 La luce di que' rai ,
 Sembianze belle ,
 Ma... non più quelle.
 A voi mancò l'ardor.
 Che colpa ha poi l' Amor ,
 Se spente sono
 Le sue facelle ?

S C E N A V I I .

A G A M I R A , C L E O M E N E .

C L E O M E N E .

QUANTO sono , Agamira ,
 Comuni i nostri casi ! Oggi 'l destino
 A Cleomene Aspasia , a te Artaserse
 Invola . Ah ! se spergiuro hai tu l' amante :
 Se del regnar perdi la speme . . .

A G A M I R A .

Ah ! questa ,

Una perdita è questa
 Atroce , inconsolabile , funesta.
 Oh fati avversi ! oh foglio !
 Soglio da me finora

Con l'amor meritato, e con la fede:
 Posseduto co' voti, e con la speme,
 Oggi così lasciarti? ed io soffrirlo?
 Io partir? Cleomene...

No, no: svelisi 'l grande
 Arcano del mio cor. Dario, mio figlio;
 Son tue quest' onte, i miei furori 'l sono.
 Io a te la vita, a me tu serba il trono.

CLEOMENE.

Io Dario? Io figlio tuo? nel duol vaneggi.

AGAMIRA.

No, non vaneggio: io ti son madre, e quello,
 Quello che in fen ti bolle, è sangue mio.
 Ed oh gran parte non vi avesse ancora
 Quel dell'iniquo padre:
 Chè allor meglio potrei sperar negletta,
 Figlio, dall'amor tuo la mia vendetta.

CLEOMENE.

Gran cose esponi.

AGAMIRA.

E grandi ancor ne udrai:

Sinchè viffe Statira, io di Artaserse
 Fui donna, e la più cara.
 Nè con rossore il dico:
 Perchè illustre è il fallir, quando dal trono
 Su l'error si riflette un qualche raggio.
 Mi lusingai d'allor, che in questa destra
 Dell'Asia si adorasse un dì lo scettro.
 L'empio il giurò. Da lui,
 Sinchè ad altra era sposo, ebbi speranze:
 Adesso l'incostante
 Per consorte mi sprezza, e per amante!

CLEOMENE,

Grave offesa! Ma come

Io

Io fuor del ciel natio? Perchè in Atene?
Perchè di Cleomene il nome porto?

A G A M I R A.

Tra mille donne al regio amore elette;
Una sola è Regina, e sol feconda
Di successori 'l trono. Ogni altro parto
Si stima ignobil prole;
E s'è parto maschil s'ancide in cuna.
Così comanda nella Persa corte
Tropo severa gelosia di regno,
Che paventa, che un giorno i falsi figli
Non movan guerra al vero sangue, e allora
Del regio nome il vecchio onor macchiato,
Non sieda in trono un successor bastardo.
Io te, madre pietosa, appena nato,
Tolgo alla dura legge:
Ti consegno ad Arface il mio fedele,
Che ti guida in Atene. Ivi crescesti
Col nome di Cleomene,
Dalle vittorie tue reso già illustre.
Dario, viscere care, ecco una madre
La più amorosa, e la più afflitta insieme.
La mia gloria tu sei, tu la mia speme.

C L E O M E N E.

Cieli, quai casi ascolto!

A G A M I R A.

Ecco quella, che un tempo
Leggi impose alla Persia, e al Rege istesso.
Misera! or dov'è il regno? ove i vassalli?
Perdei l'onore, il foglio, e la vendetta.
Ma forse ancor nulla perdei, nè ancora,
Te vivo, te presente,
L'ingiuria soffrirò del duro esiglio.
Odimi: ho partorito; e tu sei figlio.

Tomo IX.

B

C L E O M E N E.

Madre : questa è la prima
 Volta, che il dolce nome esce del labbro ;
 Son le nostre sciagure acerbe, e grandi :
 Ma che far puoffi ?

A G A M I R A.

Un' colpo ,
 Un colpo che sia degno
 Del tuo ardir, del mio sdegno.
 Mora l' infido sposo, e gli empj figli !
 Eccoti la vendetta.
 Tu lo devi eseguire. Ecco il ministro.

C L E O M E N E.

Io del sangue del padre, e de' fratelli
 Bruttarmi iniquamente ?
 E mi spinge, e mi sprona
 Una, che pur è sposa, una, ch' è madre ?

A G A M I R A.

Madre infelice, e ripudiata sposa,
 Dimando una vendetta utile, e giusta ;
 E tu tremi ? e ti arresti, anima vile ?

C L E O M E N E.

Non mi arresta viltà : ragion mi ferma.

A G A M I R A.

Giusta ragion mai non protegge un' empio.

C L E O M E N E.

Protegge un' empio ancor, quand' egli è padre.

A G A M I R A.

Chiami padre un carnesice ? fratelli
 Color che a te di pugno
 Rapiscono lo scettro, e che fra poco
 Ti rapiranno Aspasia ? Aspasia, che ami,
 Diman, diman, se tardi, ella sia sposa.

CLEOMENE.

Ciel!

AGAMIRA.

Che risolvi?

CLEOMENE.

Oh Dio! donami ancora

Qualche momento. Il cor non può sì tosto
Perder la sua innocenza.

AGAMIRA.

Sì, sì : ti lascio a consultar te stesso.
Vanne ad Arface. Ei pure
Ti afficuri mio figlio,
E d'aita ti serva, e di consiglio.

MOSTRAMI un cor più forte ;
Se brami di goder.

L'inutile rimorso
Remora è della sorte ;
E tarlo è del piacer.

SCENA VIII.

CLEOMENE, poi ASPASIA.

CLEOMENE.

QUAL goder può sperarsi
Con la colpa nel sen? Regno, cui base
Sieno stragi, e rovine, io ti detesto.
Aspasia, Aspasia. Eccola appunto. Oh Dei!
Ragion vacilla, e voi ne siete i rei.

ASPASIA.

Che fra l'Attico avesse, e il Perso Impero
L'ira a deporfi, ed a cangiarsi 'l cieco
Furor dell'armi, in amichevol pace,

B ij

Io il credea , Cleomene ;
 Ma ch' io stessa , io di Ciro
 Vedova sconsolata , esser doveffi
 Di questa pace vittima , e trionfo ;
 Io conforte ad un figlio
 Di chi 'l dolce conforte , oh Dio , m'uccise !
 E che di questo abbominevol nodo
 Il pronubo tu fossi ,
 Tu , che mi amasti , o mel fingesti almeno :
 O questo sì , che m'empie
 D'ira , d'orror , di maraviglia il seno.

C L E O M E N E.

Regina , a che mi accusi
 Di un mal , ch'è pena mia ? Di te dispose
 Il Senato di Atene.
 Ubbidì Cleomene.

A S P A S I A.

Duce , in Atene onoro
 La patria mia ; ma da che fui Regina ,
 Libero io sola ho del mio cor l'impero.
 Io ne' Principi figli
 Del crudele Artaserse
 Odio il sangue , odio il padre , odio un nimico ,
 Che sposo , e regno , e libertà mi tolse.
 Alle nozze di Aspasia
 Servir dee l'odio , e non l'amor di guida.
 E quando altro non possa ,
 Saprò tormi all'oltraggio ,
 E di Stige varcar l'onda fatale ,
 Ombra non vile , ed al mio sposo eguale.

C L E O M E N E.

(Innocenza , ragion , chi ti sostiene ?)
 Tanto implacabil sei ?

A S P A S I A.

Va , Cleomene.

CLEOMENE.

TORNANDO a vagheggiarvi,
Sperai qualche conforto al mio martoro;
Occhi dell'idol mio che tanto adoro.

Ma irati in rimirarvi,
Foste all'afflitto cor
Oggetto di dolor, non di ristoro.

SCENA IX.

ASPASIA.

COR di Aspasia, che in volto
Spargi fiamme di sdegno, e vampe d'ira,
Dimmi : sei tu quel fiero
Inimico di amor, ch'esser ti vanti ?
O sei tu ancor fra gl' infelici amanti ?
Sì bellissime luci,
Del mio... ma taci incauta lingua un nome,
Che amato è pena, e ricordato è colpa :
E il tuo silenzio, o core,
Di supplizio ti ferva, e di discolpa.

Ti giova pur poco
Negar il tuo foco,
Oh povero cor !
Tu peni, tu taci :
Tu ascondi le faci,
Ma senti l'ardor.



SCENA X.

IDASPE, SPIRIDATE, ASPASIA.

IDASPE.

AMABILE Regina...

SPIRIDATE.

Illustre Aspasia...

IDASPE.

Ecco al tuo piè due cori.

SPIRIDATE.

All'onor del tuo letto ambi rivali.

IDASPE.

Qui l'assenso si chiede, o qui 'l rifiuto.

SPIRIDATE.

Tutto per bel favor de' labbri tuoi.

SPIRIDATE ed IDASPE.

Lo sposo a tuo piacer scegli fra noi.

ASPASIA.

Voi figli di Artaserse, amate Aspasia ?

IDASPE.

Con la fede più pura...

SPIRIDATE.

Col più tenero amor...

ASPASIA.

Questo mi è pena.

Io sol godo in odiarvi ;

E per meglio goderne,

Vorrei potervi odiar senza rimorso.

Se il vostro amor mi scema un gran piacere ;

Col scemar la giustizia all' odio mio,
Odiatemi, vi prego. (Ah, che dis'io ?)

I D A S P E.

Sì sdegnosi, o bei labbri ?

S P I R I D A T E.

Lucide stelle, al nostro amor sì avverse ?

I D A S P E.

Se amar...

A S P A S I A.

Tacete. Ciro,

Ciro il mio Re, Ciro il mio sposo estinto;
Per man del vostro iniquo padre, ah cadde!
Cadde. Io lo vidi; e voi
Rei di tanti miei mali,
Scellerate richieste, empie speranze!
Pretender nozze? protestare amori?
(Perdonate a un crudo onor, cor mio, se mori.)

I D A S P E.

Re sì, ma Re vassallo
Ciro si armò contro la Persia.

S P I R I D A T E.

E feco

Trafse la Grecia a noi nimica in guerra.

A S P A S I A.

E nimici di Aspasia ora voi siete.

I D A S P E.

In che peccammo ?

S P I R I D A T E:

Alfine

I mali, onde ti lagni,
Sono colpa del padre, e non de' figli:

A S P A S I A.

Or via: voglio anche in onta

B iv

Del mio giusto furor dirvi innocenti,
 Vostra mi amate? Il sono.
 Valore avete, e amor? Quella fortuna,
 Che ognun di voi va del mio cor cercando,
 Si decida.

IDASPE e SPIRIDATE,

Da chi?

ASPASIA,

Dal vostro brando. *i*
 Quegli, che l'altro sveni, or del mio core,
 Scemandomi un nimico, abbia l'amore.
 Vi avvilitate? tacete? e paventate?

IDASPE,

Orror, ma non viltade è il mio tacere.

SPIRIDATE.

Temer una empietade è un bel temere,

ASPASIA.

Ditemi: È valor questo? è questo amore?

IDASPE.

Provalo in altro caso, e lo vedrai,

ASPASIA.

Ecco il caso. Mirate. Questo acciaio *k*
 Al vostro amore ha da servir di strale. *l*
 Sù via. Chi di voi primo
 Lo raccoglie, lo stringe, e poi lo vibra
 In quel core, in quel seno, ei le mie labbra
 Più non udrà sdegnose.
 Più non vedrà queste mie stelle avverse.

IDASPE,

Qual è il cor?

i Idaspe, e Spiridate danno di mano alla spada.
k Dà di mano ad uno stilo,
l Lo pianta sul trono.

S P I R I D A T E.

Qual è il sen?

A S P A S I A.

Quel di Artaserse.

VOI tacete? rispondete:

Del tuo labbro ov'è la fede?

Dov'è il tenero tuo amore?

Dov'è il core,

Che portaste ambi al mio piede?

Voi nè meno mi mirate?

Poi direte che mi amate?

Eh quest'alma non vi crede.

S C E N A X I.

I D A S P E, S P I R I D A T E.

I D A S P E.

CRUDEL, così ne lasci
Col vivo orror d'una proposta indegna?

S P I R I D A T E.

E col dolor d'un disperato affetto?

I D A S P E.

Oh barbaro destino!
Il perderti è una morte.

S P I R I D A T E.

L'acquistarti è un'infamia.

I D A S P E.

Io temo, eccelsi Numi,
Io temo l'amor mio, temo me stesso.
Difendetemi voi da un tanto eccesso.

S P I R I D A T E.

Mi martirizza il feno
 Un dovere, un' amore.
 Aspasia, genitor, chi di voi vince?
 Ma se dubito ancora, io ben lo veggio,
 Ho core, ho cor per appigliarmi al peggio.

I D A S P E.

Spiridate, che pensi?

S P I R I D A T E.

Idaspe, che risolvi?

S P I R I D A T E *ed* I D A S P E.

Si ami Aspasia, ch' è forza.

I D A S P E.

Ma trionfi ragion.

S P I R I D A T E.

Vinca virtude.

I D A S P E.

Questa man tel conferma.

S P I R I D A T E.

Questo amplexo tel giura.

I D A S P E.

Sì, mio diletto. Oggi ne veda il mondo
 In mezzo a un doppio amor saldi, e costanti;
 Miseri sì, ma non infami amanti.

AMANDO in bel volto

Due luci ferene

Per premio di fede

Sperai di goder.

Ma s' empio ei mi chiede;

Già il laccio è disciolto,

La gioja, e la speme

Imparo a temer.

SCENA XII.

SPIRIDATE, poi BERENICE.

SPIRIDATE.

OH ferro! oh rio stromento *m*
Di un colpevole amor! Con questa destra... *n*

BERENICE.

Che tenti, Spiridate?
In te stesso infierir?

SPIRIDATE.

Tormi da' gli occhi
Un'orribile oggetto, un fatal dono.
Vanne, acciaio crudel: vanne, e ti segua
La memoria di Aspasia,
E dell' averla amata il pentimento.

BERENICE.

Amasti Aspasia? (Io son gelosa, il sento.)

SPIRIDATE.

Berenice, io la perdo.

BERENICE.

Te la toglie il fratel?

SPIRIDATE.

No, la ragione:
E in perder lei l' alma m' è quasi uscita.

BERENICE.

Piango al tuo pianto, o Prence.
(Deh, perchè non mi lice il dir mia vita.)

m Guardando lo stilo.

n Corre a torlo dal trono.

S P I R I D A T E.

Tropo pietosa sei verso il mio core.

B E R E N I C E.

Mi fa pietosa... (il vo' dir piano: Amore.)
Ma più non ami Aspasia?

S P I R I D A T E.

Fu fin ora il suo bel nome
Dolce oggetto del mio affetto,
E del sen delizia cara.
Fu fin ora: or non so come
Mi dà pena, mi avvelena
Con memoria troppo amara.

S C E N A X I I I.

B E R E N I C E.

LEGGI dell' Onestà, fiete pur crude!
Spiridate protesta,
Che più non ama Aspasia. Ah perchè mai
Non darmi libertà di dirgli: Io t'amo?
Povero sesso! o quanto grave a noi!
Quant' aspra a' nostri amori è la virtude!
Leggi dell' Onestà, fiete pur crude!

SE si potesse amar,
E amando sospirar senza roffor,
Saria pur dolce amor.
Ma quel dover soffrir
Senza poter scoprir almen l'ardor,
È troppo il gran dolor.



Anfiteatro per gli spettacoli, illuminato in tempo di notte.

S C E N A X I V.

ARTASERSE , ASPASIA , BERENICE , IDASPE ;
SPIRIDATE , CLEOMENE *in macchina* ;
AGAMIRA *in disparte*.

A G A M I R A .

E' FURORE, è vendetta, è gelosia
Quetta che il cor m'accieca, e il piè mi guida?
Nodrirò la mia doglia
Co l'oggetto crudel dell'altrui gioje?
Ah pompe, indegne pompe!
Se al mio fen rinovate
La memoria crudele
Di amor spergiuro, e d'imeneo fallace. ●

A R T A S E R S E .

A GLI ulivi della Pace
I tuoi mirti Amore innesti:
Ed il ciel più lume appresti
All'ardor della sua face.

C O R O .

A GLI ulivi, &c. *p*

A R T A S E R S E .

Aspasia, Berenice, a voi ragiona
La Grecia che vi è madre,
La Persia che vi è amica, e il Ciel cortese.

o Comparisce la macchina della Pace, e d'Imeneo:
p Segue il Ballo. Scendono tutti dalla macchina.

30 A R T A S E R S E.

Scelgafi tra' miei figli
Da voi lo sposo.

B E R E N I C E.

E torni
Al patrio cielo il suo primier sereno.

A R T A S E R S E.

Nulla Aspasia risponde?

A S P A S I A.

Risponde il core, e la risposta è in seno:

A R T A S E R S E.

Men di rigor tu le configlia omai. 9

C L E O M E N E.

Deh, per pubblico ben si adempia il fato;
E si obbedisca Atene. r

A S P A S I A.

(E il dice Cleomene!)

C L E O M E N E.

(Questo della mia speme è il punto estremo.)

A S P A S I A.

Ch'io scelga?

I D A S P E.

(Io temo, e spero.)

S P I R I D A T E.

(Io spero, e temo.)

A S P A S I A.

Scelga pur Berenice.

C L E O M E N E.

No: scelga Aspasia.

A S P A S I A.

(E Cleomene il dice!)

9 A Cleomene.

r Ad Aspasia.

BERENICE.

Cedo di Aspasia al grado.

ASPASIA.

Scelgasi pur...

SCENA XV.

LIDO, *i suddetti.*

LIDO.

SIGNOR, con questo foglio

A te s'inchina Arface:

Arface, che di corte esule afflitto

La grazia ognor sospira,

Non so se di Artaserse, o di Agamira:

ARTASERSE.

Infidie al viver mio! leggete, o figli.

IDASPE.

» T'infidia un traditor la vita, e il regno:

» Saprai l' indegno allor che al regio piede

» Si prostri, e umil ne chiede i cenni Arface».

La vita, e il regno? oh vergognoso eccesso

SPIRIDATE.

Esecrabile ardir!

CLEOMENE.

(Perdei me stesso.)

AGAMIRA.

(In mia vendetta è il Ciel.)

ARTASERSE.

Torna ad Arface;

E nelle stanze mie tosto lo guida.

L I D O.

(Questo è l'uso di corte:
Pecca taluno, e poi
Scoprendo i falli altrui, cancella i suoi.)

A R T A S E R S E.

Meco venite, o Prenci. s

S P I R I D A T E.

Ceda, al dover l'amore. t

I D A S P E.

Perdonna, s'io ti lascio, amabil cigl'ò;
Pria che tuo amante, io son vassallo, e figlio. v

B E R E N I C E.

Seguo l'idolo mio. u

C L E O M E N E.

Corro alla madre. x

A S P A S I A.

Ah, sventurato petto!
Te combatte la gloria, e te l'affetto.

ODIO il foco, e tutta avampo.

Cori, chi dir mi fa,

Se questa è crudeltà,

O pur è bizzarria.

Sdegno il laccio, e poi v'inciampo.

Cori, chi dir mi fa,

Se questa è cecità,

O pur è frenesia.

s Si parte.

t Si parte.

v Si parte.

u Si parte.

x Veduta Agamira, con la quale si ferma ragionando.



SCENA

SCENA XVI.

CLEOMENE, AGAMIRA.

CLEOMENE.

PUR troppo, o genitrice,
 Pur troppo io son tradito, e tu perduta.
 Vidi Arface, mi accolse, e me tuo figlio
 Giurò su la sua fede. A lui mi scopro
 Di Aspasia amante, a' Principi rivale.
 Chiedo aita per te, per me la chiedo.
 Allora cangiarsi io vedo
 Gli atti cortesi in ritrosia ferote,
 E con torbido ciglio,
 Il suo braccio mi nega, e il suo consiglio.

AGAMIRA.

Mal ti fidasti; e quell' infausto foglio,
 Che scrisse ad Artaserse,
 Quello è il periglio nostro.
 Ma perduti non fiam, se sei audace.
 Vanne, previeni Arface; e pria ch' esponga
 Noi di Artaserse all'ira,
 Tu follecito, e cheto,
 Uccidi entro quel seno il tuo secreto.

CLEOMENE.

Io traditor!

AGAMIRA.

Pensa che Aspasia anch' essa
 Temer dovrà di un Re crudel lo sdegno.

CLEOMENE.

Mora l'amico indegno.

Tomo IX.

C

A G A M I R A.

Sì : principia in Arface
L'opra fatal ; poi di Artaserse 'al petto
Volgi 'l ferro , apri 'l cor , spargine il fangue.

C L E O M E N E.

Il fangue ?

A G A M I R A.

Sì : che gli ostri a te colorã

C L E O M E N E.

Il core ?

A G A M I R A.

Sì : dovè tua morte è scritta:

C L E O M E N E.

Il ferro ?

A G A M I R A.

Sì : che poi si cangi in scettro:

C L E O M E N E.

Il padre ?

A G A M I R A.

Sì : che già ti volle estinto:

C L E O M E N E.

Il padre, no : ma per Arface hai vinto:

A G A M I R A.

SE al crudo mio dolor
Vedo la forte unir
Di morte anco il timor ;
Io nol so più soffrir.
Da te la madre aspetta
La vita, e la vendetta,
Se in te di figlio il cor
Si sente intenerir.

SCENA XVII.

CLEOMENE.

ODIMI, o Ciel, se pure
 Merta del Ciel l'orecchio un tradimento ;
 La madre offesa, e il mio timor presente ;
 Ma più d'ogni altro, Amore,
 Anche senza sperar mi rende audace ;
 E il periglio di Aspasia uccide Arsace.

AMOR fedele

Mi vuol crudele, il fo ;
A una madre sì tradita
 Non si dee negar aita ;
 Ma negarla all'idol mio
 Non si deve, e non si può ;

Il fine dell' Atto primo.



ARTASERSE.

ATTO SECONDO.

Gabinetto reale con porta secreta.

SCENA PRIMA.

ARTASERSE, AGAMIRA.

ARTASERSE.

(TANTO dimora Arface!)

AGAMIRA.

A te, mio Sire,

Concedi ancor...

ARTASERSE.

Che? non partisti, o Donna?

AGAMIRA.

Non s'adempie sì tosto un duro impero.

ARTASERSE.

Nè temi un Re disubbidito, e offeso?

AGAMIRA.

Che mi resta a temer dopo l'acerba
Perdita del tuo amore, idolo mio?

ARTASERSE.

Vane lusinghe. Impura Donna, addio. ^a

^a In atto di partire.

AGAMIRA.

Signor, tu mi rinfacci un tuo delitto:
Innocente farei
Se a te meno piacean questi occhi miei;

ARTASERSE.

Non più...

AGAMIRA.

Lo fo, mio Re. Non più questi occhi
Hanno il loro poter. Spento è il tuo foco.
Siasi. Lo soffro in pace. Ah! solo almeno
Dell'amor mio non oltraggiar la fede.

ARTASERSE.

Parlisi a core aperto. Odi, Agamira.
Che tu m'ami, nol fo. Solito vanto
È di donna che inganna il giurar fede.
Pur, s'è vero, un Monarca
Affai paga l'amor con ringraziarlo.
Che sia spento il mio ardor, qual colpa è questa?
Amor non è un dovere.
Se solo in libertà per genio si ama,
Con ugual libertà pur si difama.

AGAMIRA.

(Odi 'l perfido!) Tormi,
Tormi dunque ti basti
Gli affetti tuoi. Lasciami 'l ciel natio:

ARTASERSE.

No, no: parti, e ubbidisci.

AGAMIRA.

Per ultimo conforto almen ti chiedo...

ARTASERSE.

Che mai?

AGAMIRA.

Sol questo giorno al mio partire.

C iij

A R T A S E R S E ;

A R T A S E R S E .

Concedasi ; ma avverti
Con più lungo soggiorno...

A G A M I R A ;

Rispetto il cenno. (Ho vinto,
È spazio ancor di gran vendetta un giorno.)

A R T A S E R S E .

A M I O piacer io voglio
Amar , e difamar,
È libertà del core,
È autorità del foglio
Prometter fe in amore ;
E poi non l' offervar.

S C E N A I I .

L I D O *dalla porta secreta , i suddetti.*

L I D O ,

P R E S T O , Signor.

A R T A S E R S E .

Vengo ad Arface incontro.

L I D O .

Oimè , da mano ignota , oimè!...

A R T A S E R S E .

Che ?

L I D O .

Langue

Nel cortile vicino
L' infelice trafitto.

A G A M I R A .

(Oh degno figlio !)

A R T A S E R S E.

Trafitto Arface?

L I D O.

E moribondo chiede
Pria di spirar l'alto secreto esporti.

A R T A S E R S E.

Andiam. Rie stelle! Iniqua destra! *b*

L I D O.

Il core

Palpita per timore. *c*

S C E N A I I I.

A G A M I R A, poi C L E O M E N E.

A G A M I R A.

INFAUSTO colpo! È mio maggior periglio
La mia prima vendetta.

C L E O M E N E.

Oh madre!

A G A M I R A.

Ah, figlio!

C L E O M E N E.

Ucciso è Arface.

A G A M I R A.

Ah, fuggi!

C L E O M E N E.

Qual timore?

b Si parte per la porta secreta:

c Segue il Re.

Ad Artaserse io vengo;
Quanto intrepido più, tanto più ignoto.

AGAMIRA.

Ferito è sì, ma non è morto Arface.

CLEOMENE.

Morto non è?

AGAMIRA.

Corso è Artaserse, e inteso
Avrà finora il tuo misfatto, e il mio.

CLEOMENE.

Oh Dei!

AGAMIRA.

Vanne, ed occulto
Nelle mie stanze il dubbio evento aspetta.

CLEOMENE.

Ah, dove mai ci traffe ira, e vendetta!

SCENA IV.

AGAMIRA, poi ARTASERSE, che ritorna dalla
porta secreta.

AGAMIRA.

OGGI tutte al mio dolor,
D'odio armate, e di furor,
Congiurate,
Stelle rigide, e spietate.

ARTASERSE.

(Misero Arface, e più infelice padre!
Un tuo figlio t'infidia?)

AGAMIRA.

(Un suo figlio!)

A R T A S E R S E .

(E lo spinge

Donna, anzi furia al parricidio enorme ?)

A G A M I R A .

(Certa è la mia sventura.)

A R T A S E R S E .

(Nè gli basta il tuo sen, che immerger tenta
Nel sen fraterno ancor l' infame acciario ?)

A G A M I R A .

(Tutto pur troppo è noto.)

A R T A S E R S E .

(Disegno iniquo ! abbominevol voto !)
Ma vendetta, vendetta. A me la chiede
L'estinto Arface, la giustizia, il grado,
La natura, la legge, il mio periglio.
Non son più padre, a chi non è più figlio. *d*

A G A M I R A .

Ferma, e perdona...

A R T A S E R S E .

Il grave,
L'orrendo eccesso è di perdono indegno.

A G A M I R A .

In me prima, o Signor, stanca il tuo sdegno.

A R T A S E R S E .

Tanto zel per Idaspe, e Spiridate ?

A G A M I R A .

Idaspe... Spiridate...

A R T A S E R S E .

L'un di essi è il reo, l'un di essi,
Spinto da iniqua Donna,

d Furioso per partire.

Vuol torre il padre, ed il german di vita:

A G A M I R A.

(Quasi un cieco dolor mi avea tradita.)

Ma qual?...

A R T A S E R S E.

Voleffe il Cielo,

Che tronchi non avesse i fidi accenti

Ad Arface la morte.

Su l'empia Donna, e fu il colpevol figlio

Già caduta faria la mia vendetta.

A G A M I R A.

E il faria giustamente.

Me punisci innocente, e il reo punisci:

Rifletti all'altrui fallo, al tuo periglio:

Non esser padre a chi non è più figlio.

UN figlio crudele ti chiama al rigore;

E un'alma fedele ti chiede pietà.

La vile clemenza fomento è di errore;

L'afflitta innocenza trofeo d'empietà.

SCENA V.

A R T A S E R S E.

AH, qual de' figli è il reo? qual l'innocente?
Qual di loro punisco? e qual difendo?

Idaspe... Spiridate....

Morte che n'ebbe orror, prevenne il nome

Su le labbra di Arface,

E a lui tolse la vita, a me la pace.

Ho due figli, e non son padre.

Se ne assolvo un con l'amor,

Quegli forse è il traditor.

Se poi giusto un ne condanno,

Amor dice, che m'inganno,
E mi sento genitor.

Logge di verdura fiorita.

SCENA VI.

ASPASIA, poi BERENICE.

ASPASIA.

QUANTO mai v'affomigliate
Tutti a me, vezzosi fiori.
Con gli ardori il Sol v'offende;
Pur del Sole i rai bramate.
Me di sdegni un padre accende;
M'empie un figlio il sen d'amori.

Odio Artaserse, e di virtù è configlio.

BERENICE.

E t'empie il sen di giusti amori un figlio:

ASPASIA,

(M'intese Berenice.)

BERENICE.

Non arrossirne, Aspasia: il foco è degno.
Ardi pure.

ASPASIA.

Ardo sì, ma fol di sdegno

BERENICE.

Eh, mal ti ascondi. A Berenice neghi
Ciò che dicesti a' fiori?
M'empie, dicesti, un figlio il sen d'amori.

ASPASIA.

Infidia fu d'un non ben certo affetto,
Che giunse al labbro.

BERENICE.

E si parti dal petto.

ASPASIA.

Ma spaventato poi dal mio rigore,
Fuggi...

BERENICE.

Lo so. Fuggì dal labbro al core.

ASPASIA.

Odimi, Berenice. Odio Artaserse :
E feco i figli suoi. Sì dura a loro
Del potermi acquistar scritta è la legge,
Che nè men dell'acquisto han più la speme,
E il mio sdegno, e il mio amor da lor si teme.

BERENICE.

(Vediam se finge.) Io dunque
Potrò senza tua pena esserne amante ?

ASPASIA.

(Oh cimento crudele !) A tuo diletto.

BERENICE.

Spiridate amerò. (Non mi risponde :
O ch'è rivale, o che il piacer nasconde.)
E tu d'Idaspe a' voti...

ASPASIA.

Taci, chè in lui solo un nimico vedo.

BERENICE.

Taccio, ma non ti credo.

SENZA core non credo quel seno.

Tanto gelo non credo in quel cor.

SE non arde sia tepido almeno :

Questo basta per arder di amor.

Io ne' lampi di un ciglio sereno

Ben conosco del petto l'ardor.

SCENA VII.

ASPASIA, poi IDASPE, SPIRIDATE.

ASPASIA.

SOFFRILO in pace, o gloria mia superba.
Pur troppo ho core in sen, foco nel core.

IDASPE.

SE la speme è fatta indegna,
Alma mia, più non si spera.

SPIRIDATE.

SE una colpa amor v'infegna,
Più non si ami, o miei pensieri.

ASPASIA.

Principi, a che venite?

IDASPE.

A svenar al tuo piede il mio Cupido.

SPIRIDATE.

Ad estinguere, o cruda,
Con l'ultimo sospir tutto il mio foco.

ASPASIA.

Così languido mi ami? Ardi sì poco?

IDASPE.

Un' amore ch'è reo, sempre è infelice.

SPIRIDATE.

Arder giammai non lice,
Se l'ardore è un periglio.

ASPASIA.

E questo è cor di amante?

IDASPE e SPIRIDATE.

È cor di figlio.

SCENA VIII.

L I D O con guardie, i suddetti.

L I D O.

PRINCIPI, perdonate.

I D A S P E!

Che vuoi?

L I D O.

La spada. *e*

S P I R I D A T E!

Come!

L I D O.

Il Re dispone:

L'armi cedete; a questi io vi consegno.

A S P A S I A.

(Ahi, che farà? Destino!)

I D A S P E!

Ad un vile il mio brando?

SCENA IX.

A R T A S E R S E, i suddetti.

A R T A S E R S E.

NON è vile chi reca un mio comando;

I D A S P E.

Padre...

e Accennando ad essi che diano la spada al Capitano delle guardie.

ARTASERSE.

Perchè lo fui, più non ti ascolto:

SPIRIDATE.

A un figlio? ...

ARTASERSE.

E perchè il fosti, or sei più reo:

La spada, ed ubbidite.

IDASPE.

Ecco il ferro ...

SPIRIDATE.

L'acciaro ...

ARTASERSE.

Non tocchi la mia destra

Del particidio lor gli empj stromenti. *f*

IDASPE.

I Numi ...:

SPIRIDATE.

Il Ciel ...

ARTASERSE.

Non più. Spergiuri, e menti.

Consolati. Vedrai *g*

Degli odj acerbi tuoi fazio il furore

Su la vita de' figli, e sul mio core.

Traeteli là dove il nostro Nume

Con maestà temuta ispiri a' rei

Il tardo orror del fallo; ed essi in quella;

Del giudizio tremendo aperta scena,

Morran pria di vergogna, e poi di pena.

f Accenna a Lido che prenda le spade de' Principi;

g Ad Aspasia.

SCENA X.

ASPASIA, IDASPE, SPIRIDATE.

ASPASIA.

PRINCIPI, io deggio a voi, benchè non pierò ;
 Però dolce il piacer della vendetta.

IDASPE.

Che parli ?

SPIRIDATE.

Che ti fogni ?

ASPASIA.

Al mio piede il tuo amor così si sveni. *h*
 Sì ; tutto il foco tuo così s' estingua. *i*
 Questo sì è cor di amante.
 Or dite : Qual di voi vuol la mercede ?

SPIRIDATE.

Chi nulla meritò, premio non chiede.

PIU' mi è grata
 L' innocenza sfortunata ,
 Che una rea felicità.
 È sciagura la ventura ,
 Quando costa un' empietà.

h Ad Idaspe.*i* A Spiridate.

SCENA

SCENA XI.

ASPASIA, IDASPE.

ASPASIA.

Tuo dunque è, Idaspe, il merito:

IDASPE.

Taci. Lode di colpa è ingiuria atroce;

ASPASIA.

Pure mi compiacesti.

IDASPE.

Si fermò nell' udito

La tua cruda richiesta, e fin ad ora

Non giunse al cor l'empio pensiero ancora.

NEL mirarvi sì spietati,

Vaghi rai, già tanto amati,

Qui mi scordo il vostro amor.

Ma se miei piti non farete,

Voi bei rai, la colpa avrete,

Io la pena, ed io il dolor.

SCENA XII.

ASPASIA.

ASPASIA, a questi sensi

Non si arrende il tuo fatto? Ah! sì: s'arrende

Alla pietà che ho del mio amor. Detesto,

Ma forse tardi, l'ire mie. Gli bramo,

Ma forse invan gli bramo ambi innocenti.

Ah! se mai fosse reo,

Tomo IX.

D

E reo per mia cagion, colui che adoro.
Questo è un pensier in cui mi fermo, e moro.

AH, per chi volete piangere,
Occhi miei, se non piangete
Nel periglio del mio ben?
Questo è il tempo omai di frangere
Quel rigor, che racchiudete
Voi ne' guardi, ed io nel sen.

Tempio del Sole.

S C E N A X I I I.

A G A M I R A, C L E O M E N E.

A G A M I R A.

TAL morì Arface. A lui
Non la pietà, chiuse la morte il labbro.
Il Re fa, che un suo figlio
È traditor. Tu gli se' ignoto, e tutta
Sopra i rivali tuoi cade la colpa.

C L E O M E N E.

Innocenti fratelli!

A G A M I R A.

E d' ambi farfi
Qui l'efame dovrà, qui la sentenza.

C L E O M E N E.

Ed io farò della lor pena ingiusta
L'autor?

A G A M I R A.

L'autor n'è il caso,
Che felici ne vuol, senza esser rei.

ATTO SECONDO. 51

CLEOMENE.

Cruda felicità!

AGAMIRA;

Vile che fei!

Così ami Aspasia? I tuoi rivali estinti,
Per chi arderan dell'imeneo le faci?

CLEOMENE.

Con questa speme, alma ti accheta, e taci.

PER goder un ben sì caro,
Più legger mi par l'error.

E sperando almeno imparo
Ad averne men rossor.

SCENA XIV.

AGAMIRA.

IN questi della Reggia orridi casi
Fo core a gli altri, ed io non l'ho. Su i figli
Cade la mia vendetta, e non sul padre.
Ah, se l'infido a me tornasse! .. Giovi,
Sì, sì, giovi sperar. Al traditore,
Per chiamarlo al mio sen, voli 'l mio core.

SDEGNI miei, che far si può?
Mi convien pur anco amar
Quel crudel, che m'ingannò;
E languir, e sospirar,
E pregar per ritornar
In quel sen, che mi scacciò.



D ij

SCENA XV.

ARTESERSE, *Seguito*, poi IDASPE, SPIRIDATE.

ARTASERSE.

GRAN Nume, il cui lume
 Dell' ombra disgombra
 La nebbia, e l' orror :
 Che al Cielo, che al mondo
 Col raggio fecondo
 Dai vita, e splendor :
 Tu Luce, tu Duce,
 Di Re, Giudice, e Padre,
 Tra un figlio parricida, e un' innocente,
 Tu rischiara il pensier, reggi la mente.

Oh figli, che pur figli ancor vo' dirvi,
 Udite, e vi atterrisca
 L' enormità del fallo, il sacro loco,
 E questa a noi divinità presente.
 Mi s' infidia l' impero ;
 Mi s' invidia la vita ; e v' è chi tenta
 Nelle viscere vostre, e nelle mie
 Infanguinar la scellerata spada.

IDASPE.

Qual empio ? ...

SPIRIDATE.

Qual rubel ? ...

ARTASERSE.

Contro di lui
 Parlan di Arface le ferite, e il sangue.
 Queste fur le sue estreme
 Voci. Io le udii. Le stese.
 La man su questo foglio,

Perch' ebbe orror di proferirle il labbro.
Sù : si confonda il traditor. Leggete.

S P I R I D A T E.

» Per cagion di una donna e vita, e regno
» T' infidia un figlio, e nel fraterno sangue
» Tenta immerger fellon l' infame acciario.

I D A S P E.

Per cagion di una donna?

A R T A S E R S E.

Qual palor! qual silenzio! Alma confusa
Non sa trovar discolpe.

I D A S P E.

Io reo, Signor, dell' esecrando eccesso?

S P I R I D A T E.

Io macchinar stragi al fratello, e al padre?

A R T A S E R S E.

Perfidi, a che occultarvi?
Un di voi nella Reggia uccise Arface:
Ei l' attestò morendo.
E v' è chi 'l vide, e chi l' udi presente :
V' accusa il tempo, il loco, e un Re non mente:

I D A S P E.

Forza è alfin ch' io sospetti. Ah Spiridate;
Io tradito da te con tante frodi?

S P I R I D A T E.

Io frodi? Ah, Idaspe, Idaspe,
Tu così le tue infamie in me rivolgi?

I D A S P E.

Tu sei, tu sei l' indegno.

S P I R I D A T E.

Anzi l' amor di Aspasia è il tuo delitto.

D iij

ARTASERSE.

Donde mai nascer ve'ò i miei perigli!
Com'è complice Aspasia? (Iniqui figli!)

IDASPE.

Amai la real Donna,

SPIRIDATE.

E n'arfi anch'io.

IDASPE.

Ognun per sè la chiede.

SPIRIDATE.

Ella tutt'ira;

Perchè offesa da te nel morto sposo,
Prezzo alle nozze il capo tuo dimanda.

IDASPE.

Sa il Ciel ciò ch'io risposi.

SPIRIDATE.

Lo fa s'io detestai l'empia proposta.

IDASPE.

Ma presto accieca amor.

SPIRIDATE.

Cade ben presto

Una debol costanza.

IDASPE.

Con la pietà la fellonia si chiude.

SPIRIDATE.

Chi più cerca ingannar finge virtude

ARTASERSE.

Mifero Re! misero padre! Tutti
Ti tradiscon, la Grecia, Aspasia, i figli.
Oh nozze scellerate! oh giorno infasto,
Che portò questa furia a' nostri lidi!

E voi barbara prole,
Vi scordaste di me? Più giustamente
Mi scorderò di voi.

I D A S P E.

Ah, ch'io sono innocente!

S P I R I D A T E.

Io non ho colpa.

I D A S P E.

Salvami, o padre, almeno
Dall'infidie dell'altro.

S P I R I D A T E.

Oh Dio! ti caglia

Della salute tua, della mia vita.

A R T A S E R S E.

Sian racchiusi, o soldati,
In distinta prigion. Se Aspasia è sola,
Che vi spinse al misfatto,
Ella palesi a forza
Quanto fa, quanto fece,
E poi la rea, cagion di tanto scempio;
All'altrui fellonia ferva d'esempio,

Da voi parto, e vi consegno

All'orror del vostro fallo.

A chi lascia d'esser figlio,

Nel suo duol, e nel mio sdegno

Sovverrà d'esser vassallo.

SCENA XVI.

I D A S P E, S P I R I D A T E.

S P I R I D A T E.

DEH, come allor che a me la man porgesti,
Come l'alma non disse:

D iv.

Ella è la man d'un traditor ?

I D A S P E.

Deh come ;

Quando al fen mi stringesti,
Non disse l' alma : Un' empio cor vi alberga ?

S P I R I D A T E.

Oh fe tradita !

I D A S P E.

Oh misera innocenza !

S P I R I D A T E.

Tu innocenza ?

I D A S P E.

Tu fede ?

S P I R I D A T E.

Aspasia il dica ;

I D A S P E.

Non nominar quella crudel nimica

NON ricordarti più
Quella fatal beltà,
Per meritare mercè
In te morì la fe ;
Nacque la crudeltà.

S P I R I D A T E.

Vanne pur. La tua vista,
Ch' esser solea mio voto, e mio contento,
Si cangiò per tua colpa in mio tormento.

VIBRA pure

Ostinate le sventure
Su quest' alma, irato Ciel,
Mi condanni il padre a torto,
Il fratel mi voglia morto,
Il mio ben mi sia crudel,

Grottesca deliziosa.

SCENA XVII.

AGAMIRA, ASPASIA;

AGAMIRA,

FINOR son rei del pari.

ASPASIA:

E pari avran la pena. (Ah; che tormento!)

AGAMIRA.

L'avran, Ma quel, che ti fuggì dal seno;
È sospir di pietade, o pur di amore?

ASPASIA.

Male intendi 'l mio core. È ver, sospira;
Ma d'ira invendicata.

AGAMIRA.

A tuo piacere. (Or qui si giovi al figlio,)
Aspasia, io ti consiglio...

ASPASIA.

E che?

AGAMIRA.

Meno di zelo,

Serva il tuo amore alla comun vendetta;
Lasciali al caso. Il forte Cleomene,
Che regola di Atene il senno, e l'armi,
Arde per te; per esso ardi tu pure.
So che fosti Regina: il so; ma il Duce
È per noto valor di te ben degno.
Anch'egli ha spada, onde s'acquisti un regno.

VOLGI 'l guardo ad altro amante.

Incostante

Tu farai, ma non già sola,
 Anche l'ape, se in un fiore
 Mancar vede il dolce umore,
 Ad un'altro allor fen vola.

SCENA XVIII.

BERENICE, ASPASIA.

BERENICE.

AHI, Aspasia, che duol! viene Artaserse;
 E da te cerca il reo della congiura.

ASPASIA.

Venga.

BERENICE.

Ma quale, oh Dio!
 Colpevole dirai?

ASPASIA.

Nissun di loro.

L'uno perchè non deggio;
 L'altro perchè l'adoro.

BERENICE.

Dunque cadranno entrambi?

ASPASIA.

E pur convien tacere.
 Così 'l mio affetto in ambidue difendo:

BERENICE.

Io quì la vita, o quì la morte attendo.



SCENA XIX.

ARTASERSE, *le suddette.*

ARTASERSE.

ASPASIA, a gli odj tuoi,
 Onde spento mi brami, io non favello:
 Non favello all'amore,
 Che de' figli nel seno empia accendesti.
 Tutto perdono al fesso; al fresco duolo
 Delle perdite tue tutto perdono.
 Al viver tuo ragiono.
 Scopri qual sia de' figli
 Ministro a' tuoi consigli...

BERENICE.

(Ah, che dirà? che spero?)

ASPASIA.

Parla a gli odj, se vuoi. Questi han per gloria
 Il risponder. Diranno:
 Non è colpa odiar chi troppo offese.
 Parla all'amor: risponderanno i figli.
 Cercai fors' io di loro? È ver: proposti
 Prezzo del letto mio la tua caduta.
 Negaro allor costanti, e vidi io stessa
 Nel volto lor tutto l'orror dell'opra.
 Che vinto dal desio poscia un di loro
 Cercasse di piacermi,
 È colpa d'essi, anzi di te, che fei,
 Odioso a' nimici, a' figli, a' Dei.

BERENICE.

(Respiro, e mi consolo.)

ARTASERSE.

Sì ardita ancorchè rea?

ASPASIA.

Rea farò perchè taccio il parricida?
 Torno a dir: non mi è noto,
 Se non che ognun di effi è mio nimico.
 Alla patria, alla Grecia, al mondo il dico;

ARTASERSE.

Muojano dunque entrambi, e tu con effi.

BERENICE.

Cieli! mio bene! Aspasia!

ASPASIA.

Che far poss'io?.. (Ma parte il crudo.) Ah, ferma!
 (Berenice! mio cor! Stelle! chi accuso?)

BERENICE.

E morrà Spiridate?

ARTASERSE.

E seco Idaspe.

BERENICE.

(Serba, Aspasia, il mio bene.)

ASPASIA.

(Amicizia, che dici? Amor, che vuoi?)

ARTASERSE.

Nè ancora il reo mi sveli?

ASPASIA.

(Crudelissimi Cieli!)

BERENICE.

(Pietà della mia speme.)

ASPASIA.

(E tradirò me stessa?)

k Ad Aspasia.

ARTASERSE.

Orsù : corro al rigor.

BERENICE.

(Soccorso, oh Dei!)

ARTASERSE.

Vedo nel tuo tacer, che ambo son rei.

ASPASIA.

Ah, ferma!...

BERENICE.

Io fo il fellone, odi, trattienti.

ASPASIA.

Berenice, che tenti?

Ascolta. Idaspe...

BERENICE.

Segui. Idaspe è reo.

ASPASIA.

Idaspe...:

ARTASERSE.

È il traditor?

ASPASIA.

Perdona, o cara.

Idaspe non errò. /

BERENICE.

(Sentenza amara!)

ASPASIA.

Non erro : tu l' assolvi, e tu il difendi,
 Se fra i nimici han forza, e loco i pianti.
 L'innocente già il fai, se a me tu il chiedi,
 Se cerchi'l reo, non lo dirò, ma il vedi.

1 Ad Artaserse.

ARTASERSE.

Sì, sì: scoperto è il reo,
 Se palese è l'amante. Ama costei,
 E affai più che pietà quel pianto esprime.
 Idaspe favorito è il parricida.
 Orsù: morranno entrambi:
 L'uno, perchè l'incolpi, e reo lo chiami;
 L'altro perchè l'affolvi, e perchè l'ami.

SCENA XX.

ASPASIA, BERENICE.

BERENICE.

FERMA, ferma. Innocente
 È Spiridate. Il giurerò fu questa,
 Che infelice mi resta ultima vita.
 Tu piangi, Aspasia? Ingrata Aspasia, e taci?

ASPASIA.

Deh fuggi, Berenice;
 Una furia son io.
 Perduta ho la pietà, rotta la fede;
 Sacrilego è il pensier, spergiuro è il core:
 L'amicizia è tradita, è morto amore.

Mi tormenta, mi cruccia, m'affanna
 Il rimorso, lo sdegno, il furor.
 Si tradisce, si perde, s'inganna
 E l'amica, e l'amante, e l'amor.

BERENICE.

Povera Berenice!
 Misero Spiridate! Oh Dio! già vedo
 Cader la falce in sul tuo collo. Il colpo
 Col mio cor si divide.

Seco fi mora. Occhi piangete intanto;
Chè ben si deve a quel bel fangue il pianto.

QUANDO perde la speranza,
Lice allor che pianga Amor.
Insfata è la costanza,
Se tradisce col tacer
Il dover d'un gran dolor.

Il fine dell' Atto secondo.



ARTASERSE.

ATTO TERZO.

Galleria d'armi.

SCENA PRIMA.

AGAMIRA, poi ARTASERSE, CLEOMENE,
LIDO.

AGAMIRA.

PACE implora al duol quest' alma,
Ed Amor risponde : Pace.
Così allor che pena, e teme,
Con la speme, e con la calma
Il mio duol sospira, e tace.

ARTASERSE.

Lido, mi vegga Idaspe.

LIDO.

Volo al real comando. *a*

ARTASERSE.

M'odj Aspasia, se vuol, ma non congiuri.

CLEOMENE.

L'odio nel cor di donna è senza legge.

a Si parte.

ARTASERSE.

ARTASERSE.

E senza meta è in cor di Re lo sdegno:

AGAMIRA.

Vendetta il duol le insegna.

ARTASERSE.

Ma non vendetta indegna.

CLEOMENE.

Saprà punirla Atene.

ARTASERSE.

Qui rea la trovo, e qui n'avrà le pene;
E già per giudicarla, e per punirla
Fia raccolto il Senato.

CLEOMENE.

La fede io ti rammento.

ARTASERSE.

Non la deve un Monarca a un tradimento:
Addio. Giunge, non so se un reo, se un figlio;
So che il giudice, e il padre hanno un sol core.

AGAMIRA.

(Che bel sospir; se sospirasse Amore.)

SCENA II.

ARTASERSE, IDASPE, LIDO; CLEOMENE
in disparte.

ARTASERSE.

QUAL vieni, Idaspe, di: figlio, o nimico?

IDASPE.

Risponda il fangue al padre.

Tomo LX.

E

A R T A S E R S E .

Oh Dio! Già il fai : vuol la mia morte Aspasia,
E n'appoggiò al tuo braccio il fier desio.

I D A S P E .

Meco ti vendicai del crudo cenno
Col negar d'efeguirlo.

A R T A S E R S E .

Vendetta a me non certa.
Quello è il tuo ferro. Or dì : Sei senza colpa?

I D A S P E .

Io lo protesto, il giurerò con l'opra.

A R T A S E R S E .

Vanne. Rendi a te stesso
L'onor, la libertà, la vita, e il padre:
Aspasia ucciderai.

C L E O M E N E .

(Empia richiesta!)

L I D O .

(Prova così crudel non gli entra in testa.)

A R T A S E R S E .

Non rispondi? già vedo
La viltà della colpa,
Nella viltà ch'hai di scolparti. A noi
Spiridate si guidi.

L I D O .

Tu salvi Aspasia, e te medesimo uccidi. ♪

I D A S P E .

SQUARCIAMI prima il seno,
Vedrai che ancora è pieno
Di onor, non di viltà.

♪ Ad Idaspe.

Di, ch'io fon reo. Pazienza,
Per prova d'innocenza,
Non vo' la crudeltà.

SCENA III.

SPIRIDATE, LIDO, *i suddetti.*

ARTASERSE.

FIGLIO, e se vuoi, lo vo' ridir, mio figlio :
Credo in Idaspe il reo ; ma da te voglio
Un' atto, che afficuri i dubbj miei.

SPIRIDATE.

Pronto fon io.

IDASPE e CLEOMENE.

(Serbate Aspasia, o Dei!)

ARTASERSE.

L'acciar che il Re ti tolse, il Re ti rende.
Giustizia fia, non dono. Il prendi.

IDASPE.

(E il prende!)

SPIRIDATE.

Or che m'imponi, o padre?

ARTASERSE.

Una giusta discolpa.

SPIRIDATE.

Ove cercarla?

ARTASERSE.

Ove? d'Aspasia in sen. Svena la rea;

SPIRIDATE.

Svenar Aspasia? Aspasia?

E ij

L I D O.

Io lo sapea.

ARTASERSE.

E che ? Pur te spaventa
 Quel fólle onor , che fe' codardo Idaspe?

S P I R I D A T E.

Sì misero son io , che tu mi creda
 Meno illustre di lui, di lui più vile?
 Un trofeo femminile alla mia spada?

ARTASERSE.

Fellon. L'iniqua cada. Io stesso, io stesso
 Senza timor d'infamia all'opra volo.

S P I R I D A T E.

Che sento, oimè!

I D A S P E.

Deh resta. c

Vuoi una vita? anco una vita è questa.

ARTASERSE.

E questa, e quella all'ire mie si deve.

S P I R I D A T E.

Ferma, o Re: ferma, o padre. Io voglio il pregio
 Di sì bell'atto. Ecco l'acciar, l'ardire
 Già precede il mio braccio.
 Viva la mia innocenza, e la mia fama.

C L E O M E N E.

(In difesa d'Aspasia amor mi chiama.)

ARTASERSE.

Non m'ingannar. È tua prigion la Reggia
 Custodita d'intorno. Ardisci, adempi
 Il tuo forte consiglio,
 E torna in questo sen Principe, e figlio.

. . Si affaccia ad Artaserse.

SCENA IV.

IDASPE, SPIRIDATE.

IDASPE.

Si' crude, o Spiridate?

SPIRIDATE.

Convien, perchè innocente io mi palesi:

IDASPE.

Innocente, e spietato?

SPIRIDATE.

Bella è la crudeltà, quando è virtude:

IDASPE.

Mal si cerca virtù dentro una colpa:

SPIRIDATE.

Ah, Idaspe, Idaspe... Io parto.

IDASPE.

Ferma, e quel ferro a me. Si mora: questa

È la congiura, ond'io minaccio il padre.

Questa è la morte ad un fratello ordita.

Accostati. Vedrai nella ferita

Palpitar l'innocenza, e insieme l'amore.

Poi vanne, e al genitore

Narra, che in me fedele il cor vedesti;

Indi svenando Aspasia,

Racconta ad essa in quel fatale istante

Che ancor trovasti 'l cor d'Idaspe amante. *d'*

SPIRIDATE.

Ah! Da me per altr'uso;

d' In atto di ferirsi.

E iij

Per altro fine ebb' io dal padre il ferro;
 Viva illesa la bella ;
 Vivi felice, Idaspe;
 E s' hai del fangue mio fete sì ardente ;
 Ecco il petto, ecco il cor. Moro innocente.

I D A S P E.

E per mostrart tale,
 Tenti di farmi reo ?

S P I R I D A T E.

Ha pietà d' un fratello un parricida ?

I D A S P E.

Ha due figli Artaserse. Un gli è rubello:

S P I R I D A T E.

E s' io fo che nol son, tu farai quello:

S C E N A V.

A S P A S I A, B E R E N I C E, *i suddetti.*

A S P A S I A.

E VIVI io vi riveggo, e sciolti, o Prenci ?
 Ch fortunato amor, che quì mi trasse !

S P I R I D A T E.

Cieli, Cieli, che ascolto !

I D A S P E.

Aspasia ascolti, e amante.

A S P A S I A.

Stupite. Eccovi Aspasia ;
 Ma non più quella cruda aspra nimica.
 No, no ; più non mi adiro :
 Anch' io peno, anch' io bramo, anch' io sospiro

S P I R I D A T E.

Oh bel cambio di affetti!

I D A S P E.

Ah! se il felice io sono...

A S P A S I A.

Teco ragiono; e il nodo, ond'io ti stringo;
Sia catena d'amor, che passi all'alma,

S P I R I D A T E.

(Tanto ad Idaspe? oh pena!)

I D A S P E.

Bella, sei pur amante? e sei pur mia?

A S P A S I A.

Tua, qual già mi bramasti.

S P I R I D A T E.

(Oh gelosia!)

B E R E N I C E.

(Sospirasse per me quel core almeno!)

I D A S P E.

Perdona, e soffri. Essa così decide. *e*

S P I R I D A T E.

(E mi piace, e mi uccide.)

B E R E N I C E.

Tu, che in amor felice... *f*

A S P A S I A.

T'intendo. Eccoti, o Prence, *g*

Berenice che t'ama.

Mira, che timidetta ancor non osa.

Ah! ben è tempo omai, che da quel ciglio
Il pianto si dilegui.

e A Spiridate. *f* Ad Aspasia. *g* A Spiridate.

E iv

Amica, io principiai : tu ardisci, e segui.

S P I R I D A T E,

Dell'innocenza mia gran prova è questa,
Perder senza dolor colei che adoro,
Ma tu, bella, tu m'ami?

B E R E N I C E,

Non ascondo il mio foco.
Per dir un grande amor diffi pur poco;

I D A S P E.

E che giova, mio ben?

S P I R I D A T E.

Bella, che giova?
Questa che abbiam di libertade è un'ombra;
Ma per compir delle tue gioje il corso,
Non conosce perigli il zelo mio.
Un'atto di virtù talvolta è cieco,
Idaspe, io parto.

B E R E N I C E,

E Berenice è teco,

S P I R I D A T E.

Va pensando un gran pensiero
La costanza del mio onor.
E lavora il bel mistero
Sul disegno del valor.

B E R E N I C E,

Va volando alla sua sfera
La speranza del mio amor,
Più che forge, allor più spera;
Più che spera, ha più vigor.

* Ad Idaspe.



SCENA VI.

ASPASIA, IDASPE.

IDASPE.

IL fratel giurò mai fede al tuo sdegno?

ASPASIA.

No : fermi al mio pregar foste ugualmente ;
E più crebbe il mio amore.

IDASPE.

(Egli è innocente.)

Crebbe amore in quell' alma allor sì fiera?

ASPASIA.

Eh , non dura ferezza in fen di donna,

IDASPE.

E pur tanti miei voti . . .

ASPASIA.

È più caro l' amante allor che prega.

IDASPE.

Perchè tanti miei pianti?

ASPASIA . .

Così si frange un core , o almen si plega.

IDASPE.

L' amor di Spiridate a sè mi chiama,

Non fo ciò ch' egli pensi.

Il diletto al dover ceda per ora.

Convien che seco io viva , o seco io mora.

Io vi lascio , o luci belle :

Ma de' rai , che in voi adoro ,

Tutto avrò nel fen l' ardor.

Son lontane ancor le stelle :
 Pur quaggiù de' lampi loro
 Giunger fa la forza ancor.

S C E N A V I I.

AGAMIRA , CLEOMENE , ASPASIA.

C L E O M E N E .

ASPASIA , in tua difesa io son co' Greci.

A S P A S I A .

Qual uopo? qual ragione?

A G A M I R A .

Den pefar la tua colpa i grandi tutti.
 Nè basta il padre : hai per nimici i figli.

C L E O M E N E .

Minaccian la tua vita, e co' tuoi giorni,
 Compran dal padre irato il lor perdono.

A S P A S I A .

Non è ver. Nacquer Prenci , e Prenci sono.
 Illesi entrambi , illeso Idaspe io bramo.

C L E O M E N E .

Un parricida?

A S P A S I A .

Egli è innocente , e l' amo.

Si' l' adoro : e credi a me,
 Che per te
 E non fono , e non farò.
 Se volessi , non pottei ,
 Se potessi , non vorrei.
 Questo è quel , che dir ti fo.

SCENA VIII.

AGAMIRA, CLEOMENE.

CLEOMENE.

E QUESTO sol mi resta
De' tradimenti miei misero frutto?

AGAMIRA.

Dario, non fi disperì,

CLEOMENE.

Io soffrirò di Aspasia, io de' fratelli
E l'ingiurie, e la morte?
Ah, no! L'armi di Grecia...

AGAMIRA.

Ferma: chè non per anco.
Ti chiede il lor periglio
Questo di tua pietà cimento estremo.

CLEOMENE.

Ne' danni lor le mie vergogne io temo.

DEL braccio l'aita, del petto l'ardir
Si deve all'amata ingrata beltà.
Più bella è la fede, più degno è il servir;
Se premio non chiede, se speme non ha.

SCENA IX.

AGAMIRA.

AH, che sperì, Agamira?
Nulla da chi ti amò: nulla dal figlio.
Miei vezzi, a voi. Voi dell'ingrato in seno

Un poco sol del foco mio cercate.
Già per vincèr quel gel, che a voi contrasta;
Ogni lieve calor fo che vi basta.

SE nel fen degl'incostanti
Resta almen qualche favilla;
Sentirà di novo amor.
Perchè allor de' sciolti pianti
Basterà sol una stilla
A svegliar l'antico ardor.

*Ritiro delizioso corrispondente agli appartamenti
di Artaserse.*

S C E N A X.

ARTASERSE, L I D O.

ARTASERSE.

E' RACCOLTO il Senato?

L I D O.

E i tuoi comandi attende.

ARTASERSE.

Nel caso atroce, onde la Reggia è tutta
Agitata, e sconvolta, un Re ch'è padre;
Cerca l'altrui consiglio.

L I D O.

Ma con questo rigor cerchi 'l tuo male.

ARTASERSE.

Ad ogni affetto il mio dover prevale.



SCENA XI.

[S P I R I D A T E, *i suddetti.*

S P I R I D A T E.

(OVE mi guidi amor?) Padre.

A R T A S E R S E.

Nel seno

Della nostra nimica

S'è il mio sospetto, e l'amor tuo purgato?

S P I R I D A T E.

Giusto, Signor, ti voglio, e non spietato,

A R T A S E R S E.

Come?

S P I R I D A T E.

Aspasia anche vive.

A R T A S E R S E.

Anima vile,

Dunque colei più che il tuo padre amasti.

S P I R I D A T E.

Più la tua gloria amai, che la mia vita.

A R T A S E R S E.

Ti comincio a punir. Morrà l'iniqua.

S P I R I D A T E.

MORA sì, ma sol chi errò,

E fe il cerchi, io quello sono:

Io sol reo per troppo amore,

Più non merto, o genitore,

Nè ti chiedo il mio perdono.

L I D O.

Oimè, dove precipiti? *i*

ARTASERSE.

Che sento!

S P I R I D A T E.

Non errò Idaspe. Io solo...

ARTASERSE.

E solo, infame;

La pena soffrirai del doppio eccesso.

L I D O.

Tu fosti del tuo mal fabbro a te stesso *k*

S C E N A X I I.

I D A S P E, *i suddetti.*

I D A S P E.

QUI' col padre il fratel?)

ARTASERSE.

Vieni, sì vieni,

Idaspe, amato figlio,

Quanto innocente più, tanto più caro.

I D A S P E.

Che? Spiridate...

ARTASERSE.

Egli empio,

E la tua meditava, e la mia stragge:

Amor, tema, rimorso il trasse in fine

A disperare, ad accusar sè stesso.

i A Spiridate.*k* A Spiridate

Vien dunque, e lascia pure,
Che io ti stringa al mio sen. †

I D A S P E.

Sire, in Idaspe
Tu abbracci 'l parricida. Io son sol quello,
E non è ver che Spiridate il sia.

L I D O.

(A costoro il morir par bizzarria.)

I D A S P E.

Crudel, così la mia
Felicità compisci?

S P I R I D A T E.

A che ne vieni;
Sfortunato innocente? Io solo, io solo
Il colpevole fui. Rimanti in pace,
Nè ti usurpar le non dovute pene.

I D A S P E.

A me, ch'errai solo morir conviene!

A R T A S E R S E.

Oh strane, oh sfortunate
Peripezie! Ciascun poc' anzi a gara
Si vantava innocente, or reo si vanta.
Artaserse, Artaserse, ov'è quel figlio,
Per cui finor tardasti il fatal colpo?
Ambi son tuoi nimici:
Perano dunque entrambi. Io non vo' figli,
Ch'amino più del padre
E l'amata, e il fratello. Udite, indegni:
Ognun di voi morrà, giacchè ostinato
Fra voi s'asconde il reo.

I D A S P E.

Ah, Signor, tutta mia sia questa pena!

† Torna ad abbracciarlo, e Idaspe si ritira.

80 ARTASERSE.

SPIRIDATE.

Deh per grazia morir solo ti chiedo.

ARTASERSE.

Il reo sen mora : e il reo in entrambi io vedo.
Lido, a scriver mi reca. Ite, o soldati,
E fian condotti alla prigion primiera

LIDO.

Non ha core di padre : ei l'ha di fiera:

SCENA XIII.

ASPASIA, BERENICE, *i suddetti*,

IDASPE.

ASPASIA.

SPIRIDATE.
Berenice.

IDASPE.

Io vado.

SPIRIDATE.

Io parto.

ASPASIA.

Dove, miò caro amor?

BERENICE.

Dove, idol mio?

IDASPE e SPIRIDATE.

Dove? a morir.

IDASPE.

Mio ben.

SPIRIDATE.

Mia bella.

SPIRIDATE ed IDASPE.

Addio;

SCENA

SCENA XIV.

ARTASERSE, ASPASIA, BERENICE, poi LIDO:

ASPASIA.

IDASPE, e qual mi lasci?

BERENICE.

Così senza di me ten vai, mia vita?

ARTASERSE.

Sì: tanta fellonia reffi punita.

ASPASIA.

Punita sì; ma Aspasia,
Aspasia, ch'è la rea, perchè non more?

ARTASERSE.

Novo oggetto di fdegno al mio furore.

BERENICE.

Anch'io, spietato, ho un'alma,
Cui la forte più ria non fa spavento.

ARTASERSE.

Novo oggetto di pena al mio tormento:

ASPASIA.

Idaspe è mio conforte.

BERENICE.

Spiridate è mio sposo.

ASPASIA.

Trarrò la Grecia in armi.

BERENICE.

Ancora il ferro

Saprà stringer Atene.

Tomo IX.

F

A R T A S E R S E .

Facciafi. Han da morir.

A S P A S I A e B E R E N I C E .

Non v'è più spene.

L I D O .

Pronto ubbidii.

A R T A S E R S E .

Più non si tardi. Andiamo

A segnar la senten... sì, la sentenza,
 Che la colpa condanni, e l'innocenza.
 Innocenza?... a un tal nome
 Man di Re tu vacilli?

L I D O .

(Non scritte ancor.)

A S P A S I A .

(Par, che si penta.)

B E R E N I C E .

(Io spero.)

A R T A S E R S E .

Ma che? certa è la colpa,
 Si cercò il parricidio, e piacque il prezzo.
 Non punirlo è empietà. Mora chi è reo. *m*
 Un solo è il reo: due sono i figli; e quale,
 Quale assolvo di loro? e qual condanno?
 Nessuno? ingiusto son: due? son tiranno.

A S P A S I A .

Salvami Idaspe. Egli è mio sposo. I patti.,.

A R T A S E R S E .

Innocente lo prova, e a te lo salvo.

B E R E N I C E .

Rendimi Spiridate. Egli è già mio.

m Prende la penna, e si ferma.

ARTASERSE.

Non colpevol lo addita, e a te lo rendo.

ASPASIA.

Ascolta la natura.

BERENICE.

Ascolta la pietà.

ARTASERSE.

Giustizia offendo.

ASPASIA.

Nè l' offendi in opprimer l' innocenza?

ARTASERSE.

Che fier destin? che strano nodo è il mio?
 Io Giudice tra voi vedo il misfatto,
 E il colpevol non vedo.
 Misero, son costretto
 Per mio conforto a desiarvi infami.
 Figli... Oh Dio! foste almeno entrambi rei;
 Chè allor vi punirei senza dolore,
 Perchè vi punirei senza rimorso.
 Ma ceda ogni rispetto.
 Scrivasi. Il mio sospetto
 Non è poca lor colpa.
 Purchè il reo si punisca, il giusto mora.
 Il giusto!... n

ASPASIA.

(Oh legge!)

BERENICE.

(Oh foglio!)

LIDO.

(È in forse ancora.)

n Prende la penna, e si ferma.

F ij

ARTASERSE.

Scriver non fo. Destra, ragion, e core
 Nol consente, e n' ha orrore;
 Ma ciò che il Re non può, faccia il Senato.
 Tutta in lui si rimetta
 La pietà, la speranza, e la vendetta.

MAN di padre, e man di Re,
 Non segnasti la sentenza
 Per giustizia, o per viltà?
 Quell' orror che nacque in te,
 Fu rispetto d'innocenza,
 O interesse di pietà?

SCENA XV.

ASPASIA, BERENICE.

BERENICE.

GIUDICE fia il Senato.

ASPASIA.

E dal giudizio altrui pende anche il nostro.

BERENICE.

Là corro incerta ad aspettarne il fine:
 Risoluta con te, dolce consorte,
 Alla vita, o alla morte.

LA tua vita farà il viver mio,
 E mia morte farà il tuo morir.
 Teco unita al più dolce desio:
 Teco forte al più amaro martir.



SCENA XVI.

ASPASIA.

TECO, fiorito orror, teco, che gemi
 In dolce libertà, placida auretta,
 Parlo, e chiedo ragion. Dimmi, se sei
 O fomento, o conforto a' mali miei.

• OMBRE liete, aurette placide,
 Lusingate il mio martoro.
 Lusingate... ah, no, nol fate:
 Chè un delirio è del tormento
 L'affidare all'ombra, al vento
 La speranza del ristoro.

Salone reale.

SCENA XVII.

AGAMIRA, CLEOMENE.

AGAMIRA.

SEI risoluto?

CLEOMENE.

A preservar da morte
 Gl'innocenti fratelli.

AGAMIRA.

Gli condannò il Senato:
 E assoluta n'è Aspasia.

CLEOMENE.

Io ne ho la colpa.

F iij

AGAMIRA.

Folle, a perder ti vai.

CLEOMENE.

Già son perduto.

AGAMIRA.

Ma come vuoi...

CLEOMENE.

Dal campo

In Susa mi seguì Duci, e guerrieri.

AGAMIRA.

E se l'armi non ponno?

CLEOMENE.

Chiamerò la mia gloria in mio soccorso.

AGAMIRA.

Tropo arrischi te stesso.

CLEOMENE.

Crudo più d'ogni rischio è il mio timoroso.

AGAMIRA.

E la tua genitrice?

CLEOMENE.

Nel mio campo ti addito un forte asilo.

Addio. Segui 'l mio esempio:

Chi non compie l'error non è mai empio.

CHI del fallo per tempo si pente,
Innocente ritorna qual fu.

Se lusinga del senso è il pensarlo,
L'emendarlo è trofeo di virtù.



SCENA XVIII.

AGAMIRA, poi ARTASERSE.

AGAMIRA.

MESTO giunge Artaserse.

ARTASERSE.

Oh Reggia defolata!

Oh d'infautti imenei pompe lugubri!

Ma quì Agamira? Occhi frenate il corso

Alle lagrime vostre. In regia fronte,

Quando altri veda, è troppo vile il pianto.

AGAMIRA.

(Cielo, assistimi tu.) Re sempre amato :

Oh Dio, potessi dir : Re sempre amante!

Quanto di questo dì, ch'è pur tuo dono,

Quanto dolci mi sono

I fugaci momenti...

ARTASERSE.

Donna, a che più rammenti i primi affetti?

AGAMIRA.

Fiamma che arde nel sen, sfuma dal labbro.

ARTASERSE.

Questa memoria i miei dolori accresce.

AGAMIRA.

Piacer di ben perduto è ancor piacere.

ARTASERSE.

Ah! se tanto a te giova,

A me giovasse insiem l'antico amore.

F iv

ARTASERSE.

AGAMIRA.

Come giovar ti può, se già l'hai spento?

ARTASERSE.

Giovar potria, se a me rimasto almeno
Ne fosse un qualche frutto.

AGAMIRA.

Sol ne incolpa te stesso, e la tua legge.

ARTASERSE.

Legge, ch'or è mia pena.

AGAMIRA.

Vane querele: a morte vanno i figli.

ARTASERSE.

E fia di successor priva la Reggia.

AGAMIRA.

Tel diedi, e tu l'hai morto.

ARTASERSE.

Dispero ogni conforto.

AGAMIRA.

Ma se Agamira or ti rendesse il figlio?

ARTASERSE.

Ei faria nostro erede.

AGAMIRA.

E se innocenti io ti serbassi i Prenci?

ARTASERSE.

L'amore avresti, e di Artaserse il foglio.

AGAMIRA.

Due vite a me concedi, e a te gli serbo.

ARTASERSE.

Purchè non siano i figli rei.

AGAMIRA.

Non sono.

ARTASERSE.

Tutto prometto; al Cielo, a Mitra il giuro.

AGAMIRA.

Fa che s'arresti la fatal sentenza.
Nuocer potria l'indugio all'innocenza.

ARTASERSE.

Vado, ma se m'inganno!

AGAMIRA.

Ecco il mio capo. •

So che non ho fortuna,
Ma pur quest'alma mia
Spera di respirar.
S'avrà ciò che desia,
Sì, sì, già il duol s'obblia;
E se a goder imparo,
Caro farà il penar.

ARTASERSE.

S'è dato il cenno: or la promessa adempi.

AGAMIRA.

Sai che Dario a noi nacque.

ARTASERSE.

Ma come gli altri anch'ei svenossi in cuna.

AGAMIRA.

No: vive, e adulto...

ARTASERSE.

E come? Ed in qual parte?

AGAMIRA.

Io sola il so, meco il sapeva Arface.

ARTASERSE.

Arface già trafitto
Da' condannati figli?

o Artaserse si parte.

ARTASERSE.

AGAMIRA.

Sott'altro ferro ei cadde.

ARTASERSE.

Oh Dei! che narri?

AGAMIRA.

Chi lo svenò...

ARTASERSE.

Taci. Ecco Lido. Ei reca...

SCENA XIX.

LIDO, *i suddetti.*

LIDO.

GRAN cose, e strani eventi.

ARTASERSE.

Son morti i figli? e giunte tardi 'l meffo?

LIDO.

Quei farian morti, e questi giunto invano;
Se Cleomene armato

Co' Greci tuoi non fosse accorso.

AGAMIRA.

(Oh figlio!)

LIDO.

Ei gli giura innocenti;
 Il popolo in furor prese ha già l'armi.
 Voglion le Principesse i loro sposi.
 Corron tutti alla Reggia. Io gli prevenni.

AGAMIRA.

Temo il tuo rischio. In questi
 Popolari tumulti,

Mal sicuro è il diadema.

A R T A S E R S E .

Quando ha feco giuffizia, il Re non tema.

S C E N A X X .

I D A S P E , S P I R I D A T E , A S P A S I A ,

B E R E N I C E , *i. fuddetti.*

S P I R I D A T E .

PADRE, la noſtra vita è un'altrui colpa;

I D A S P E .

Vittime del dover pria che del ferro,
Ecco torniamo al cenno.

S P I R I D A T E .

Solo perdona alla pietà di queſto
Popolo tuo vaffallo.

I D A S P E .

E al duol di queſte, ah! troppo, ſpoſe amanti;

B E R E N I C E .

E vivo ancor?

A S P A S I A .

(Stemprati, Aſpafia, in pianti.)

A G A M I R A .

(Pietoso oggetto!)

A R T A S E R S E .

Idaspe, Spiridate;

San gli Dei, fa queſt'alma

Qual vi perdo, qual reſto:

Ma finchè ſiete rei, finchè vendetta

Grida il ſanguè di Ariſace, io non ſon padre.

SCENA ULTIMA.

CLEOMENE, *i suddetti.*

CLEOMENE.

DUNQUE il Giudice fii di chi l'uccise:

ARTASERSE.

Duce.

AGAMIRA.

(Oh timor!)

CLEOMENE.

Quel misero trafitto

Fu mio solo delitto.

ARTASERSE.

Tuo! ma come? di mano
Sol d'un mio figlio il mortal colpo uscì:

CLEOMENE.

Sì, l'uccise un tuo figlio; e quel son io. *p*

ARTASERSE.

È questi il parricida?

AGAMIRA.

Sopra di me... *q*

ARTASERSE.

Coftei è che lo moffe?

E voi, figli, pagafte
Dell'altrui fellonia quafi la pena?
Olà: morano gl empj.

IDASPE.

Ah, genitore;

p S'inginocchia.*q* S'inginocchia.

Rispetta in Cleomene
E la Grecia e le Genti.

SPIRIDATE.

In Agamira
La fiacchezza del sesso, e i primi affetti.

ASPASIA.

Ah sì : senza di lui tu invano adesso
Piangeresti due figli, e noi due sposi.

IDASPE.

Ei tenne il colpo.

CLEOMENE.

E chi salvò i fratelli,
Non volea il padre estinto.

AGAMIRA.

Quì per due vite, o Sire,
Mi giurasti 'l perdono.

BERENICE.

E già questo è dover.

ASPASIA.

Non è più dono.

ARTASERSE.

Tutto condono, o Principesse illustri.
Tutto vi deggio, o cari figli. A' vostri
Configli, a' vostri preghi, al piacer mio
Cede il furor : la dura legge annullo.
Dario, un mio figlio in Cleomene abbraccio.
Agamira, il giurai : te pur rimetto
Nel mio primiero affetto.

LIDO.

E feco ancora avrai comune il letto.

CLEOMENE.

Sarò figlio di amor.

A R T A S E R S E .

A G A M I R A .

Serva di fede!

A R T A S E R S E .

Altrove, e in altro tempo
 Le storie udrò de' vostri casi. Questo,
 Questo è tempo d'amor, tempo di gioja.
 Aspasia, Berenice,
 Vi rendo i vostri sposi.

A S P A S I A e B E R E N I C E .

E son felice.

I D A S P E .

Tutto è amor.

S P I R I D A T E .

Tutto è gioja.

A G A M I R A .

E tutto è pace.

A R T A S E R S E .

E con vittime illustri
 Da noi si placherà l'ombra di Arface.

T U T T I .

DEL destin fra le procelle
 Nella pace ha il porto Amor.
 E all'ardor di liete stelle
 Fortunata prova ogni alma
 Dolce calma al suo dolor.

Il fine dell' Artaserse.

ANTIOCO.

Pubblicato per la prima volta in Venezia

1705.

ARGOMENTO.



A R G O M E N T O.

ANTIOCO, figliuolo, di Seleuco Re della Siria, amò nella Reggia di Demetrio, Re della Macedonia, la Principessa Stratonica figliuola di questo Monarca, e ne fu teneramente riamato. Accesasi dipoi fra questi due Potentati la guerra, convenne ad Antioco ritornarsene al padre, e nascondergli il suo amore, finchè con la pace che fra di loro si strinse, restarono stabilite le nozze tra Seleuco, e Stratonica, e tra Antioco, ed Argene, figliuola del Re di Lidia, confederato a Seleuco. Giunte queste due Spose in Seleucia, Stratonica ebbe motivo di stimare infedele Antioco per la bellezza di Argene; e questi di credere inconstante Stratonica per l'ambizione del regno; onde in lui prima per gelosia, e poi per amore si destò una sì forte passione, che cadendo di deliquio in deliquio, fu vicino a morirne; cosicchè la Storia ci rappresenta in Antioco il carattere di un'amante il più appassionato d'ogni altro. Il padre che da tutto altro sospettava procedere il suo mortal dolore, che dall'amor di Stratonica, non trascurò cosa alcuna per discoprirne l'origine, e dopo varj inutili tentativi, penetratone il vero, si contentò, per non perdere il figliuolo, di perdere la sposa, quantunque da lui amata all'eccesso, e di rinunziarla ad Antioco.

Tomo IX.

G

Questa Storia ch'è riferita da *Appiano Alessandrino*, nel suo libro *de bello Sirio*, è così nota a ciascuno, che stimo superfluo il darne maggior notizia. Egli è ben vero, che il modo per cui Seleuco venne in cognizione dell'affetto di Antioco è diversamente narrato dallo Storico sopraddetto; ma ho stimato potermi prender la libertà di cangiarlo, senza incorrere in alcun biasimo; mentre si fa ch'egli è lecito l'alterare i mezzi, purchè il fine riesca il medesimo: del che, per non uscire dell'argomento, ho l'esempio in *Quinault*, ed in *Thomas Corneille*, ottimi Tragici della Francia; i quali differentemente dopo molti altri han trattato questo soggetto, ed ambi con egual lode.

A questi amori di Antioco, che fanno il principal della favola, ho aggiunto qualche altro motivo parimente storico, e preso dallo stesso sopraccitato *Appiano*. Tolomeo, Principe dell'Egitto, visse gran tempo in Corte del Re Seleuco, e fu quel Tolomeo per soprannome *Ceraunio*, che dopo varj benefizj da lui ricevuti, gli fu sì sconoscente, e nimico.

I Fenicj altresì ribellaronsi al Re Seleuco, come pure i Medi; il che si accenna alla Scena XV. dell'Atto primo. I primi dipoi pentiti della loro sollevazione, e temendone il castigo, spedirono un'ambasciata a Seleuco, capo della quale fu Arface, figliuol di Scitalce, ch'era un de' primi

Signori della Fenicia, giovane virtuoso, ma incauto, ed amico di Antioco, col quale era stato nella Macedonia, confidente ne' suoi amori.

Se poi tutto ciò che in questo Argomento contiene, non fu qual viene rappresentato, potè tuttavolta esser tale. Uno de' privilegj della Poesia è il confonder la favola con la Storia, e il fare in maniera, che non si distingua il vero, perchè sia creduto anche il falso.



A T T O R I.

SELEUCO, Re di Siria.

ANTIOCO, suo figliuolo, amante di Stratonica.

STRATONICA, Principessa di Macedonia,
amante di Antioco, e destinata in isposa a
Seleuco.

ARGENE, Principessa di Lidia.

TOLOMEO, Principe di Egitto, amante di
Argene.

ARSACE, nobile della Fenicia.

La è in Seleucia, Città della Siria.



ANTIOCO.

ATTO PRIMO.

Deliziosa di verdura.

SCENA PRIMA.

ANTIOCO, ARSACE.

ANTIOCO.

COL soffrirla si vince
L'ira de' Grandi, Arface.

ARSACE.

Ma di un lungo soffrir senza speranza
L'innocenza si stanca

ANTIOCO.

Frena l'impeto audace. Io di Seleuco
Tenterò la clemenza.

Concederà benigno padre al figlio,
Ciò che sdegnato Re nega a' vassalli.

ARSACE.

Si cortese a' Fenici?
Si generoso, Antioco, a me tu fei?

G iij

A N T I O C O.

De' mali altrui mi fan pietoso i miei :
 I miei, che a te son noti
 Sin da quel dì, che a me vicin, quest' alma
 Per la bella ch'or perdo, arder vedesti.

A R S A C E.

Stratonica . . .

A N T I O C O.

Deh taci' l dolce nome ;
 Ch'è il periglio maggior di mia virtute,
 Cerchisi la salute
 Solo nel mio dovere.
 Tu in me ti affida, e spera
 La Fenicia il perdono. Io farò teco
 E suplice, e compagno al regio trono.
 Serba la fè; la mia ti giuro eterna.

A R S A C E.

Perchè almen non poss' io
 Veder lieto il tuo ciglio ?

A N T I O C O.

È mio gran duolo esser tradito amante ;
 Ma duol maggiore è l'esser servo, e figlio.

A R S A C E.

SEMPRE barbaro, e crudele
 A gli amanti Amor non è.
 Ma trovando un cor fedele
 Lo consola per pietade,
 Se nol premia per mercè.

A N T I O C O.

Degna ancor del mio pianto è un' infedele ?
 Un' infedel, che per desio di regno
 Si fa tiranna ? e i giuramenti obblia ?



SCENA II.

SELEUCO, ANTIOCO.

SELEUCO.

FIGLIO, amato mio figlio,
 Questo è il felice dì, che unir noi deve
 Me a Stratonica sposo, e te ad Argene :
 E tu sì mesto accogli un sì gran bene ?

ANTIOCO.

Padre, i semi del duolo in noi talvolta
 La natura han per madre ; e pria che d'effi
 La cagione s'intenda, il mal si sente.

SELEUCO.

Dalla torbida mente
 Fuga, Antioco, i fantasmi. Apri lo sguardo
 A' vicini contenti :
 O sacrifica almeno
 Al riposo di un padre i tuoi tormenti.

ANTIOCO.

Un' inutile sforzo a che mi chiedi ?

SELEUCO.

Caro figlio, rimira
 Un genitor che ti ama in questi lumi :
 Un Re che per te vive in questo pianto.
 Tu sei 'l mio sangue, e tu mia gioja, e tutte
 Sento le piaghe tue nell'alma mia.
 Per pietà del mio core il tuo consola.
 Vuoi regni, e dignità ? Vuoi questo scettro ?
 Questa corona ? Ecco ti cedo il regno :
 Ecco il diadema, ecco lo scettro ; e solo
 Ti chiedo in ricompensa un minor duolo.

G iv

A N T I O C O .

Padre, la tua pietà mi fa spavento.
 Godi pure il tuo scettro. Ei non ha luce
 Che mi abbagli la vista : e mai non giunse
 L'umiltà de' miei voti
 All' altezza del trono, ove tu siedì.
 Vincerò, poichè il brami,
 La pena mia, Nasconderolla almeno.

S E L E U C O .

La vincerai, se non l'ascolti. Or vanne
 A Stratonica, o figlio, e tu di lei,
 Regina, e madre, i cenni ascolta, e i preghi.

A N T I O C O .

Ubbidirò; ma almen...

S E L E U C O .

Che brami? Esponi.

A N T I O C O .

Sospendi i miei sponsali, e men d'orgoglio
 Avrà su' miei pensieri il mio cordoglio.

S E L E U C O .

Che chiedesti? Son dunque
 Ministri i tuoi piaceri alle tue pene?

A N T I O C O .

Sì: questo solo...

S E L E U C O .

Antioco,

Vano è il tuo duolo. Ecco opportuna Argene.

SCHERZAR in quel seno, regnar in quel volto
 Vedrai un piacere che vince il dolor.
 Nel labbro, e ne' lumi affisse, ed accolto
 Il feggio han le Grazie, il trono ha l'Amor.



SCENA III.

ANTIOCO, ARGENE.

ANTIOCO.

(BELTA' troppo nimica alla mia pace!)

ARGENE.

Antioco, anima mia.

ANTIOCO.

Deh taci, Argene!

ARGENE.

Così mi accogli?

ANTIOCO.

Il mio destin ne incolpa.

ARGENE.

No : la tua crudeltà. Deh, sposo amato...

ANTIOCO.

Non mi parlar di amore. Usa altri nomi.

Chiamami pur tuo servo, e allor ti ascolto.

ARGENE.

Ch'io d'amor non ti parli? al tuo bel volto,

Ch'io non parli d'amor? Ah! tu di amore

Non mi parlar con gli occhi, idolo mio.

Tu le fiamme, tu caro...

ANTIOCO.

Argene, addio.

DATTI pace,

Se non ardo alla tua face;

E di me non ti doler.

Hai bel volto, hai fido amore;

Ma in amar non segue il core,

Che le leggi del poter.

SCENA IV.

ARGENE.

CH' io di te non mi dolga? Anche, o tiranno,
 La libertade al mio dolor contendi?
 Tanto la tua beltà ti fa superbo?
 Tanto le fiamme mie vile mi fanno,
 Che io di te non mi dolga?

E quando mai farà
 Più giusto il mio dolor?

Ma che dissi, dolore? Ira, dispetto
 Occupatemi 'l sen. Ditemi: e quando
 A me volse il crudel placido un guardo?
 Quando mai un sospir diede al mio pianto?
 Nulla il mosse il mio amor? nulla il mio grado?
 Nulla il titol di sposa? In Lidia io pure
 Ho genitor real. E invendicata...

SCENA V.

TOLOMEO, ARGENE.

TOLOMEO

ARGENE...

ARGENE.

Tolomeo, s'hai cor, se m'ami,
 Ecco il tempo, onde amor sperar tu dei.

TOLOMEO,

S'io t'amo?...

ARGENE.

Son offesa.

Antioco è l'offensore. Ebbi per effo,
 Vò' dirlo, amor. Tutto è cangiato in ira;
 L'ira in vendetta. A te, che devi in Menfi
 Stringer lo scettro, a cui Seleuco ha tanto
 Di rispetto, e di fe, l'opra confido.
 Soddisferemo entrambi
 Io l'amor tuo, tu l'ire mie. Daremo
 Tu riposo a' miei sdegni,
 Io pace alle tue pene.
 Ritolva Tolomeo; propose Argene.

COL valor di vendicarmi
 Afficura il tuo goder.
 Puoi svegliarmi a novo affetto,
 Se il furor che m'arde in petto;
 Sai cangiare in tuo piacer.

S C E N A V I .

T O L O M E O .

CHE cangiamento è questo? Argene serba
 Odj ad Antioco? a Tolomeo speranze?
 Tanto può l'ira? Ah, Tolomeo! la fiamma,
 Che ad un soffio si accende, a un soffio è spenta.
 Temi in quell'ira il tuo rivale. Intanto,
 Che pensi, o cor? sia soddisfatta Argene.
 Ma contro Antioco? No: mai non si aggiunga
 Al nome di rival quel di nimico.
 Troppo l'ama Seleuco,
 E così riamato almen ne fosse.
 Quell'affetto ad Arface,
 Quel favore a' Fenicj, ancorchè infidi;
 Provan, ch'egli odia il padre,
 O che gl'invidia il regno;
 E s'ei n'è reo, de' miei rispetti è indegno.
 Sì, sì: senza rossore, anzi con merto

Ne avvertirò Seleuco.
 Odio non è, sentimi, o Ciel, ma zelo
 Quel, che mi move all'opra.♦
 Propose Argene, e non risolse Amore.
 Or che l'onor mi affolve,
 Propone il zelo, e Tolomeo risolve.

MENTRE servo alla mia fama,
 Servo ancora al cor che adora,
 Servo a te, mia dolce Argene.
 Senza colpa è la mia brama;
 Nè si oppone la ragione
 Al comando del mio bene

Atrio di trofei.

S C E N A V I I.

S T R A T O N I C A.

QUANDO potesse un cor
 A suo piacer amar, e difamar;
 O faria lieve, o non faria dolor.
 Ma quel dover languir
 In dura prigionia,
 E non poterne uscir,
 È troppa tirannia d'ingiusto amor.

Chi mai creduto avrebbe Antioco infido?
 Antioco, che giurommi
 Fede immortal nella paterna Reggia:
 E pure infido il veggo, infido il trovo.
 Ove m'incóntra, ei perde
 L'uso de' sensi, e mi conosce appena:
 Ed io seguo ad amarlo?
 Ed io non frango ancor la mia catena?
 No, non la frango ancor; ma se non posso

Render odio per odio, ira per ira,
 Non veggia almeno i deboli miei pianti;
 E tu, dentro di te, cor mio, sospira.

SCENA VIII.

SELEUCO, STRATONICA.

SELEUCO.

SPOSA, è pur questo il dì, che nel mio foglio
 Farfi vedrò la maestà più bella,
 Nel talamo vedrò più lieto Amore.

STRATONICA.

Demetrio è genitore:
 Umil ne inchino i cenni, e la mia forte
 (Sorte crudel!) senza contrasto attendo.

SELEUCO.

Ma che pro? le mie gioje
 Turba d' Antioco il duolo.

STRATONICA.

Qual duol, Signore? Ei pur d' Argene in seno
 Trarrà felici i giorni. (Ahi tradimento!)

SELEUCO.

Questa felicità fa il suo tormento.

STRATONICA.

(Pur troppo il so.) L'amore impaziente
 Mal sopporta gl'indugj.

SELEUCO.

Ma chi cerca gl'indugj, amor non sente:
 Questo sì dolce figlio or' or pregommi
 Ad ammorzar del suo imeneo la face,
 O allontanarla almeno.

110 A N T I O C O .

S T R A T O N I C A .

(Palpita il cor nel seno.)

S E L E U C O .

Ei per mio cenno

Qui giungerà a momenti. Usa con esso
L'autorità, il consiglio.

S T R A T O N I C A .

(Che mai dirò ?) Seleuco, amor non vola
Per legge altrui; ma spiega
Liberi, e sciolti a suo talento i vanni.

S E L E U C O .

Talor... ma giunge Antioco, e non mi osserva.
Fallo di Argene amante. Io quì mi celo.

S T R A T O N I C A .

(Di Argene amante ? e ch' io lo faccia? oh Cielo !)

S C E N A I X .

A N T I O C O , S T R A T O N I C A .

A N T I O C O .

S T R A T O N I C A ... perdona,
Ch' io prima 'dir dovea Regina, e madre,
Nomi di tua grandezza, e mio rispetto.

S T R A T O N I C A .

(Oh Dio, perchè non può parlar l'affetto ?)
E qual Regina, e madre io ti ragiono.
Oggi vedrai sul trono ...

A N T I O C O .

Il so : te con Seleuco.

S T R A T O N I C A .

(Quel sospir, s'è di duol, mi è pur gradito.)

E de' nostri imenei vedrai congiunte...

ANTIOCO.

Al talamo reale arder le faci.

STRATONICA.

(Pallor, se fei desio, quanto mi piaci!)

Ed io vedrò le grazie, i vezzi, il riso

E di Antioco, e di Argene

Sul letto genial sfrondar le rose.

ANTIOCO.

(E il crede, e sen compiace.)

STRATONICA.

(Che bel tacer, se per mio amore ei tace!)

Vedrò l'ardor di lei negli occhi tuoi:

Le tue fiamme vedrò ne' tuoi bei rai.

(E tace ancor?) vedrò...

ANTIOCO.

Che più vedrai?

Vedrai d'Antioco il core un marmo, un gelo

A' dardi di quel labbro,

Al foco di que' lumi.

Fosse così...

STRATONICA.

Taci. (Egli è fido, o Numi!)

ANTIOCO.

Non porto in sen fe sì leggiera. Ho l'alma,

Cui vasta ambizion punto non tocca.

STRATONICA.

(Il rimprovero è dolce, è giusto; è caro;

Ma non l'oda Seleuco.)

ANTIOCO.

Tu godi pur...

STRATONICA.

Taci. (È costante ancora.)

Ma se il padre l'impone :
Se t'ama Argene , essa è d'amor ben degna.

A N T I O C O .

(Finge ragioni , e infedeltà m'infegna.)

S T R A T O N I C A .

Io stessa i preghi aggiungo , e perch' io possa
Con Seleuco gioir , ti addito amore :

A N T I O C O .

(Ah , fingi almeno una vendetta , o core !)
Orsù : vinto mi rendo :
Faccia le mie carene ,
Se Stratonica il vuol , la man di Argene .

S C E N A X .

S E L E U C O , *i suddetti.*

S E L E U C O .

Sì : d'Argene la destra il nodo stringa ,
E si principj 'l nodo in questo amplesso .

A N T I O C O .

Padre.. Signor ... se.. quando.. ancora.. oh stelle !

S E L E U C O .

Che ? Il piacer d'ubbidirmi
A te stesso t'invola ? Or qui m'attendi
Con la beltà , che il Ciel per te compose .
Ti dirà quel sembiante ,
Ch'è giustizia , e virtù l'esserne amante .



SCENA

SCENA XI.

STRATONICA, ANTIOCO.

ANTIOCO.

(MIO cor, convien morir.)

STRATONICA.

(Non ho più spene.)

ANTIOCO.

Con Seleuco gioir?

STRATONICA.

La man di Argente?

ANTIOCO.

Tu consigliasti, e con che forza, o cruda,

STRATONICA.

Sì faconda son io? Così eloquente?

ANTIOCO.

Parlasti qual Regina.

STRATONICA.

T'intendo. Tu infedel mi porti al foglio.

ANTIOCO.

Non aggiunger più duolo alle mie pene.
Io infedel?

STRATONICA.

Lo dirà la man di Argene.

Partò, perchè soffrir tè più non deggio.

Sento che più mi vince ogni dimora.

Il mio sdegno è all'estremo. Ingrato, io partò.

Deh, come t'odio anch'io, tu m'odia ancora.

Tomo IX.

H

ODIAMI col mio sdegno,
 E il tuo, come il mio petto;
 Arda di crudeltà.
 Così crudel ti voglio;
 E più di ogni altro affetto
 Del tuo furor l'orgoglio
 Così mi piacerà.

SCENA XII.

ANTIOCO, poi SELEUCO, ARGENE, TOLOMEO.

ANTIOCO.

VANNE, ingrata, sì, va; ma se mi lasci
 L'impero di odiarti, ancor mi lascia
 Il poter di ubbidirti.
 Ah! troppo mal si accorda
 Il tuo sembiante alle tue labbra. Oh Dio!
 Lascia pria di piacermi,
 Poi d'odiarti avrò coraggio anch'io.
 Ch'io t'odj?... Argene? io parto.

ARGENE.

Ho stabilito.

SELEUCO.

Antioco resta. E vuoi?...

ARGENE.

Sprezzar chi rifiutommi.

TOLOMEO.

(Oh caro sdegno!)

SELEUCO.

T'accosta, o figlio. Offri ad Argene il core.

ARGENE.

Un cor superbo? un core ingrato? Vannè,

A N T I O C C O .

(La sua fiera è il mio riposo.)

T O L O M E O .

(Io spero.)

S E L E U C O .

Sposa ti fece il padre.

A R G E N E .

Ma non serva, non vile.

S E L E U C O .

Principe, di quell' alma i moti acchetai

T O L O M E O .

È risoluta, e altera.

A N T I O C C O .

(Rifiuto che sospiro.)

S E L E U C O .

Proponi umil de' tuoi sponsali il laccio.

A R G E N E .

Antioeo taccia.

A N T I O C C O .

(E senza pena io taccio.)

S E L E U C O .

Vario nel sesso è il core.

A R G E N E .

Ma non nel grado, in cui son nata.

S E L E U C O .

E lice...

A R G E N E .

Rifiutar chi sprezzò già l'amor mio.

T O L O M E O ed A N T I O C C O .

(Son contento.)

H ij

A N T I O C O .

S E L E U C O .

Deh resta.

A R G E N E .

Antioco , addio.

AMAR chi la sprezza ,
 Sprezzar chi l'adora
 Non dee la beltà.
 Chè allora si fa
 Per colpa del core
 Lo sprezzo fieraZZa ,
 L'amore viltà.

S C E N A X I I I .

S E L E U C O , A N T I O C O , T O L O M E O .

S E L E U C O .

A TE , figlio , si aspetta
 Il tranquillar quell' alma.

A N T I O C O .

Ma quando , o genitore ,
 De' miseri Fenicj udir vorrai
 Gli offeqj , e le discolpe ? Al figlio Arface
 Tutta la speme sua fidò Scitalce.

S E L E U C O .

Venga , se Antioco il brama.

A N T I O C O .

Il contento di Arface a lui mi chiama.

S E L E U C O .

Prence , vedrò di Antioco

• Si parte.

Disciolti gl'imenei?

T O L O M E O.

L'ira di Argene è giusta,
Sprezzata, vilipefa,
Che può sperar?

S E L E U C O.

Più che d'Argene l'ira,
Temo di Antioco il duolo.

T O L O M E O.

Qual duol, Signore?

S E L E U C O.

Ignota

M'è la cagione.

T O L O M E O.

Ah, se la tema, o Sire...

S E L E U C O.

Tema! di che?

T O L O M E O.

Del tuo riposo, al labbro...

S E L E U C O.

Parla, se amico sei.

T O L O M E O.

Direi, che del suo duol, de' suoi sospiri
Non m'è ascoso il mistero.
Tu sol lieto puoi farlo.

S E L E U C O.

Io? V'è nel regno

Cosa, che a lui gradisca?

T O L O M E O.

Il regno istesso.

S E L E U C O.

Prence, t'inganni. Oh quante volte, oh quante

H ij

Il diadema, e lo scettro
 Gli posi a' piedi, ed ei nè pur di un guardo
 Degnò l' offerte, e n' ebbe orrore.

T O L O M E O,

Ei forse

Non le credè veraci; oppur non ama,
 Fuorchè del sangue tuo tinto il suo manto,

S E L E U C O,

Ah, che dicesti? un figlio?

T O L O M E O,

Cedon talor del sangue
 Le giuste leggi ad un' amor superbo,

S E L E U C O,

Come ne temi?

T O L O M E O,

Allor che i lumi, o Sire,
 Fissa ne' tuoi, qual de' tuoi sguardi è il moto?

S E L E U C O,

Agitato, confuso.

T O L O M E O,

Qual del volto il color?

S E L E U C O,

Pallido, esangue.

T O L O M E O,

Qual del labbro la voce?

S E L E U C O,

Egra, e tremante.

T O L O M E O,

Quel pallor, quel timor, quel turbamento
 È l' anima che sente il suo delitto.
 E quell' amor ch' ei porta
 A' rubelli Feniçj? Eſſo gli abbraccia.

Vedi qual zelo. Eſſo ne applaude a gli odj;
E forſ'ei primo il foco indegno acceſe.

S E L E U C O .

(E fia Antioco sì ingrato!)
No! credo. Anche alla viſta.
Torrei la fede. E pure... Ahi fati! Ahi pene!

T O L O M E O .

(È pago il zelo, e ſoddiſſatta Argene.)

QUANTO alletta, e quanto piace
Al penſier di un' alma audace
Del regnar la maeſtà.
La pietà muor con la fede,
E nel cor di chi ſuccede
Il deſio previen l'età.

S C E N A X I V .

SELEUCO, ANTIOCO, ARSACE co' ſuoi Fenicj.

A N T I O C O .

V I E N E Arſace al tuo piè.

S E L E U C O .

Venga. E tu, figlio,
Libero all'ire mie laſcia il deſtino
Di queſt' anime infide.

A N T I O C O .

Tu poc' anzi, o Signor...

S E L E U C O .

Baſti. Affai diſſi.

A R S A C E .

Ecco alle regie piante...

H iv

A N T I O C O.

S E L E U C O.

Arface, forgi,

A R S A C E.

Ecco un popolo intero,
 Che per mia bocca a te, Monarca invitto,
 Le sue suppliche porta, e i mali espone.
 Un popolo infelice,
 Altre volte a te caro, al di cui braccio
 Molte devi di queste,
 Trofei di tue vittorie, armi nimiche;
 Un popolo ...

S E L E U C O.

Sì: un popolo rubello,
 Che il suo stato, il mio grado
 Pose in oblio: che osò nel seno istesso
 De' Duci tuoi, de' miei più cari il ferro
 Immerger contumace.

A R S A C E.

Prendemmo il ferro, è ver; ma per vendetta
 Solo de' nostri torti. Abbiám sofferto
 Ne' Duci tuoi quanto ha di crudo, e fiero
 La tirannide istessa.
 Il tuo nome gran tempo
 Die' freno al nostro ardire, e fe' più audaci
 Le rapine il tacer. Ma alfin chi puote
 Frenar plebe irritata?

S E L E U C O.

Qual legge ora a' vassalli
 Il supplizio permette
 De' tuoi Giudici stessi? Io non avea
 Con che punirli? A che tenermi ignote
 Le loro tolpe?

A N T I O C O.

Ah, Sire!...

S E L E U C O.

Non più. Del poter mio, del vostro fallo
Fede faranno a voi le mie vendette.

A N T I O C O.

Mio genitore...

S E L E U C O.

Antioco, taci.

A R S A C E.

Eh frena...

S E L E U C O.

No. Perdon non si spera. I vostri mali
Sieno a gli altri di esempio, a voi di pena,

PORTERO' ne' vostri lidi

La rovina, la strage, il terror.

E col sangue de gl' infidi

Segnerò su quelle arene.

La vostra sconoscenza, e il mio furor.

S C E N A X V.

A N T I O C O, A R S A C E.

A R S A C E.

MIO Principe, e tal deggio
Tornare al padre?

A N T I O C O.

Infausti uffizj!

A R S A C E.

E queste

Fian della patria e le speranze, e i voti?

A N T I O C O.

Orchè fiam, caro amico,

Nella sventura eguali, eguali ancora
Siam nel destin. Teco m'avrai.

A R S A C E .

Vuoi dunque ?..

A N T I O C O .

Fermo è il disegno. Ogni consiglio è vano.

A R S A C E .

Lasciare un cielo ?...

A N T I O C O .

Ove perdei la pace.

A R S A C E .

Il regno ?...

A N T I O C O .

Io non lo curo.

A R S A C E .

La sposa ?...

A N T I O C O .

Oggetto a me di sdegno.

A R S A C E .

Il padre ?...

A N T I O C O .

Motivo di tormenti.

Quì tutto è grave a gli occhi miei.

A R S A C E .

Deh, senti...

A N T I O C O .

Non più : partiamo , Arface. Or che Seleuco
Contro il Medo superbo il ferro impugna ,
Andiamo ad amorzar nel sangue ostile
L' ire comuni ; e il genitore , e il regno
Veggan , che il nostro ardire

Di una forte miglior non era indegno.
 Tu vanne all'idol mio, digli, che or' ora
 Dall'ultimo mio pianto
 Saprà qual io mi parta, e quale io mora.

A R S A C E.

Io ti precedo, ed i tuoi cenni offervo,
 Per legge, e per amor vassallo, e fervo.

SCENA XVI.

A N T I O C O.

Io parto alfin. Lochi sì cari un tempo
 A' miei voti, a' miei sguardi;
 Reggia superba, ov'io
 I dolci respirai primi vagiti;
 Mura natie, patrie grandezze, addio.
 Fuggo il vostro soggiorno;
 Ma vi lascio un tesoro, e vel confido,
 Più caro a gli occhi miei della mia vita.
 Felici voi, che lo chiudete in seno!
 Voi fortunati appieno,
 Che ne' vostri contenti
 Più non avrete il testimon funesto
 Delle lagrime mie, de' miei tormenti!

Da voi lunge, grandezze reali,
 Vado a piangere, vado a morir.
 Tra voi nacquer gli acerbi miei mali;
 Ma non ponno tra voi qui finir.



Camere di Stratonica.

S C E N A X V I I .

S T R A T O N I C A .

AN T I O C O a me? non deggio udirlo. Estinti
 Cadranno a gli ochi suoi gli idegni miei.
 Fuggasi dunque, lassa!
 Eguale alla ragion non ho il rigore,
 E quì mi ferma a mio dispetto Amore.

S E N T I , mio cor. Il non saper partir
 Vuol dir,

Che ingrato, e traditor ancor tu l'ami.
 Ah, se il crudel a te mancò di fè,
 Perchè

Tu ancor spezzar non puoi gli tuoi legami?

S C E N A X V I I I .

A N T I O C O , S T R A T O N I C A .

A N T I O C O .

UN sol momento ancor soffri, o Regina.

S T R A T O N I C A .

Son vinta, e quì mi rendo.

A N T I O C O .

Soffri le voci mie, soffri i miei sguardi.

S T R A T O N I C A .

Sorgi, Antioco, deh forgi.

A N T I O C O .

Ben leggò ne' tuoi lumi

L'orror ch'hai di vedermi. Io veggio l'ira
 In quel pallor che ti sorprende, e turba;
 Ma questo è alfin l'ultimo onor, che chiedo;
 L'ultimo addio, che porgo. Io già per sempre
 Ti lascio il regno, e il genitor; ma, oh Dio!
 Pria vengo a dirti: Addio per sempre. Addio.

S T R A T O N I C A .

A che vieni, o crudel? Vieni a dar forse
 Un piacer al tuo cor co' mali miei?
 Vanne, infedel. Venga pur teco Argene.

A N T I O C O .

Quanto più del tuo sdegno
 Mi offende il tuo sospetto!
 Per non esser d'altrui, perchè non posso
 Esser più tuo, parto, Regina, io parto.

S T R A T O N I C A .

Che?

A N T I O C O .

Ma col core istesso
 Che una volta ti diedi, io da te parto.

S T R A T O N I C A .

Oimè!

A N T I O C O .

Nel mesto addio te almen lasciaffi
 Così fedel, come fedel ti lascio.

S T R A T O N I C A .

Son morta.

A N T I O C O .

No, Regina, ama Seleuco.
 Scordati Antioco. È crudeltà, che voglia
 Torri tante grandezze
 L'amor di un'infelice.
 Nè a te più amar, nè a me sperar più lice.

S T R A T O N I C A :

Non più, Antioco, non più. Credo al tuo core;
 E tu pur credi al mio. Tu mi ami: io t'amo.
 Egualmente fu vano
 Il tuo sospetto, e il mio:
 Tu a me fedel: fida ti sono anch'io.

A N T I O C O .

Mia Regina...

S T R A T O N I C A :

Mio Prence...

A N T I O C O .

Certo dell'amor tuo...

S T R A T O N I C A :

Certa della tua fede...

A N T I O C O .

E pur deggio partir?...
 Devi lasciarmi?

S T R A T O N I C A :

Devi lasciarmi?

Ma chi ti astringe?

A N T I O C O .

Amor, rispetto, e fato:

Ho per rivale un padre:
 Come il posso odiar? come soffrirlo
 Tenero figlio, e sviscerato amante?

S T R A T O N I C A :

Crudelissima legge!

A N T I O C O .

Regina, addio. Ma se tu piangi, io resto.
 Lascia, ch'io parta, e poi... no: troppo chiedo.
 Vivi pur lieta, vivi
 Col genitor, che mi ti toglie. Vivi,
 E solo allor che la mia morte udrai,

Per pietà del mio duolo,
Donami un sol sospiro, un pianto solo:

S T R A T O N I C A.

No, Antioco, tu vivrai. Vivrai, se mi ami.
Benchè lontano io ti amerò: chè dee,
Chi una volta ti amò, per sempre amarti.
Ahi, che promisi! Vanne.
Vanne. Già sai che t'amo: amami, e parti.

STRATONICA.

ANTIOCO.

Sr', cor mio, sì, dimmi addio,	Sr', cor mio, vo' dirti addio,
Pria ch' io mora al tuo partir.	Pria ch' io mora al mio partir.
Il voler restar in vita	Il voler restar in vita
Dopo l'aspra tua partita,	Dopo l'aspra mia partita,
È un dèfio di più morir.	È un dèfio di più morir,

Il fine dell' Atto primo.



ANTIOCO.

ATTO SECONDO.

*Veduta di mare col porto di Seleucia, contiguo
alla Reggia.*

SCENA PRIMA.

ANTIOCO, ARSACE.

ARSACE.

ANDIAM : tutto ci arride.

ANTIOCO.

Andiam : portate almeno , aure innocenti ;
Questi miei due sospiri ;
Un di pietade al genitor che lascio ;
L'altro di amore al caro ben che perdo.

ARSACE.

Richiama il tuo gran core.
Questa è la strada , onde alla gloria vassi.

ANTIOCO.

Il fa ; ma non fa il cor la via de' passi.



SCENA

SCENA II.

SELEUCO, *Seguito, i suddetti.*

SELEUCO.

NON vi affrettate. Anch' io...

ANTIOCO.

Il genitor!

ARSACE.

(Siamo scoperti.)

ANTIOCO.

(Oh fato!)

SELEUCO.

(Ah Tolomeo verace
Nell' opportuno avviso
Dell' iniqua lor fuga!) Ah figlio ingrato!

ANTIOCO.

Padre...

ARSACE.

Signor...

SELEUCO.

Tacete,

Ambo egualmente indegni,
Tu d' esser figlio mio, tu mio vassallo.

ANTIOCO.

Qual sospetto?

ARSACE.

Qual ira?

SELEUCO.

Empio, fellone,

Così con nove colpe

Tomo IX.

I

Si correggon le antiche ? Il mio perdono
 Si cerca nell'orror di un tradimento ?
 A te ferva di carcere la Reggia.

Col tuo popolo infame
 Tu torna al padre. Il viver, che ti lascio ,
 Sia pena, e non speranza. Una grand' ira,
 Dillo a' Fenicj, a gran vendetta aspira.

A R S A C E .

(S' egli è reo perchè m' ama,
 Lo difenda il mio braccio , e la mia fama.)

A N T I O C O .

Ecco a' tuoi piedi 'l ferro :
 Ecco il feno. Quì solo
 Lo fdegno ammorza ; ogni altrui fallo è mio.

S E L E U C O .

Ancor perfisti ? E più di un padre offeso
 Un popolo rubel merta il tuo affetto ?

A N T I O C O .

Di qual fallo ...

S E L E U C O .

Mia cura

Il supplizio ne fia.

A N T I O C O .

S' errai ...

S E L E U C O .

Vanne. Già fento,
 Che del tuo error la prima pena è mia.

A N T I O C O .

Ferma, o padre, e del mio errore...

S E L E U C O .

Di offeso Re, non più di padre ho il core.

« Si parte co' Fenicj.

SCENA III.

ANTIOCO.

E MI lasci così? La mia innocenza
Sfida tutto il rigor del trono irato?
Per non esser rival dunque son reo?
Un' atto di virtù colpa si crede?
Perfidia il zelo, e fellonia la fede?

STELLE spietate, e barbare
Il vostro sdegno opprimermi
Con più rigor non può.
Era per voi già misero;
Or misero colpevole
Anche per voi farò.

Se il merito è delitto,
Affolvetemi, o Numi. Io nella Reggia;
Di Stratonica il core
Profanerò con gli miei voti. Al padre
Empio l' usurperò. Saranno audaci,
Ma giuste... Oh ciel! che parlo? Antioco, taci.
Frena il folle consiglio.
Può Seleuco negar d' esserti padre;
Ma tu negar non dei d' essergli figlio. *b*

SCENA IV.

STRATONICA, TOLOMEO, ANTIOCO *in disparte.*

STRATONICA.

QUAL dolor? quai spaventi?
Attonita è la Corte,

b Resta pensoso.

I ij

Messi i custodi, alto silenzio... ah temo.
 Qual orror sì funesto
 Gli animi, o Prence, in dì sì lieto ingombra?

T O L O M E O.

Dalla fuga di Antioco
 Sorpreso è ognun. Ne freme
 Tutta la Corte, e teme
 Nello sdegno del padre il mal del figlio.

S T R A T O N I C A.

Soccorretelo, o Dei!

A N T I O C O.

Sì, sì. Prence nascesti, e figlio fei. *c*

S T R A T O N I C A.

Antioco.

A N T I O C O.

Ah, mia Regina!

T O L O M E O.

(Osservo, e ascolto,)

S T R A T O N I C A.

Me quì vedi...

A N T I O C O.

E il mio duolo

Cresce nel rivederti; e l'empia forte

A numerar mi astringe

Fra' mali miei la tua presenza ancora.

S T R A T O N I C A.

Principe, del tuo core ov' è l'invitta

Costanza? un sol momento

Di te trionfa? al fato

Sì tosto cedi? e il tuo crudel martoro...?

c In atto di partire.

Ma qual pallore? Antioco...
Numi, foccorfo.

A N T I O C O.

Oimè ... Regina ... Io moro, ... d

T O L O M E O.

(D'amor ei sviene.) Antioco.

S T R A T O N I C A.

Antioco. Oh Dio!

T O L O M E O.

Frena, Regina, il duolo.

S T R A T O N I C A.

(M'offerva Tolomeo.) Prence, condona,
Giusto è l'affanno mio. Sposa del padre,
Teneresse di madre io deggio al figlio.

T O L O M E O.

Nobil pietade. (Argene,
Non sospettasti invan.)

S T R A T O N I C A.

(Men fiere fiete,
Pene, se mi uccidete.)

S C E N A V.

S E L E U C O, *Seguito, i suddetti.*

S E L E U C O.

Qur' mi richiama ... qual oggetto è questo?

T O L O M E O.

Un deliquio mortale...

d Sviene.

STRATONICA.

È forse duolo

Di averti offeso...

SELEUCO.

Olà : tosto si guidi

Alle stanze vicine.

TOLOMEO.

Signor, farà mia cura il far che Antioco
Torni all' uso de' sensi.

SELEUCO.

In te riposo :

Poi torna a consolarmi.

TOLOMEO.

(E così meglio

Ne scoprirò gl'interni affetti.) Andiamo. e

SCENA VI.

SELEUCO, STRATONICA, poi TOLOMEO.

STRATONICA.

PARTE Antioco, Signor ; ma parte degno
Più della tua pietà, che del tuo sdegno.

SELEUCO.

No, Regina.

STRATONICA.

Perdona

Al zelo mio : potresti
Obbliar di esser padre ? Io temo, o Sire,
Ne' tuoi sdegni un periglio

e Si parte con le guardie che sostengono Antioco.

Che perda il genitor, perdendo il figlio.

SELEUCO.

Le tue voci, o mia cara,
 Son voci del mio cor. L'anima, e il fangue
 Fan conoscermi Antioco; e Antioco solo
 Vuol distrugger sè stesso.

STRATONICA.

E con qual fallo?

SELEUCO.

Se il fai, cresce il mio duol: se non t'è noto,
 Ti risparmiò un rossor. Basti che ardito
 Col genitor te pur, mia sposa, offese.

STRATONICA.

(Cieli! Seleuco intese
 Il nostro amor.) Forse innocente...

SELEUCO.

Basta:

Tu meco perdi ogni ragion. La colpa
 Troppo mi è certa, e troppo il reo mi è caro.
 Eccoti in pochi accenti
 Di un giudice, e di un padre i sensi, e il voto.
 Abbia Antioco il perdon, purchè mel chieda.
 Non odio in lui, che il suo fallir. Se vuole
 Che il giudice si plachi,
 Basta che il padre intenda
 L'error del figlio, e dell'error l'emenda.

STRATONICA.

(Respiro.)

TOLOMEO.

A' primi uffizj
 Tornò l'alma del Prence.

SELEUCO.

E vive al mio perdono.

STRATONICA.

lo stessa, o Sire,
Farò, che a te lo chieda.

SELEUCO.

Allor più belle
Risplenderan dell'imeneo le faci;
E potrò più contento offrirti in pegno
Del mio amor, del tuo merto
Col cor la destra, e con la destra il regno.

BELLA gloria delle mie pene
Voi farete, lumi vezzosi.
Voi ministri d'ogni mio bene,
Voi delizie de' miei riposi.

SCENA VII.

STRATONICA, TOLOMEO.

STRATONICA.

PRESERVAI a Seleuco
Una metà sì cara.

TOLOMEO.

Ed al tuo core
Un' oggetto sì dolce.

STRATONICA.

Nol nego. Amo in quel Prence
Del Monarca gran parte.

TOLOMEO.

Tenerezze di madre.

STRATONICA.

Molto ancor resta all'opra. Andrò di Antioco
Ad eccitar nell'alma il pentimento.

Poi farò, che un bel foco,
Nato da pari ardore,
E di Antioco, e di Argene accenda il core.

T O L O M E O.

Di Argene ?

S T R A T O N I C A.

Sì : di Argene ancorchè irata.

T O L O M E O.

L'un vincerai, se vuoi; vincer dell'altra
L'ostinato rigor, no, non potrai.

S T R A T O N I C A.

Eh, Tolomeo : d'una beltà, che brama;
L'arte per farfi amar ancor non fai.

TU non fai qual sia l'ingegno,
Nè qual sia la bizzarria
Di colei, che vuole un cor.
Odio mostra, e finge sdegno;
Ma sostien la ritrosia
Per decoro del suo amor.

S C E N A V I I I.

A R G E N E , T O L O M E O.

A R G E N E.

T O L O M E O.

T O L O M E O.

Bella Argene,
Non fu vano il sospetto. Antioco è amante :

A R G E N E.

Non m'ingannai. Ah, quell'uscir piangendo
Da Stratonica; sì, ben tel dis'io,

Di un tenero congedo era dolore :
Allor piangea la lontananza amore.

T O L O M E O .

Io, che la fuga intesi
Da due Fenicj, al Re l'esposi; e colto
Nella sua colpa ancor l'nai nella Reggia.

A R G E N E .

A te fo quanto io deggia.

T O L O M E O .

Mi promettesti...

A R G E N E .

Affetti.

T O L O M E O .

Ove almen vo'sperar più dolce un guardo.

A R G E N E .

Principe, quando avvampa
Di sdegno un cor, non è sereno un volto.

T O L O M E O .

Ma nel tuo sdegno ancora
Distinguer con un guardo
Ben puoi da chi ti offende, un che ti adora.

A R G E N E .

Non chiede il vero amante
Prima del tempo il guiderdon dell'opra.
Segui a compir la mia vendetta. Or fia
Meta de' tuoi sospiri Argene offesa;
Poi chiedila pietosa:
Chè allor merito avranno i tuoi sospiri.

T O L O M E O .

Temo che per Antioco,
Tu serbi ancor qualche speranza.

A R G E N E .

Io vile,

Sperar sopra un' ingrato ? e che sperarne ?

TOLOMEO.

Qui Stratonica or' ora
Protestò di voler che Antioco ti ami.

ARGENE.

Che Antioco mi ami ?

TOLOMEO.

Sì. Resti sospesa ?
Quel tacer è di sdegno, o pur di affetto ?

ARGENE.

Nol so. (So che mi avvampa il cor nel petto.)

O AMOR prometta,
O pur tel neghi,
Non pretender che si spieghi
Mai per forza una beltà.
Nol pretender, perchè anch' essa
Nel desio talor perplessa
Ciò che vuole, ancor non sa.

SCENA IX.

TOLOMEO.

CH' io saper non pretenda
Di mia fé le speranze, e la mercede ?
Questo è un dir che penando io serva, e soffra ;
Questo è un tradir della costanza il merto.
Quel risponder incerto
È scaltro ingegno, o bizzarria di core ?
Io non l'intendo, e mi confonde amore.

VEDE anche il nido
La rondinella ;
Ma laccio infido

La fa cader.
 Vede anche il lido
 La navicella ;
 Ma rìa procella
 La fa temer.

Giuochi di acque corrispondenti a stanze terrene.

SCENA X.

ANTIOCO, STRATONICA

ANTIOCO.

REGINA, ecco i miei mali
 Rifarciti con gloria.
 Vivrò, poichè pietosa ami ch'io viva;
 Ma quale, oh Dio, vivrò? ch'io deggia al padre...

STRATONICA.

Chieder perdon della tua colpa.

ANTIOCO.

E colpa

Sarà l'amarti? Io finger pentimento
 Di un' amor, ch'è mio fregio?
 Potrà egli udirmi? Io soffrirlo? Io farlo?

STRATONICA.

Ei fa il tuo error, forse lo scusa, e vuole,
 Che il chiederne perdon basti a ottenerlo.

ANTIOCO.

Riflettesti, o Regina,
 A qual delitto il tuo voler m'astringe?
 E che il peggior de' mali è l'ubbidirti?

STRATONICA.

Antioco, o del mio core

Parte più cara, unica speme, Antioco;
Temei per te. Nel tuo periglio io vidi
Quanto ha di fiero, e di crudel la morte.
Poichè basta a salvarti il pentimento,
Vanne, lascia d'amarmi; io mi contento.

A N T I O C O.

Lasciar d'amarti?

S T R A T O N I C A.

E se convenga ancora
Principia ad odiarmi.

A N T I O C O.

Hai tanto cor?

S T R A T O N I C A.

Un cor, sì, un cor che pena
Rinunziando al tuo amore.

A N T I O C O.

E mi configli
A perder, a tradir quella, che otenni
Dal tuo labbro vezzoso
Soave libertà di sempre amarti?

S T R A T O N I C A.

La mia virtù l'impone, e la tua vita.

A N T I O C O.

Virtù troppo severa!
Vita troppo pregiata!

S T R A T O N I C A.

Credi, che senza pena io non ti prego.

A N T I O C O.

E se n'hai pena, adunque mi ami.

S T R A T O N I C A.

È questo
Di una face che muor, lo sforzo estremo.

A N T I O C O .

A N T I O C O .

Chi dee , chi può ammorzarla in questo petto?

S T R A T O N I C A .

Il dovere , il rispetto.

A N T I O C O .

Io non ho forza. Al padre
 Potrò ben detestar l'amor passato ;
 Ma per quel che succeda ,
 Ogni voto , ch' io faccia , è mal ficuro.
 Io dunque , oltre il rossore
 Di scoprirmi rival , farò spargiuro ?

S T R A T O N I C A .

Orsù , fa core , Antioco. Ascolta , ascolta
 L'ultimo fallo mio , che ti confesso.
 M'è grato sì , m'è caro
 Più della tua innocenza il tuo delitto ;
 Ma pur ti vo' innocente.
 Ama in me l'onor mio , non il tuo amore.
 Perdilo , s' ei ti perde.
 Sin la dolce memoria
 Ne allontana da te. Val la tua vita
 La mia felicità : val la tua gloria.

Si consacri alla tua vita
 Il tuo affetto , e il mio goder.
 Se il tuo rischio è mia mercede ,
 Mi spaventa la tua fede ,
 Mi tormenta il mio piacer.

S C E N A X I .

A N T I O C O .

SACRIFIZIO crudele !
 Per questa , che non curo

Vita infelice, e mesta or' or si svena
 Un così giusto, e prezioso affetto?
 No, non poss'io... Ma ceda,
 Ceda ogni altro rispetto alla tua legge.
 Nel mio ubbidir si veda,
 Che tu sei la mia forte,
 E che fai la mia vita, e la mia morte.

Si vedrà la mia costanza
 Isfidare ancor la morte.
 Io morir? sì, sì, mio core.
 Nel mancar della speranza
 Il tuo ardir si fa più forte.

SCENA XII.

ANTIOCO, ARSACE.

ARSACE.

QUAL morte? hai teco Arsace.

ANTIOCO.

Che fai? che pensi? a qual cimento esponi
 L'intempestivo ardire?

ARSACE.

Vo' di un padre crudel sottrarti all'ire.

ANTIOCO.

Taci. Giusto è Seleuco.

ARSACE.

E giusto nega
 A' miei pietade, e te quì arresta?

ANTIOCO.

Umile
 Ne adoro i cenni, e il mio destin ne attendo.

ARSACE.

Andiam. Da' miei Fenicj,
Che già Meraspe entro la Reggia accolse,
Avrai difesa, e scorta.

ANTIOCO.

Parti: chè quì a momenti
Giunger deve Seleuco; o per salvarti
Dallo sdegno real quì ti nascondi.

ARSACE.

È MIO zelo il tuo periglio :
Nel tuo ciglio
Si risveglia il mio valor.
Sol per te quest' alma teme :
Per te sperar la mia speme :
Il tuo duolo è mio dolor. *f*

SCENA XIII.

SELEUCO, ANTIOCO.

SELEUCO.

(**V**ERRA' Antioco a' miei piedi? Ei del suo fallo
Avrà tutto l'orrore?)

ANTIOCO.

(Dammi coraggio, Amore.) Eccoti, o Sire,
Misero più che reo prostrato un figlio.
Eccoti inante...

SELEUCO.

Antioco :

Poichè figlio nomarti
A me accresce la pena, a te il rossore;

f Si ritira.

Sorgi,

Sorgi, t'assidi, e d'un Re padre i sensi
Tacito ascolta, e non turberne il corso.

ANTIOCO.

Ubbidirò. (Già di soffrire è il tempo.)

SELEUCO.

Grave, Antioco, è il tuo fallo. Io fede appena
Posso farne a me stesso,
E cerco nel mio cor la tua innocenza
Ti fui padre; ma questo
Forse è il minor de' benefizj. Amore
Fece per te più che non fe' Natura.
Tu l'oggetto più caro
De' voti miei. Tu solo
Eri il mio Re. Godea
Che dal mio cor ne principiaffi 'l regno;
E che fosse mia legge il tuo volere.
Di: che far più potea? Potea dal trono
Scender per inalzarti,
E per essere anch'io fra' tuoi vassalli.
Il feci, Antioco, il feci. Oggi a' tuoi piedi
Posi scettro, e corona,
E per me non serbai,
Chè il piacer del tuo ben. Tanto ti amai.

ANTIOCO.

Tutto egli è ver; ma...

SELEUCO.

Taci;

Chè non è l'amor mio,
Ma la tua sconoscenza il tuo gran fallo;
Abusarti sì ingrato
Di mia bontà? Voti nudrire in seno,
Che offendon la ragione?

ANTIOCO.

Ah, Sire!...

A N T I O C O .

S E L E U C O .

* Affetti,

Che irritano il poter ?

A N T I O C O .

Volea...

S E L E U C O .

Desiri,

Che orror fanno all' amore, alla clemenza?

A N T I O C O .

(Oh Stratonica ! oh padre ! oh sofferenza !)

S E L E U C O .

Figlio troppo crudel , se ciò che amavi
Esser potea mio dono,
Perchè farlo tua colpa , e mio tormento ?
Te l' offersti innocente , e il ricusasti
Sol per esser spietato ,
Per unirti a' ribelli,
Per esser sanguinario , e parricida.

A N T I O C O .

Io Re?...

S E L E U C O .

Siediti, e taci,
E serba le tue leggi, anima infida.
Tu, sì, tu aspiri al trono;
Ma il cadavere mio ne vuoi per grado.
Questo genio esecrabile ti unisce
Al Fenice rubel. Questo alla fuga
Ti sollecita il piede, e t' arma il braccio.

A N T I O C O .

(Che ascolti, Antioco ?)

S E L E U C O .

Questo

Ti rende avverso a gl'imenei; ti toglie

Pace dall'alma, ilarità dal volto;
 E pietà mi faceva, figlio tiranno
 Il parricidio tuo, ch'era il tuo affanno:
 Tu taci, Antioco; ed ora
 Quel reo tacer più che rispetto, è orrore.
 Or parla, ora difendi,
 Se il puoi, te stesso, e se nol puoi, ti accusa:
 Chè se un figlio innocente
 Aver più non poss'io, l'avrò pentito.
 Parla, Antioco, fa cor: pronto è il perdono;
 Ancora padre, ancor Seleuco io sono.

A N T I O C O.

Stupido resto, o Sire;
 Che dir, non so. Del tuo sospetto io sento
 Più orror, che del mio fallo.
 Io ribello? io fellone? io parricida?

S E L E U C O.

Osi negarlo ancor? Reo qui poc' anzi
 Non venisti al mio piè?

A N T I O C O.

Venni, e reo sono;
 E reo pur mi confesso;
 Ma d'altro error, che di sì enorme eccesso.

S E L E U C O.

D'altro? V'è nova colpa
 In quel perfido seno?

A N T I O C O.

E tal, che piace
 Ancorchè sia tua offesa, e mio tormento.

S E L E U C O.

Ma qual?

A N T I O C O.

(Tacete, o labbra,
 La bella colpa, onde si pregià il core.)

K ij

A N T I O C O .

S E L E U C O .

Parla.

A N T I O C O .

Perdona, o Sire :

Tacer m'è forza.

S E L E U C O .

Che?

A N T I O C O .

Ne chiedi invano

Esca l'alma del sen, non mai l'arcano.

S E L E U C O .

Odi qual parla, odi 'l fellone ! Ah ! pensa
Che il tuo tacer ti può costar la vita.

A N T I O C O .

Giusto è punir chi la pietà ricusa.

S E L E U C O .

Serbisi all'ire mie. *g* Vanne, e te stesso
Alla pena risolvi, o alla discolpa.

A N T I O C O .

Per punirmi a te basti,
Che il colpevol conosci, e non la colpa:Io non cerco a me difesa,
Perchè in te non vo' pietà.Il perdono dell' offesa,
Se l' ottengo, è mio castigo ;
Se lo chiedo, è mia viltà. *h**g* Escono le guardie.*h* Si parte fra le guardie.

SCENA XIV.

SELEUCO, poi ARSACE, poi TOLOMEO.

SELEUCO.

Oh perdita pietade!
 Oh giustizia funesta! Iniquo figlio!
 Non ti condanna il padre,
 Ma la perfidia tua vuol che tu mora.

ARSACE.

E feco mora il fido Arface ancora. *i*

TOLOMEO.

Ah traditor! contro il tuo Re?

SELEUCO.

Qui Arface

Con ferro ignudo?

ARSACE.

E a piè tel getto, o Sire,
 Non traditor; *k* ma forte
 Strumento di tuo sdegno... *l*

SELEUCO.

E di tua morte.

Custodi, olà. Prènce.

TOLOMEO.

Signor.

SELEUCO.

Tu vedi

Novelle infidie. A me le tefe il figlio.

i Uscendo con ferro ignudo verso Seleuco.

k A Tolomeo. *l* A Seleuco.

K iij.

ARSACE,

No : chè innocente ...

SELEUCO.

Taci. In carcer tetro

Costui traggasti, o fidi. Ivi ragione

Mi renderai, fellone,

De' tuoi disegni scellerati, e rei.

ARSACE,

Voi l'innocenza proteggete, o Dei.

SCENA XV.

SELEUCO, TOLOMEO.

SELEUCO.

CHE giorno è questo, in cui vassalli, e figlio
Congiurano a' miei danni.

TOLOMEO.

Grande abuso di amore, e di clemenza,

SELEUCO,

Quì reo si prostra Antioco,

E quì perdono implora.

Io giudice, ma padre,

Traditor quì lo chiamo, e parricida.

TOLOMEO.

Fellonia si punisce.

SELEUCO.

Poi del suo pentimento ei quì pentito,

Dopo chiesto il perdon nega la colpa :

D'altro fallo si accusa, e poi mel tace.

TOLOMEO.

E quì col ferro esce a' tuoi danni Arface.

S E L E U C O.

Si : questo era l'arcano,
Era questo il delitto. Ei lo tacea;
Ma il filenzio crudele
Era dubbio del colpo, e non rimorso.

T O L O M E O.

Furo i Numi, e il mio braccio in tuo foccorso,

S E L E U C O.

Ah, Tolomeo, qual guerra
La giustizia, e l'amor fanno in quest' alma!

T O L O M E O.

Dove regna giustizia, amore è fervo.

S E L E U C O.

È legge di natura amar chi è figlio.

T O L O M E O.

Ma legge è di ragion punir chi è reo.

S E L E U C O.

Il giusto Re non lascia d'esser padre.

T O L O M E O.

S'è più padre che Re, non è più giusto.

S E L E U C O.

Dunque Antioco morrà?

T O L O M E O.

Morrà in Antioco

Un nimico del regno, un tuo periglio,

Un'empio, un parricida...

S E L E U C O.

Ed un mio figlio.

No : per figlio più non vo'

Un'ingrato, un traditor.

La sua colpa cancellò

K iv

La ragion della natura,
E le leggi dell'amor.

SCENA XVI.

ARGENE, TOLOMEO.

ARGENE.

PRENCE, qual novo reo
In Antioco si trova?

TOLOMEO.

Ei nell'insidie, ascose
L'indegno amico; e per sua man volea
Della vita real troncar lo stame.

ARGENE.

Antioco sfortunato! Arface infame!

TOLOMEO.

Chiami sfortuna, Argene,
L'idea d'un parricidio?

ARGENE.

Seppe Seleuco i temerarj amori,
Che gli usurpan la Sposa?

TOLOMEO.

Io non gli dissi.

ARGENE.

Così al tuo amor si serve, e all'ira mia?

TOLOMEO.

Credei l'orrido eccesso
Peso bastante, ond'ei ne cada oppresso.

ARGENE.

Non, no. La gelosia

Armò talvolta un Re più che 'l timore
 Della vita, e del regno.
 Sappia tosto Seleuco
 Quest' ardire del figlio, più severa
 La tua vendetta, Argene, indi ne spera.

T O L O M E O.

Che serve? Egli è già complice di un ferro
 Rivolto alla sua vita.

A R G E N E.

Politica d'amor così m'addita.

T O L O M E O.

E del mio amor nulla mi dice Argene?

A R G E N E.

Per ben goder ci vuol costanza, e spene.

Chi si stanca di sperar,
 O non cura il ben che attende,
 Od offende
 Col timore il bel che brama.
 Ed un cor, che nell' amar
 La bellezza al premio astringe,
 O che finge, o che non ama.

S C E N A X V I I.

T O L O M E O.

PER ben amar dunque si spera. Antioco
 Non cresce il tuo dolor, nè il tuo periglio
 Col saperfi 'l tuo amore;
 Cresce solo il dolore
 Del padre, allor che il sappia.
 Tu già sei reo di morte. Or ben mi lice,
 Senza tarlo crudel, che il fen mi roda,
 La speranza, e il desio di esser felice.

LA mia fè più non contrasta
Al pensier il piacer
Di una gran felicità.
E per te più non sovrasta
Al mio amor il rossor
Di un' empietà.

Il fine dell' Atto secondo.



A N T I O C O .

A T T O T E R Z O .

Logge di Statue.

S C E N A P R I M A .

A R S A C E , *Fenicj,*

A R S A C E ,

AL vostro zelo, amici, al vostro braccio,
 Deggio la libertà, deggio la vita;
 Ma il più resta a compir; la nostra fede
 Ad Antioco ci chiama.
 Per le men osservate occulte vie
 A lui si vada; ogni dimora è rischio,
 Vo' divider con voi
 L'onor di sua salvezza. Io senza d'esso
 Questo valor, questa fortuna obbligo,
 E trovo ancor nel suo periglio il mio,

SINCHE' libero nol vedo,
 Non mi credo in libertà.
 Ho nel cor la sua catena;
 La sua pena
 Del mio sen pena si fa.



SCENA II.

SELEUCO, STRATONICA.

SELEUCO.

LE tue, le mie speranze
Così tradì l'ingrato;
La mia, la tua pietà così derise.

STRATONICA.

Signor, di nobil alma è gran cimento
L'inchinarsi al perdono

SELEUCO.

Quando si chiede al padre?

STRATONICA.

Nel padre il Re teme.

SELEUCO.

Temer dovea la colpa,
Non il rossor di confessarla.

STRATONICA.

Ah, Sire!...

SELEUCO.

Ma ragion non conosce
Chi si lascia in balia d' un cieco affetto.

STRATONICA.

In questo affetto ei serba
Molta virtù, molta innocenza ancora.

SELEUCO.

E con questa virtude,
E con questa innocenza Antioco mora.

STRATONICA.

Antioco?

S E L E U C O .

E mora seco

Il complice del fallo, e dell' affetto.

S T R A T O N I C A .

(Son perduta, son morta.)

Eccoti dunque il seno.

L' alma quì troverai ...

S E L E U C O .

Stratonica, mio ben, mio cor, che fai?

La tua pietade è ingiusta,

Che il figlio contumace

Ama con troppo ardire amando Arface.

S T R A T O N I C A .

Questo è l' affetto, onde ti offendi?

S E L E U C O .

Questo:

Questo da lui saper volea; di questo

In lui cercai l' emenda,

Nulla giovò.

S T R A T O N I C A .

Nè fai

Altra colpa di Antioco?

S E L E U C O .

Ei tacque allora;

Ma parlò poi di Arface il ferro ignudo.

S T R A T O N I C A .

Come?

S E L E U C O .

S' inorridisca

Al vergognoso eccesso e l' alma, e il ciglio :

Per man di Arface è parricida il figlio.

S T R A T O N I C A .

Parricida !

S E L E U C O .

Intendesti. Al traditore
 Vanne, o Regina, e digli,
 Che la legge il condanna, e non Seleuco.
 Di, ch'egli uccise il padre
 Quando si armò contro il suo Re.

S T R A T O N I C A .

Perdona.

Questi dunque faranno
 Di Stratonica madre i primì uffizj ?

S E L E U C O .

Questa sola pietade ho per l'infido ;
 Ch'ei da un vile carnefice non sappia ,
 Ma da una regia sposa il suo destino.

S T R A T O N I C A .

Così mi esponi alle querele estreme
 Del misero infelice ?

S E L E U C O .

La Parca sul tuo labbro
 Gran parte perderà del suo tetrore;

S T R A T O N I C A .

Perchè non vai tu stesso ?

S E L E U C O .

Il giudice non vuol che vada il padre.

S T R A T O N I C A .

Ed un tenero amor trattien la madre.

S E L E U C O .

Madre non fosti ancora.

S T R A T O N I C A .

Anche l'amor vanta i suoi figli.

S E L E U C O .

Or vanne...

STRATONICA.

Ubbidirò. Ma se pentito ei chiede
E perdono, e pietà, negar potrai
Alle lagrime sue pietoso un guardo?

SELEUCO.

In braccio a morte il pentimento è tardo.

STRATONICA.

ALMEN, Signor, vorrei
Del giudice nel ciglio
Veder del padre il cor.
Punir l'ardir de' rei
È amor di giusta legge;
Ma perdonar a un figlio
Legge è di giusto amor.

SCENA III.

SELEUCO, poi TOLOMEO.

SELEUCO.

OR che fiam soli, o core,
Dì tu, se n'hai pietà. Vorrei...

TOLOMEO.

Seleuco,

Da' rubelli Fenicj
Tolto a' Regj custodi
Deluse or'or le tue vendette Arface.

SELEUCO.

Che narri?

TOLOMEO.

Un novo fallo
Del giovane superbo.

A N T I O C C O .

S E L E U C O .

Ove salvoffi ?

T O L O M E O .

Sottratto alle catene

Cercherà nella fuga un certo scampo.

S E L E U C O .

Da' lacci fuggirà , ma non dall'ire

Del suo Monarca offeso. Ovunque ei tenti

Temerario la sorte ,

Il seguirà su' cenni miei la morte.

T O L O M E O .

Giusta minaccia.

S E L E U C O .

Il seguitasse almeno

Tutto l'orror del parricidio enorme ;

Ma qui ne resta una gran parte, e questa

Vuol che Antioco si perda.

T O L O M E O .

Lontano Arface, ei ti farà più fido.

S E L E U C O .

Fè che vien dalla forza , è dubbia fede.

T O L O M E O .

Spesso necessità fassi virtude.

Speriam.

S E L E U C O .

Quale speranza? In me non trovo

Che la sola ragion della vendetta,

Una colpa che alletta

Con qualche speme è grado all'altra , e spesso

Il primo error chiama un più grave eccesso.

Deve Antioco morir. Tanto addimanda

Il suo ardire , il mio grado , il ciel , la legge.

Mora.

T O L O M E O .

TOLOMEO.

Così risolvi?

SELEUCO.

Io no. Il suo fallo...

TOLOMEO.

Sa l'infelice il suo destin?

SELEUCO.

Di questo

Nunzio gli sia il rimorso, e se nol sente,
Da Stratonica udrallo.

TOLOMEO.

Stratonica?

SELEUCO.

La bella a' cenni miei,
All'uffizio mortal si accinse or' ora.

TOLOMEO.

Questo è un voler, che pria di morte ei mora,

SELEUCO.

Ebbe ardir per la colpa,
L'abbia ancor per la pena.

TOLOMEO.

Sì: ma una sola morte era bastante;

SELEUCO.

Come?

TOLOMEO.

Di lei...

SELEUCO.

Che?

TOLOMEO.

Il Prence...

A N T I O C O .

S E L E U C O .

Segui.

T O L O M E O .

È amante.

S E L E U C O .

Ama Antioco Stratonica ?

T O L O M E O .

L'adora.

E fors'è questo amore
Cagion de' falli tuoi fola, e fatale.

S E L E U C O .

Mio rubel, mio nimico, e mio rivale ?
Ma dimmi, arde costei
Alle fiamme dell'empio ?

T O L O M E O .

Tanto non seppi, o Sire.

S E L E U C O .

Tutto quel che mi taci,
Mi dice il mio timore. Adesso intendo
L'orror che avea costei :
Io la credei pietade, ed era amore.
La madre era sul labbro ;
Ma si ascondeva l'amante in fondo al core.

T O L O M E O .

(Ereme di gelosia,)

S E L E U C O .

(Alle stanze di Antioco
Giungerò non veduto
Per accertare i miei sospetti.) Amico,
Mora, dice giustizia, il reo fellone :
E con nova ragione,
Che il decreto avvalora,
Anche la gelosia risponde : Mora.

Si raddoppia, si accresce, si accende
 A un Monarca, ad un padre, a un' amante
 La vendetta, lo sdegno, il furor.
 Orchè usurpa, orchè infidia, orchè offende
 Un ribello, un nimico, un rivale
 E lo scettro, e la vita, e l'amor.

S C E N A I V.

A R G E N E , T O L O M E O .

A R G E N E .

Si' sdegnoso Seleuco?

T O L O M E O .

Ed è il suo sdegno

Opra de' tuoi comandi,
 Gloria della mia fede.

A R G E N E .

Lieta n'è l'alma, e a te si dee mercede.

T O L O M E O .

E mercè la più cara,
 Che offrir si possa a sviscerato amore.

A R G E N E .

La mia fede, il mio core.

T O L O M E O .

Felice Tolomeo! Pur mia conquista
 Siete, o luci adorate;

E all'immenso mio contento
 Così stupido mi rendo,
 Che o nol sento, o non l'intendo.

A R G E N E .

Un soverchio piacer spesso è bugiardo.

L ij

A N T I O C C O .

T O L O M E O .

Ma se il merto il sostien, sempre è verace.

A R G E N E .

Che oprasti, di, per meritari?

T O L O M E O .

Poc' anzi

Al Re già provocato
Scoprii rivale Antioco.

A R G E N E .

(Indegni amori!)

Che ne seguì?

T O L O M E O .

Contro del Prence allora

Compì la gelosia
Del rigore il decreto, e della sorte.

A R G E N E .

Qual fu il decreto, di?

T O L O M E O .

Quel di sua morte.

A R G E N E .

(Stelle, Numi, soccorfo.)

T O L O M E O .

Morrà, già dato è il cenno.
Morrà chi vi sprezzo, vaghe pupille.
Mia cara, in Tolomeo già ti offre amore
Un tuo amante, un tuo servo...

A R G E N E .

E un traditore.

T O L O M E O .

Io traditore?

A R G E N E .

Anima vile, e sperì

Ch'io sia delle tue colpe il prezzo infame?
 Vivrà Antioco, o crudel. Vivrà, se tanto
 Ponno i miei voti, e la mia vita. I Numi
 In testimon ne chiamo.
 Vanne, che vuoi di più? Già fai ch'io l'amo.

T O L O M E O .

Questa è l'ira di Argene?
 Tal guiderdon mi rendi?

A R G E N E .

Il linguaggio d'amor tu non intendi.
 Donna che vuol vendetta
 Di chi l'offese, ascolta, altro non vuole,
 Che veder al suo piede
 Pentito l'offensore.

T O L O M E O .

(Io son di sasso.)

A R G E N E .

Hai con me questo merto?
 Movesti l'Prince all' amor mio? Ch'ei mora
 Questo è servirmi?

T O L O M E O .

E s'egli è reo di morte,
 Qual colpa ha Tolomeo? Sì poca fede...

A R G E N E .

Che poca fè mi narri?
 Ch'io prometteffi 'l cor, l'affetto, questo
 Fu interesse di amor, fu bizzarria:
 Ma che tu mi credeffi,
 Questa fu vanitate, e fu pazzia.

T O L O M E O .

Che più sperar poss'io?

A R G E N E .

Amo Antioco, non più. Vanne, e se brami

L iij

Ch'io ti perdoni ancora,
 Va: fa ch'ei viva. Io saprò far che m'ami.

DISSI di darti il cor
 In premio di tua fè; ma dì: Che pro?
 Se cor che sia per te, nel fen non ho.
 Ben mi sovvien, che amor
 Promisi al tuo penar; ma dì: Che pro?
 Se di poterti amar la via non fo.

S C E N A V.

T O L O M E O.

ALMA di Tolomeo, destati, forgi:
 Ti chiama il tuo valor. Mostra che sono
 Più deboli di te le tue catene;
 E se l'amor non giova,
 Ti faccia la virtù degno di Argene.

PRIA che amante, io nacqui grande,
 E il mio petto
 Pria che amor, la gloria ingombra.
 Nova fiamma in me si sponde,
 E il mio affetto
 Al suo lume io stimo un'ombra.

Gabinetti di Antioca.

S C E N A V I.

S T R A T O N I C A.

ED io nunzia di morte al mio diletto?
 Io scelta al duro uffizio?
 E accettare il potei? potrò eseguirlo?

Labbro avrò per parlar? Cor per soffrirlo?
 No, no : tornate addietro,
 Passi rubelli, e a quelle stanze amate
 Diam, pupille, un sol guardo... Ahi, che mirate!

SCENA VII.

ANTIOCO, STRATONICA.

ANTIOCO.

RITORNA con l'Aprile al prato il riso;
 E torna al tuo bel viso in gioja il core.
 Nel prato ride il fiore, e il gel si scioglie;
 Nel cor mancan le doglie, e gode Amore.

STRATONICA.

Gioja crudel!

ANTIOCO.

Regina,
 Che pianto è quel? qual n'è la fonte?

STRATONICA.

Antioco...

ANTIOCO.

Anima mia, piangi, sospiri, e taci?
 Oh facondi sospiri!
 Oh lagrime eloquenti! In voi già tutto
 A chiare note il mio destino ho scorto:
 Se Stratonica piange, Antioco è morto.

STRATONICA.

Al misero è pur lieve
 Indovinar la sua sciagura. Deve
 Il mio Antioco morir. Decreto iniquo!
 Un genitor l'impone.

L iv

Un' amante lo reca; ed oh con quanto
Di pena il reca! Amor tel dica, e il pianto.

A N T I O C O .

Deve Antioco morire?
E morire innocente?
Nel fior de gli anni, e della gloria? Oh stelle!
V'è chi'l comanda? e v'è chi'l soffre? Ingrato
Popolo! ingrato regno!
Condannato è il tuo Prence, e nol difendi?
Non lo difende il Ciel? Non l'innocenza?
Ingiusta legge! Barbara sentenza!
Ma che difsi innocenza? È mia gran colpa
L'amor...

S T R A T O N I C A .

Non,
Non l'amor tuo, ma ti condanna Arface.

A N T I O C O .

Arface?

S T R A T O N I C A .

Il suo poc'anzi
Tentato parricidio a te si ascrive.

A N T I O C O .

Questo solo mancava
Alle sciagure mie, morire infame.
Amabil vita, a te lo giuro, e a' Numi:
Moro, e moro innocente.
Tu ne afficura il genitore, e fia
La tua cura maggior la gloria mia.

S T R A T O N I C A .

Io, che a te sopravviva?

A N T I O C O .

E possa il cielo
Ciò che toglie a' miei dì, crescere a' tuoi;
Chè se dopo il mio fato,

Del tuo fedele Antioco
 La memoria amar vuoi, l'ama nel padre.
 Nol riguardar, ten prego,
 Qual carnefice mio, ma qual tuo sposo.
 E s'egli mai geloso
 Tra' dolci abbracciamenti
 Il pudico amor mio ti rinfacciasse,
 Digli, sì, che t'amai; ma digli ancora;
 Che fin nella tua Reggia
 Pria di averlo rival nacque il mio foco.
 Digli, che la mia fuga era rispetto,
 Non fellonia. Di, che i miei voti estremi
 Fur di amante per te, per lui di figlio.
 Morto ei non m'odj, e tu vi aggiungi i preghi,
 Che alle ceneri mie pace non neghi.

STRATONICA.

Principe amante, ed infelice, addio.
 A Seleuco men vado.
 Perchè tutto dispero, ardisco tutto.
 Pregherò, piangerò. Tutti i confini
 Passerò del dolore; e un' amor forte
 Otterrà la tua vita, o la mia morte.

ANTIOCO.

No, Stratonica, ascolta.

STRATONICA.

NON ascolto che un' amore
 Generoso, o disperato.
 Il più fier del mio dolore
 È il timor di farlo ingrato.

ANTIOCO.

No, Stratonica, ascolta.

STRATONICA.

NON &c.



SCENA V I I L .

ANTIOCO *poi* TOLOMEO.

ANTIOCO.

TENEREZZE d'amor, da me partite,
 E gli ultimi respiri
 Magnanima virtude occupi, e regga.

TOLOMEO.

Illustre Antioco.

ANTIOCO.

E di qual fato, o Prence,
 Vuole il mio Re, ch'io cada?
 Su le tue labbra io già ne adoro il cenno.

TOLOMEO.

Del tuo destin, se nol ricusi, io vengo
 Più che nunzio, compagno.
 Così di tue sciagure il duol mi opprime.

ANTIOCO.

In Tolomeo tanta pietade?

TOLOMEO.

È giusta,

Ed opportuna ancora,
 Quando ti giunga accetta,
 Se non alla salute, alla vendetta.

ANTIOCO.

Vendetta? In chi?

TOLOMEO.

Nel solo
 Autor di tue sciagure : in chi ti diede
 Appresso il genitore
 Accuse di fellon.

ANTIOCO.

Fu mentitore.

TOLOMEO.

In chi qual fallo atroce
La tua fuga impedi.

ANTIOCO.

Fuga innocente.

TOLOMEO.

In chi la pura fiamma,
Che per l'alta Regina in sen ti avvampa,
Scoperse infidioso
Ad un Re amante, e sposo.

ANTIOCO.

Ire di padre, or sì vi assolvo. È questa,
Tolomeo, la mia colpa.

TOLOMEO.

Al fiero avviso

Quale affanno in Seleuco?

ANTIOCO.

Io la tacea,
Perchè il duol ne temea più che lo sdegno.
Mie furie, alla vendetta. Ov'è l'indegno?

TOLOMEO.

L'ho in mio poter.

ANTIOCO.

Chè più mel celi?

TOLOMEO.

Or' ora

Verrà a' tuoi piedi.

ANTIOCO.

E punirò in quel seno
Di Seleuco il dolor. Farò ch'ei cada...

A N T I O C C O .

T O L O M E O .

Sì.

A N T I O C C O .

Ma con quale acciar?

T O L O M E O .

Con questa spada.

Prendi.

A N T I O C C O .

Manca la sola

Vittima al sacrificio. Addita il reo.

T O L O M E O .

Vedilo.

A N T I O C C O .

Dove?

T O L O M E O .

Egli è...

A N T I O C C O .

Chi?

T O L O M E O .

Tolomeo.

A N T I O C C O .

Tu, Prence?

T O L O M E O .

Io quegli, Antioco. Io presso il padre

Ti accusai di fellone, e zel mi mosse;

Ti scopersi rivale, e amor mi spinse.

Che dissi, amor? L'odio di Argene solo

Fu consigliere, artefice, e ministro

Di accusa, di condanne, e di periglio

Ad un' amante, a un genitore, a un figlio.

ARMA il braccio di vendetta,

E comincia a trionfar.
 Il piacer della mia morte
 Potrà forse la tua sorte
 Raddolcir, se non cangiar

ANTIOCO.

Basta amar per fallir. Sempre dell' alme
 Gran debolezza è amore ;
 Ma basta amar, perchè sia lieve errore.
 Giusto, non generoso,
 Del mio cor con l' esempio il tuo ne assolvo ?
 E in questo amico amplexo
 Antioco a Tolomeo doni la pace.

SCENA IX.

ARSACE, *i suddetti.*

ARSACE.

E LIBERTA' renda ad Antioco Arsace.

TOLOMEO.

Che farà mai ?

ANTIOCO.

Quì Arsace ?

ARSACE.

I miei Fenicj,

Che mi trasfer da' ceppi,
 Ti assicuran lo scampo. Andiamo, o Prence.

ANTIOCO.

Ed osa ancor di comparirmi innanzi
 Arsace iniquo ? E quella mano stessa,
 Che tentò un parricidio,
 Or viene in mia difesa, e m' offre aita ?
 E vuol che io deggia ad un fellon la vita ?

A R S A C E .

Qual fato avverso a tua salute un' empio
 Ti fa credere Arsace ?
 Io mai rivolsi 'l ferro
 Contro Seleuco il mio sovrano. Un' atto
 Di coraggioso amore
 Fu interpretato a fellonia. Tel giuro.
 E se nol credi a me , credilo a questa ,
 Che già m'apro nel sen . . .

T O L O M E O .

Che fai ?

A N T I O C O .

Che tenti ?

A R S A C E .

Dacchè Antioco ho nimico , odio me stesso.

A N T I O C O .

Credo ; innocente sei. Non vo' sì tosto
 Perder per poca fede un vero amico.

A R S A C E .

Ne sia proya la fuga. Andiam.

A N T I O C O .

Non, Arsace.

La fuga , che poc' anzi era virtude ,
 Ora faria delitto.

T O L O M E O .

Salva te stesso , e di scolparti hai tempo.

A N T I O C O .

Viver non fo , se son creduto infame.

A R S A C E .

Da sè stessa innocenza alfin si scopre.

A N T I O C O .

E da sè si condanna , allor che fugge.

T O L O M E O.

Giova forse la morte a discolparti ?

A N T I O C O.

Giova a finir le mie sciagure atroci.

T O L O M E O.

Mostri viltà, se di soffrirle hai tema.

A N T I O C O.

È più viltà la sofferenza estrema.

A R S A C E.

Non ascolta configli il disperato.

Pietà vuol che usi forza, e obblii rispetto.

Quì, miei guerrieri.

A N T I O C O.

Ho il ferro

In mia difesa, e più del ferro ho il core.

Cadrà chi primo...

SCENA X.

S E L E U C O, *i suddetti.*

S E L E U C O.

E PRIMO è il genitore.

A N T I O C O.

Padre.

T O L O M E O.

(Seleuco.)

A R S A C E.

(Oh Dei !)

A N T I O C O.

Novo delitto.

Non mi fia questo ferro...

S E L E U C O.

A qual fine lo stringi è a me palese.

A R S A C E.

Le colpe mie...

S E L E U C O.

Sono a me note.

T O L O M E O.

Al figlio

Devi pietade...

S E L E U C O.

Anch'io.

So da gli affetti miei prender consiglio.

A R S A C E.

Arface ancora...

S E L E U C O.

Intesi

Di che fia reo.

T O L O M E O.

S'odio...

A N T I O C O.

Se amor...

A R S A C E.

Se fdegno...

S E L E U C O.

Odio, fdegno, ed amor sono i tiranni

Di un' anima real. Seco ella stessa

In libertà si lasci.

Parta ognuno, ed attenda

Là dove ad Imeneo splende la Reggia;

Ciò che risolve alfin dubbio Regnante.

T O L O M E O.

TOLOMEO.

Re, ch'è pio.

ARSACE.

Re, ch'è padre.

SELEUCO.

E Re, ch'è amante.

ANTIOCO.

Si' : giusto, e spietato,
 Puniscimi amante,
 Perdonami Re.
 Son figlio rivale,
 E questo è mio fato:
 Son figlio leale,
 E questa è mia fe.

SCENA XI.

SELEUCO.

OH Stratonica! oh Antioco!
 Qual di voi perderò? Sposa, o pur figlio?
 Natura, Amor, che far degg'io? le leggi
 Prenderò dal mio sangue? o dal mio core?
 Chi vince in me? l'amante, o il genitore?
 Ma chè dubito più? Sposa, ove sei?
 Mi ti rubò chi è figlio,
 Figlio, ove sei? mi ti rapì un rivale.
 Perdei l'un, perdei l'altra, e pur geloso
 Io peno e come padre, e come sposo.

DAMMI, Amor, dammi consiglio!

Senza sposa, o senza figlio

Dei risolverti a languir.

Cresce il mal, se temi'l duolo,

O conviene amar un solo,

O per due convien morir.

Tomo IX.

M

Sala d' Imeneo illuminata.

SCENA XII.

STRATONICA, ARGENE.

STRATONICA.

PIU' non mi ascondo. Antioco sfortunato
Chiama l'alma sul labbro. Argene, io l'amo.

ARGENE.

A che nodrir quel foco,
Ch'or del regio imeneo le faci accende?

STRATONICA.

D'imeneo? di più tosto
Delle furie più crude.

ARGENE.

La destra di Seleuco...

STRATONICA.

Tinta di sì bel fangue è mio spavento.

ARGENE.

Il trono della Siria...

STRATONICA.

Sparso de' pianti miei parmi un feretro.

ARGENE.

Il talamo reale...

STRATONICA.

Questo, se Antioco more, è mio sepolcro.

ARGENE.

Misera fomiglianza
Di affetti, e di desio!
Anch'io l'adoro, e vivo il bramo anch'io.

STRATONICA.

Ah, s'egli è ver, segui ad amarlo. Segui
A defiarlo illeso. Io qui tel cedo.

ARGENE.

Men di te generosa
Non mi faccia il mio amore. Al Re fdegnato
Supplice mi vedrai; e perchè il voto
Solo a pietà, solo a virtù si ascriva,
Altro non chiederò, se non ch'ei viva.

PER gloria di mia se,
Non voglio altra mercè, che la sua vita.
Farò tacer l'amor,
Perchè solo il dolor mi renda ardit.

STRATONICA.

PER fasto dell'amar
Si perda il mio sperar, non il mio bene.
Avrò qualche piacer,
Se nasce il suo goder dalle mie pene.

SCENA XIII.

ANTIOCO, TOLOMEO, ARSACE, *i sudditi*

ANTIOCO.

Qui principia, o Regina,
Il tuo Antioco a morir.

TOLOMEO.

Eccomi, Argene,
Pronto ad offrir per lo suo capo il mio.

ARGENE.

Generoso desio!

STRATONICA.

(Vista crudele!)

M ij

A N T I O C O .

A N T I O C O .

Morrò.

A R G E N E .

Morire? eh vivi, Antioco, vivi
 Libero nel tuo amore. A chi ti adora
 Basta per guiderdon, che tu non mora.

T O L O M E O .

Saggio amor!

S T R A T O N I C A .

Cor gentil!

A R S A C E .

Nobil pietade!

A N T I O C O .

Di me pietosa Argene?

A R G E N E .

A me, bella, perdona
 Se tuo l'amai. Tu mi perdona, o Prence.
 Volli vendetta: è ver; ma qual? sol quella,
 Che da un rigido petto
 Brama un tenero cor: solo il suo affetto.

S T R A T O N I C A .

E affetto avrai.

A N T I O C O .

Regina, e che prometti?

S T R A T O N I C A .

Il prezzo di tua vita.

T O L O M E O .

Io spero ancora.

A N T I O C O .

Se non vivo per te, lascia ch'io mora.



SCENA ULTIMA.

SELEUCO, *i suddetti.*

SELEUCO.

FIGLIO.

ANTIOCO.

Mio Re.

SELEUCO.

Chiamami padre. Io voglio,
Che l'uso di tal nome
Te più condanni, e me più accenda all'ire.

STRATONICA e ARGENE.

È certo il suo morire.

SELEUCO.

Il tuo folle ardimento
Qui giudice mi vuole; e queste pompe;
Che far dovean del tuo gioir la scena,
Sono i primi stromenti alla tua pena.

ANTIOCO.

Per me fian pur funeste,
Purchè nol fiano al tuo goder. Son reo;
E il Ciel pria vuol giustizia, e poi clemenza.

SELEUCO.

Dunque l'alma prepara
E del Cielo, e del padre alla sentenza.

ARGENE.

Seleuco, ah, se il mio pianto...

SELEUCO.

Egli n'è indegno.

ARSACE.

Al regio piede...

M ij

A N T I O C C O,

S E L E U C O,

Implora

La tua, non l'altrui vita.

T O L O M E O,

Signor, almen per quella...

S E L E U C O.

Non si deve ad un reo pietà sì bella,

Ma Stratonica tace?

S T R A T O N I C A.

Che dir poss'io? Sei padre. Odi te stesso.

S E L E U C O.

Sì poco per un figlio

S'interessa una madre?

S T R A T O N I C A.

Che far poss'io, se lo condanna il padre?

S E L E U C O,

Dov'è quel disperato,

Quel generoso amor? dov'è quel pianto?

Dove sono que'preghi?

S T R A T O N I C A.

(Noto è l'amor, nè più l'amor si neghi.)

S E L E U C O,

Or pria ch'esca dal labbro

Il decreto real, porgi la destra,

A N T I O C C O.

(Principia la mia pena.)

S T R A T O N I C A.

Sire, poichè sapesti

L'arcano di quest'alma, io ti confesso

Più di quel che ti è noto.

Pronta è la destra sì, perchè la move

La mia virtù; ma il core

La man non segue, e lo trattiene amore.

S E L E U C O.

Porgila.

S T R A T O N I C A.

Oh stelle! Almeno Antiocò viva.

Questa sola speranza

L'uso mi può lasciar del mio dovere.

A N T I O C O.

(Son morto.)

A R G E N E.

(Io piango seco.)

T O L O M E O.

(Perduta è la sua speme.)

A R S A C E.

(Mi uccide il suo dolore.)

S E L E U C O.

(Che più ti affanni? Alla grand'opra, o core.)

T'accosta, o figlio, Ecco il fatal momento

De' miei giudizj. Odami 'l mondo. Antioco

Al Re non fu rubello,

Nè lo condanna un parricidio enorme.

Solo al cor di Seleuco

Mosse con troppo ardir guerra segreta.

Stratonica egli amò, l'ama pur anco,

E n'è riamato. In ambo

Questo amor si punisca.

Quei che la colpa unì, la pena unisca. »

A N T I O C O.

Come?

S T R A T O N I C A.

Che?

S E L E U C O.

Vinta è l'ira.

» La presenta ad Antioco.

M iv

Vinto alfine è l'amore; e dopo questa
Sopra gli affetti miei nobil vittoria,
Tuo sia Antioco, *b*
Tua Argene, *c* e mia la gloria.

A N T I O C O,

Io tuo? *d*

T O L O M E O,

Tu mia? *e*

S T R A T O N I C A:

Sì, Antioco.

Sento il piacere, e l'alma appena il crede.

A R G E N E,

Al mio destin mi rendo, e alla tua fede.

S E L E U C O,

E perchè con Amore

Trionfi in sì bel giorno anche la Pace;

Do il perdono a' Fenicj, e abbraccio Arsace.

T U T T I,

NEL placido seno

Di Pace tranquilla

Sfavilla più bella

La stella di Amor.

E al chiaro sereno,

Che al regno ritorna;

S'adorna la Reggia,

Festeggia ogni cor.

b A Stratonica,*e* A Tolomea,*d* A Stratonica,*c* Ad Argene.*Il fine dell' Antioco.*

AMBLETO.

Pubblicato per la prima volta in Venezia

1706.

A R G O M E N T O.

ORVENDILLO, Re di Danimarca, da Fengone che men d' ogni altro il dovea, a tradimento fu ucciso. Il traditore occupò la corona, e mancando di fede ad Ildegarde, Principessa Danese, con cui per l'addietro passava amori, sposò a forza la Regina Gerilda moglie di Orvendillo, e madre di Ambleto, il quale non sapendo come fuggire la morte che gli preparava il Tiranno, si finse pazzo. Sospettò questi del vero, e tentò varj mezzi per assicurare i suoi dubbj. Fra le molte prove ch'egli ne fece, eccone le tre principali.

La prima fu di scegliere una bellezza delle più singolari che fossero nella sua Corte; dando ordine, che questa fosse condotta nel più solto di un bosco, dove Ambleto era solito a ritirarsi, con animo, che alla veduta di questa, fosse egli per dar qualche segno di sua finzione: del che dovevano esservi testimonj in quella selva nascosti. Fingesi, che l'ordine ne fosse dato a Veremonda, Principessa di Allanda, amata dal Principe, durante la vita del padre, e promessagli in isposa; la quale, dopo la morte del Re Orvendillo, ritirata ne' suoi Stati, avea mossa guerra al Tiranno; ma vinta, e presa da Valdemaro Gene-

rale di Danimarca, era da lui, che n'era divenuto amante, condotta come trionfo alla Corte.

Svanito il primo disegno, poichè Ambleto cautamente avvertito che vi era chi lo ascoltava, continuò ne' suoi finti delirj, si venne al secondo esperimento, che fu con la Regina sua madre. Simulò Fengone di voler imprendere un viaggio lontano; e lasciata la reggenza dello stato a Gerilda, fece nelle stanze di questa nascondere un suo fidato, perchè notasse i ragionamenti del figliuolo con la madre, che probabilmente ve lo avrebbe fatto condurre per desiderio di vederlo, e di abbracciarlo, il che per altro non le veniva permesso. Anche questo artificio andò a vuoto. Il Principe, avvisato di ogni cosa (fingesi da Siffrido Configliere in apparenza fidatissimo di Fengone, ma internamente suo capitale nimico) entrò nella camera della madre, e mostrando in prima di non conoscerla, quà e là raggirandosi per rinvenire il nimico nascosto, e finalmente scopertolo, con più ferite l'uccise. Indi conoscendo che poteva parlare con sicurezza, rivoltosi alla Regina, le manifestò senz' altra finzione il suo animo, rinfacciandole la sua sofferenza, la trasse agevolmente ne' suoi sentimenti.

L' ultima prova fu nelle allegrezze di un convito. Il Tiranno, che meditava di ubbriacare il Principe per iscoprirne l'interno col vino, restò da lui medesimo con una bevanda alloppiato, e per

ordine di Ambleto fu poco dopo, in pena de' suoi tradimenti, fatto morire.

Tanto riferisce Saffone Grammatico, antico Scrittore Danese, e dopo lui ne raccontano il fatto il Pontano, e il Meurfio, nelle loro Storie di Danimarca.

Non paja strano ad alcuno, che vi si nomini qualche Deità de' Greci col vocabolo Greco. I Danesi, durante il loro Gentilesimo, le avevano pure in venerazione, benchè con diverso nome; poichè Giove presso di loro chiamavasi Toro; Marte appellavasi Odino, &c. Del che si possono consultare Tommaso Bartolini il giovane, Olao Vormio, ed altri Scrittori Settentrionali. Qui si è stimato bene servirsi del nome più conosciuto per più chiarezza, e per isfuggire anco la confusione di vocaboli così strani.



A T T O R I.

AMBLETO, erede legittimo del regno, amante di Veremonda.

VEREMONDA, Principessa di Allanda, amante di Ambleto.

FENGONE, Tiranno di Danimarca.

GERILDA, moglie di Fengone, e madre di Ambleto.

ILDEGARDE, Principessa Danese.

VALDEMARO, Generale del regno.

SIFFRIDO, confidente di Fengone, e Capitano delle guardie reali.

La Scena è in Letra, antica residenza de' Monarchi Danesi.



A M B L E T O.

ATTO PRIMO.

Portici interni della Reggia.

SCENA PRIMA.

FENGONE, *assalito da sicarj*, GERILDA *da un' altro lato*; Guardie.

F E N G O N E.

AH traditori! Olà, custodi, aita.

G E R I L D A.

Al vostro Re? Felloni,
Vi costerà la vita.

F E N G O N E.

Infeguitegli, o fidi, e nel lor capo
Recatemi un trofeo del valor vostro.
Per te vivo, o conforte.

G E R I L D A.

(Iniquo mostro!)

F E N G O N E.

Tanto deggio al tuo amor.

G E R I L D A.

Di, al mio dovere:
Chè in me trovi la moglie, e non l'amante.

F E N G O N E.

Sposa di un'anno ancor nimica?

G E R I L D A.

Ancora
L'ombra vien di Orvendillo, il morto sposo,
A turbar nel tuo letto i miei riposi.
Quel che stringi, ei mi dice,
È il carnefice mio. Queste ferite
Opre son del suo braccio;
E se nol vieta il Cielo,
Quel braccio istesso alza già il ferro, e in seno
Già lo vibra di Ambleto, il caro figlio.
E tu, barbara madre, empia consorte,
E lo soffri? e lo abbracci? Oh Dio! Da gli occhi
Si dilegua frattanto
L'ombra col sonno, e sol vi resta il pianto.

F E N G O N E.

Ah, Gerilda, Gerilda,
E quai sonni trar posso
Se non di amor, di sicurezza almeno
A te nimica in seno?

G E R I L D A.

Odi, Fengon. Son tua nimica, è vero.
Bramo il tuo sangue: bramo
La mia vendetta. Esser vorrei tuo inferno
Per dare a me più furie, a te più doglie;
Ma con tutto quest'odio io ti son moglie.

NEL tuo sen; crudel, vorrei
Vendicare il mio dolor:
Ma si oppone a' sdegni miei
Quella fede che ti diede
La virtù, non mai l'amor.

SCENA

SCENA II.

FENGONE, SIFFRIDO.

SIFFRIDO.

GRAZIE a gli Dii. T'inchino
Fuor di periglio, o Re: (Perfida sorte!)

FENGONE.

Di Gerilda l'amor mi tolse a morte.

SIFFRIDO.

Ma qual duolo ancor serbi?

FENGONE.

Goder poss' io con mille infidie al fianco?

SIFFRIDO.

Del felice tuo impero
Meglio intendi 'l deffin. Vinta è l'Allanda.

FENGONE.

Trofeo di Valdemaro, il Duce invitto.

SIFFRIDO.

Veremonda è tua schiava.

FENGONE.

(Anz' io sua preda.)

SIFFRIDO.

Ambieto è in tuo poter.

FENGONE.

Pur ne pavento.

SIFFRIDO.

Che puoi temer d'un forsennato? Han tolto
Tante sciagure il senno all'infelice.

Tomo IX.

N

F E N G O N E.

Fors'egli finge.

S I F F R I D O.

È gelosia di regno.

F E N G O N E.

Siffrido, un gran timore ha un grande ingegno.
Cada egli pur.

S I F F R I D O.

Ch'ei cada?

Qual frutto avrai? D'odio, e d'infamia.

F E N G O N E.

E ognora

Dovrò temerne?

S I F F R I D O.

I tuoi sospetti accerta.

F E N G O N E.

Ma per qual via?

S I F F R I D O.

Di Veremonda un tempo

Non arde il Prence?

F E N G O N E.

(Anch'io ne avvampo.) È vero.

S I F F R I D O.

Non gli è madre Gerilda?

• F E N G O N E.

De' suoi primi sponsali unico frutto.

S I F F R I D O.

Può a fronte di beltade, o di natura
L'arte coprirsi? E se pur anche Ambleto
Sforza gli affetti, e fa tacere il sangue,
Fanne a mensa real l'ultima prova;
Chè fra le tazze il simular non giova.

FENGONE.

Saggio configli, e non si tardi all'opra.
 Tosto la real caccia
 Vanne, amico, a dispor. Me chiama intanto
 Di Valdemaro il merto alla sua gloria.

SIFFRIDO.

Già serve al tuo destin forte, e vittoria.

FENGONE.

SMANIE di Re geloso,
 Datevi un dì riposo,
 Stanche di più penar.
 Schiavo di rio sospetto,
 Son condannato, e affretto
 Me stesso a paventar.

SCENA III.

SIFFRIDO, poi VEREMONDA.

SIFFRIDO.

VANNE, o crudel. Non sempre
 La morte fuggirai ch'io ti preparo.
 Al caro padre, ed al german diletto,
 Dall'odio tuo svenati,
 Questa vittima io deggio, e il fatal colpo...
 (Qui Veremonda! Il suo dolor m'accora.)

VEREMONDA.

EMPIA forte, a me togliesti
 E comando, e libertà.
 Ma non nasce il mio dolore
 Da miseria, o da catene.
 Quel che piango, è un maggior bene,
 Già delizia dell'amore,
 Or' oggetto alla pietà.

N ij

S I F F R I D O.

Principessa, al tuo pianto
Fa ragione il mio duol.

V E R E M O N D A.

La mia sciagura
Comincio a meritare, se tu la piangi.
La pietà di un fellon giusta la rende.

S I F F R I D O.

Ciò che par fellonia, sovente è fede.

V E R E M O N D A.

Arte è d'anima rea finger virtude.

S I F F R I D O.

Mal si giudica il cor sol dall'esterno.

V E R E M O N D A.

Ma l'opre sono testimon del core.

S I F F R I D O.

Non move il mio, che zelo, fede, e onore.

V E R E M O N D A.

Del tuo ucciso Monarca
Rispettar l'uccisor : servir l'iniquo
Distruitor della patria :
Mirar dall'empio, e soffrirlo, e amarlo,
Il regno desolato, e fin ridotto
Alla miseria, oh Dio! degna ch'io sempre
L'accompagni col pianto, il regio erede;
Questo è onor? questo è zelo? e questa è fede?

S I F F R I D O.

È ver...

V E R E M O N D A.

Parti. Usar teco
Più lunga sofferenza
O diventa mia colpa, o mio tormento.

S I F F R I D O .

Credimi reo : mi affolgerà l'evento.

CREDIMI, sì, qual vuoi,

Perfido, e traditor : non ho discolpa.

Ma in mezzo a gli odj tuoi,

Più sento il tuo dolor, che la mia colpa.

S C E N A I V .

V E R E M O N D A , poi A M B L E T O ,

I L D E G A R D E .

V E R E M O N D A .

IL so. Non ha discolpa il tradimento ;
Ed è lusinga ... Ah, che vegg'io ?

I L D E G A R D E .

Che pensi? *a*

A M B L E T O .

Vorrei saper... ' *a*

I L D E G A R D E .

Che mai ?

A M B L E T O .

Perchè non piange
L'Aurora in Cielo, or ch'è prigionie il Sole ?

I L D E G A R D E .

(Vezzose frenesie !)

V E R E M O N D A .

(Pietoso oggetto !)

A M B L E T O .

Io vi conosco, sì.

a Ad Ambleto.

N iij

Tu Clizia fei, che segui, *b*
 Ma senza speme, intendi ben, di Apollo
 Che non ti ascolta, i paffi.
 Tu Citerea. Ravviso *c*
 In quel ciglio, in quel labbro Amore affiso.

I L D E G A R D E.

(Vaneggia, e m'innamora.)

V E R E M O N D A.

(L'idea de' primi affetti ei serba ancora.)
 Ambleto, ormai dà pace...

A M B L E T O.

A chi favelli?
 Questo Ambleto dov'è? dov'è?

I L D E G A R D E.

Tu il fei.

A M B L E T O.

Io Ambleto? E dov'è il padre?
 Dove i vassalli? Veremonda? Il trono?
 Ambleto è morto. Io l'ombra sol ne fono.

V E R E M O N D A.

(Misero Prence!)

I L D E G A R D E.

Ove ten vai? che cerchi?

A M B L E T O.

Cerco il cor che perdei.

I L D E G A R D E.

(Core di sì bel feno almen fofs'io!)

V E R E M O N D A.

(Tu non fei senza cor se tieni 'l mio.)
 Ma quando lo smarristi?

b Ad Ildegarde:*c* A Veremonda:

A M B L E T O.

Allor che la mia pace a me fu tolta.

V E R E M O N D A.

Chi tel rapì?

I L D E G A R D E.

Chi lo possiede?

A M B L E T O.

Ascolta:

A QUESTI occhi giunse un dì
 La bellezza con amor,
 E per gli occhi in sen mi entrò.
 Quando poi da me partì,
 Se ne uscì con essa il cor,
 E l'amore vi restò.

I L D E G A R D E.

Dunque ancor sei amante?

A M B L E T O.

Ma dove, dov'è Ambleto?
 Dov'è il mio cor? forse in quel sen racchiuso?
 No, no: ch'egli è di neve,
 E il mio povero cor è tutto foco.

V E R E M O N D A.

(Mi struggo di pietade.)

I L D E G A R D E.

(Ardo di amore.)

Veremonda, che tardi? A Valdemaro,
 Nel suo nobil trionfo,
 La tua dimora il più bel fregio invola.
 (Così col bel che adoro io resto sola.)

V E R E M O N D A.

Si ubbidisca la sorte.

d A Veremonda.

N iv

Le sventure di Ambleto

Veder senza morir più non poss'io;

Perchè il duol, ch'ei non sente, è dolor mio.

NEL furor de' suoi delirj

Trovo ancor la sua beltà;

E l' affetto

Dice a me, che i miei sospiri

Son di amor, non di pietà.

SCENA V.

I L D E G A R D E, A M B L E T O.

I L D E G A R D E.

(O R si senti 'l destin.) Prence.

A M B L E T O.

Non vedi?

Partito è il Sol : tutto si oscura il giorno.

Deh, nasconditi, fuggi.

I L D E G A R D E.

Almen...

A M B L E T O.

Vanne al destino, e dì, che ormai
Faccia spuntar quel giorno, in cui si stia
Col diadema real...

I L D E G A R D E.

Chi?

A M B L E T O.

La pazzia.

I L D E G A R D E.

Sentimi.

A M B L E T O.

Hai tu il mio scettro?

Hai tu il mio regno?

I L D E G A R D E.

In questo sen l'avrai.

A M B L E T O.

Incauta farfalletta,

L'ali perder potrai,

Se del foco a' tuoi rai quì più ti aggiri:

I L D E G A R D E.

Sembran furie, e son grazie suoi deliri.

Non so qual sia

Maggior follia

O il danno della mente, o il mal d'amore:

So ben che uguali

Son questi mali,

Il viver senza senno, e senza core.

S C E N A V I.

A M B L E T O.

Q U E S T A sola mi resta, iniqui fati,

Per le miserie mie strada infelice?

Ciò che sperar dovea

Dalla madre, da' sudditi, dal fangue,

Dal pudico amor mio, dal mio valore,

M'imponete ch'io deggia ad un'inganno?

Pur se giova, si finga; e i giusti sdegni

Copra follia, purchè si viva, e regni.

STELLE, voi che de' Regnanti

Le fortune in ciel reggete,

Protegete la mia speme.

Se placate
 Un di mirate
 L'innocenza de' miei pianti,
 Già respira, e più non teme.

Piazza per gli spettacoli.

S C E N A V I I.

VALDEMARO, *Seguito, poi* VEREMONDA.

V A L D E M A R O.

TROMBA in campo, e spada in guerra
 Più non armi i suoi terrori.
 Abbiam pace, abbiam vittoria.
 Volto il ferro in miglior uso,
 Sol le glebe apra alla terra,
 E coltivi eterni allori,
 Dania invitta, alla tua gloria.

V E R E M O N D A.

Eccomi Valdemaro. A' tuoi trionfi
 Servano pur di Veremonda i ceppi.
 Tuo pregio è ch'io gli tragga, ed è mio vanto
 Trargli in trofeo senza viltà di pianto.

V A L D E M A R O.

S'io per tuo scorno, o per mio fasto a gli occhi
 Della Dania ti esponga, a te lo dica
 Quel rispettoso amor...

V E R E M O N D A.

Di amor non parli
 A infelice beltà chi tal la rese.

V A L D E M A R O,

Del nimico le offese
 Rifarcirà l'amante.

VEREMONDA.

Tardo è il riparo, e la cagion n'è vile.

VALDEMARO.

Non condannar di tua beltà i trofei.

VEREMONDA.

Se piacciono a un nimico,
Son ribelli al mio cor fin gli occhi miei.

SCENA VIII.

FENGONE, *Guardie, i suddetti.*

FENGONE.

FRA queste braccia, ed all'onor di questi
Spettacoli di gioja
Vieni, illustre campione, invitto Duce.
Vincesti : eguale al merto
Premio si dee. Tua sia la Falstria. È degno
Che stringa scettro il difensor di un regno.

VALDEMARO.

Si è vinto, o gran Monarca,
Con l'armi tue, con la tua gloria. Pure
Se qualche prezzo all'opra
Vuoi conceder, Signore, ecco i miei voti.
Suddita alle tue leggi
Falstria rimanga. In dono, od in mercede
Sol si dia Veremonda alla mia fede.

FENGONE.

Duce...

VEREMONDA.

No. A Veremonda,
Benchè vinta, e cattiva,
Si lasci in libertà ch'ella risponda.

La ragion che ti diero armi, e fortuna
 Su la mia vita, è tuo trofeo. Di questa,
 Valdemaro, disponi; io son tua spoglia.
 Ma che ingiusto tu voglia
 Stendere ancor sopra gli affetti miei
 L'aurorità della vittoria, e il frutto:
 Soffri ch'io il dica, è tropp'orgoglio, o Duce.
 Libera ho l'alma, e in lei
 Le tue conquiste alcun poter non hanno.
 Tu sei mio vincitor, se vuoi mia vita;
 Ma se pensi al mio cor, sei mio tiranno.
 E tu, Signor, che in fortunato impero
 Reggi la Dania, ed hai propizio il fato,
 Non ti abusar del suo favor. Sostieni
 Contro un superbo amor la mia costanza;
 Nè soffrir ch'è trionfi
 Su le perdite mie, l'altrui baldanza.

F E N G O N E.

In me, Vegine eccelsa,
 Non troverai, qual pensi, un Re nimico.
 Rasserena il bel volto, e tutto attendi
 Da un Re, che ti assicura, (e che ti adora.)

V A L D E M A R O.

(Delusi affetti, e non morite ancora?)

F E N G O N E.

Se alle tue brame, o Duce,
 Veremonda si oppone, il Re ne assolvi:
 Pur non andrai senza mercè. Qui tosto
 Venga Ildegarde. Intanto
 Meco ti affidi. e

V E R E M O N D A.

O ciel! deh, col mio duolo
 Del trionfo il piacer non si funesti.

e A Veremonda.

F E N G O N E.

Tutto a te si conceda.

V E R E M O N D A.

NELLA mia

Sfortunata prigionia,
Sospirando ti dimando
Questa sola libertà.

Quando un'alma non è in calma;
Piange solo
Le ragioni del suo duolo,
E piangendo amar non fa.

S C E N A I X.

F E N G O N E , V A L D E M A R O ,

poi G E R I L D A.

F E N G O N E.

V I E N I , o D u c e , a g l i o n o r i .

V A L D E M A R O .

Meco piangete , o sfortunati amori.

G E R I L D A .

Fermati , o Re.

F E N G O N E .

Conforte.

G E R I L D A .

A un sol passo che inoltri , avrai la morte.

F E N G O N E .

Come?

V A L D E M A R O .

Che ?

G E R I L D A.

Già rovina

La fatal pompa.

V A L D E M A R O.

Oh precipizj orrendi!

G E R I L D A.

E si apron tombe ove i trionfi attendi.

F E N G O N E.

Ed è ver, ch'io ti deggia...

G E R I L D A.

La vita, sì, per mia sciagura, iniquo:

F E N G O N E.

Ma chi l'inganno ordì? come, o Gerilda;
A te ne giunse il grido?

V A L D E M A R O.

Parla, scopri l'infido.

G E R I L D A.

Si svelò il tradimento :
Si taccia il traditor. Dir quel dovea
La moglie di Fengon. Tacer dee questo
La moglie di Orvendillo.

F E N G O N E.

Chi mi lascia in timor, mi vuole in rischio.

G E R I L D A.

Piacemi che principj
Sin dalla mia pietà la mia vendetta.

F E N G O N E.

Deh, conforte diletta...

G E R I L D A.

Addio. Rimanti
Salvo per me, per me di vita incerto.

Prega gli Dei, che tutti
 Mi giungano a l' orecchio i tuoi perigli :
 Chè di me non avrai miglior difesa.
 Ma ti vegliano ancora
 Tanti nimici, e tante insidie intorno.
 Che possibil non è la tua falvezza.
 Stanno l' odio, e la morte alle tue foglie :
 Temi ciascun : fol non temer chi è moglie.

S C E N A X.

FENGONE, VALDEMARO, ILDEGARDE.

F E N G O N E.

DUCE, vedeste mai
 Più severo favor? pietà più cruda?

V A L D E M A R O.

Stupido resto, e temo.

I L D E G A R D E.

Quì per tuo cenno...

F E N G O N E.

Bella.

I L D E G A R D E.

Tal parvi a gli occhi tuoi,
 Quando...

F E N G O N E.

Frena le accuse. In Valdemaro
 Avrai chi risarcisca
 L' infedeltà di un Re. Tu sei sua sposa.
 Ti sorprende la gioja? In Ildegarde,
 Duce, avrai la mercè del tuo valore.
 Ti confonde il piacer?

V A L D E M A R O.

(Di sdegno avvampo.)

I L D E G A R D E.

A Valdemaro io sposa?

F E N G O N E.

Sì : l'arte io so di una beltà ritrosa.

I L D E G A R D E.

Del tradito amor mio

Così compenfi il danno?

F E N G O N E.

Eh, che i Grandi in amor legge non hanno.

O R prepara Amor due dardi,

E sen viene al vostro cor.

E per darvi eguale ardor,

Nel balen de' vostri sguardi

Due facelle accende amor.

S C E N A X I.

I L D E G A R D E , V A L D E M A R O.

I L D E G A R D E.

V A N N E , o perfido , va. Sentimi , o Duce:

Non è disprezzo , no , non è rifiuto

Il negarti la destra ; è una ragione

Del cor ch'è già perduto in altri lacci.

V A L D E M A R O.

Con l'esempio del mio lodo il tuo core:

Ma dimmi : Ami Fengone ?

I L D E G A R D E.

Adoro Ambleto.

V A L D E M A R O.

V A L D E M A R O .

Segui ad amarlo. (Essa un rival mi toglie.)
Io Veremonda.

I L D E G A R D E .

Segui,
Segui, e spera mercè. Le sue catene
La renderan men fiera.

V A L D E M A R O .

Essa troppo è crudele.

I L D E G A R D E .

Eh, segui, e spera.

V A L D E M A R O .

La speme del Nocchiero è in una stella;
E nella speme ha la sua stella Amore.
Se l'uno è abbandonato, ah, che procella!
Se l'altro è disperato, ah, che dolore!

Parco reale.

S C E N A X I I .

G E R I L D A , S I F F R I D O .

S I F F R I D O .

DUE volte il fato estremo
Pende sul capo al Regnator tiranno.

G E R I L D A .

E due volte per me non cadde l'empio.

S I F F R I D O .

Ma, Regina, perchè? Tu stessa al colpo

f Si parte.

Tomo IX.

O

Sproni la fede, e poi la man difarmi ?

GERILDA.

Chi fa oprar, e tacer, può vendicarmi.

SIFFRIDO.

Solo a Gerilda io confidai l'arcano.

GERILDA.

Far che il sappia Gerilda, egli è un tradirlo.

SIFFRIDO.

E una moglie Regina
Tacer potrà ciò ch'io tentai.

GERILDA.

Ti affida.

Se la trama perì, l'autor n'è falvo.

SIFFRIDO.

Ma non hai falvo il figlio,
Cui dal trono sovrasta odio, e periglio.

GERILDA.

Oh Dei!

SIFFRIDO.

Quì 'l Re. Cella il tuo duol.

SCENA XIII.

FENGONE, *Seguito, i suddetti.*

FENGONE.

SIFFRIDO;

Perfiste ancor nel suo tacer Gerilda ?

SIFFRIDO.

Seco perduta è l'arte.

G E R I L D A .

Piace , perch' è tua pena , a me l' arcano .

S I F F R I D O .

Comanda un Re .

F E N G O N E .

Prega un marito .

G E R I L D A .

È vano .

F E N G O N E .

Furor ti regge , e tu ragion lo credi .

Ma poichè la salute

Di un fellone ti è a cor , più che la mia ,

Ceda l' amor . L' esempio tuo si segua .

L' odio , il furor non si risparmi omai .

G E R I L D A .

Ah , t' intendo , o tiranno .

F E N G O N E .

Tu mi chiami tiranno , o tu mi fai .

G E R I L D A .

Dove pensi ferirmi , il cor mi dice .

Moglie non temo , e temo genitrice .

Pur senti , io non impetro

Lagrimosa al tuo piè , che viva il figlio .

Ambleto , e se non basta ,

Pera anche il regno , anche Gerilda mora ;

Ma il carnefice tuo fia vivo ancora .

MINACCIAMI , lusingami
Con l' odio , o con l' amor . Saprò tacer .

Se vieni sposo amante ,
Dirò : Non vo' goder ;
Se barbaro regnante ,
Dirò : Non so temer .

O ij

S C E N A X I V.

F E N G O N E , S I F F R I D O .

F E N G O N E .

Qui', Siffrido, saprò se Ambleto sia
 O politico, o stolto.
 Qui verrà Veremonda.
 Tu parti. Un cauto amore
 Quand' ha chi offervi, ha i suoi riguardi, e tace.

S I F F R I D O .

E beltà, quando è sola, è ancor più audace.

S C E N A X V.

F E N G O N E , *poi* V E R E M O N D A

F E N G O N E .

VIENE la bella. Oh quale
 Mi si accende nel sen voglia amorosa!
 Ma finchè rode il petto
 Tarlo di gelosia, taccia l'affetto.

V E R E M O N D A .

Eccomi a' cenni tuoi.

F E N G O N E .

Mia Principessa,
 Che a te non toglie il grado
 Chi ti tolse l'impero, a me chiedesti
 Di frenare il desio di Valdemaro;
 Il feci, o bella.

V E R E M O N D A .

E fu cortese il dono.

F E N G O N E .

Per me non fosti al suo trionfo esposta,
Spettacolo infelice.

V E R E M O N D A .

E fu dono gradito il mio contento.

F E N G O N E .

Or di mia cortesia, de' doni miei
Ti chieggo una mercè.

V E R E M O N D A .

Giusta ? l'avrai.

F E N G O N E .

Ambieto già ti amò : tu pur l'amasti.
Vc' saper, s'ei sia folle, o s'ei s'ingana:
Già m'intendi. A momenti
Quì giungerà. Con esso
Rimanti in libertà. Lascia che sfoghi
Senza contrasto il genio antico, o parli
In sua balia, qual parla altrui, da stolto.

V E R E M O N D A .

Cieli !

F E N G O N E .

Ei vien. Quì mi celo, e quì l'ascolto. g

S C E N A X V I .

AMBLETO *da cacciatore*, VEREMONDA.

A M B L E T O .

QUANTE belve han queste selve,
Tante furie ha questo petto.

g Si ritira.

O iij

V E R E M O N D A .

(Ch' io conspiri a tradir l' idolo mio ?)

A M B L E T O .

Tormentato, lacerato,
Sente il mal... (Che vege' io? Quì Veremonda!)

V E R E M O N D A .

(In sen palpita l' alma.)

A M B L E T O .

(Dopo tante tempeste ecco una calma.)

V E R E M O N D A .

(Sfortunato cimento.)

A M B L E T O .

(Son pur solo, o speranze.)

V E R E M O N D A .

(Ahi, che far deggio ?)

A M B L E T O .

(Or le dirò, che sol di amor vaneggio.)
Oh del mio cor fiamma innocente, e chiara,
Questo è pur... ma che fia? nè meno un guardo?

V E R E M O N D A .

(Mi fa ingegnosa il rischio suo.) *h*

A M B L E T O .

(Pur sólo

Mi veggio. A che tacer)

V E R E M O N D A .

(Leggeffe almeno.)

A M B L E T O .

Eccoti al piè misero sì, ma sempre...
(E tuttavia mi sdegna?) *i**h* Scrive col dardo in terra.*i* Guarda per la Scena.

VEREMONDA.

(Incauto ei cancellò le fide note :
Ma le rinnovi 'l dardo. Amor mi aita.) k

AMBLETO.

(Son perduto. Ma infida, e forda, e ingrata,
Sappia quant'io l'adoro, e s'ella poi,
Pietà mi nega, e fede,
Quì se le mora al piede.)

VOLGETEVI pietose, o luci amate,
Almeno a rimirar le mie ferite.

VEREMONDA.

Io ti ho ferito? mira
Il ferro del mio dardo. Ei del tuo sangue
Tinto non è.

AMBLETO.

(Che leggo? *Il Re ti ascolta.*
Intendo) Lascia, sì, lascia, mia Dea,
Ch'io baci un sì bel dardo.

VEREMONDA.

(Amor mi arrife.)

AMBLETO.

Ma nel baciarlo ei mi addolcì le labbra.
Dimmi: l'hai tu di nettare, o di mele
Sparso, Cintia gentil, Cintia, mio Nume?

VEREMONDA.

Che favelli? non vedi?
Son Veremonda, che Orvendillo un giorno...

AMBLETO.

CHE parli di Orvendillo?
Si cancelli un sì bel nome,
E da' faggi, e dalle rupi.

k Torna a scrivere in terra col dardo.

O iv

V E R E M O N D A.

Perchè ?

A M B L E T O.

Perchè ? Mel divoraro i lupi.

V E R E M O N D A.

(O cauto, o forfennato ei dice il vero.)

A M B L E T O.

Senti, Diana. Han queste selve un mostro
 Fiero, e crudel, degno de' nostri dardi.
 Tu mi reggi la destra, e a te divoto
 Ne recherò l'orrido teschio in voto.

V E R E M O N D A.

Deliri, o Prence.

A M B L E T O.

Taci. Ecco la fiera

Tra quelle frondi. Oh che bel colpo !

V E R E M O N D A.

Fermà.

S C E N A X V I I.

F E N G O N E, *i suddetti.*

F E N G O N E.

COTANTO audace ?

A M B L E T O.

E chi sei tu ? Rispondi.

V E R E M O N D A.

Il Re. Che ? Nol conosci ?

A M B L E T O.

Il Re ? Ah, ah, ah ! Un Satiro tu sei ;

Guardati, bella Dea, crudo, e lascivo,
Nemico delle leggi, e de gli Dei.

F E N G O N E .

(Si avvalora il sospetto.)

A M B L E T O .

(L'ira quì può tradir la mia vendetta,)

V E R E M O N D A .

Ambleto, ove ten vai?

A M B L E T O .

Giove mi aspetta:

QUANDO io torni, voi vedrete,
Che il baleno, il lampo, il folgore
Meco in terra io porterò.
Le tempeste, le comete,
Il terror, la strage, il fulmine,
E la morte in pugno avrò.

S C E N A X V I I I .

F E N G O N E , V E R E M O N D A .

F E N G O N E .

(SONO anche incerto.) Il Prence
Forse delira, e il suo maggior delirio
Fu il partirsi da voi, luci adorate.

V E R E M O N D A .

A chi parli?

F E N G O N E .

A' tuoi lumi, ed al tuo core.

V E R E M O N D A .

Tiranno! Oh del mio nome
Troppo debil virtù, se non spaventi

Si temerario ardire. Ardir troppo empio ;
Se della mia virtude oltraggi 'l lume!

F E N G O N E.

Empio no, nol chiamar. Chiamalo cieco ;
Perch'è un'ardir di amore.

V E R E M O N D A.

E parli meco ?

Tu Re marito a Veremonda amori ?

F E N G O N E.

Non sono eterne al cor di un Re, mio bene ;
D'Imeneo le catene.

MEGLIO intendi un dolce affetto,
E saprai che non ti offende.
Non è oltraggio, ma rispetto
Quel desio, che in me si accende.

S C E N A X I X.

V E R E M O N D A.

A TANTE mie sciagure
Si aggiungerà l'indegno amor di un'empio ?
Ma si aggiunga. Del fato
Vinsi tutto il furor. Vincasi ancora
Tutto il poter di così rea baldanza,
Ed abbia più trofei la mia costanza.

QUANTO più gode
Tra voi contenta,
Oh selve amene,
La pastorella !
Quì forza, o frode
Non la spaventa ;
E col suo bene
Di amor favella.

Il fine dell' Atto primo.

A M B L E T O.

ATTO SECONDO.

Cortile segreto.

SCENA PRIMA.

FENGONE, SIFFRIDO.

FENGONE.

TANTO seguì. L'arti deluse, e i vezzi
Di beltà lusinghiera.

SIFFRIDO.

Pazzia già certa un fier rival ti toglie.

FENGONE.

E pur vive, Siffrido, il mio timore.

SIFFRIDO.

Se ragion nol sostiene, è un timor lieve.

FENGONE.

Basta che sia di Re, perchè sia grande.

SIFFRIDO.

Deh, lascia...

FENGONE.

No: la madre

All'amante succeda.

Fingerò con Gerilda,
 Che rubelli al mio scettro, abbiano i Cimbri
 Scoffo il lor giogo. Io Duce
 Uscirò al campo, e me lontano, ad essa
 Qui 'l supremo comando
 Concesso fia.

S I F F R I D O.

— Qual n'è il tuo fin?

F E N G O N E.

La madre,
 Vaga di dare al figlio i dolci amplessi,
 Farà condurlo alle sue stanze. Iroldo
 Della Reggia custode, e a me fedele,
 Staravvi occulto ad osservarne i detti.

S I F F R I D O.

E il vero intenderà de' tuoi sospetti.

F E N G O N E.

Tu taci, e scorta il Prence,
 Quando fia d'uopo, alla Regina.

S I F F R I D O.

Intesi;
 (Ma delle trame avvertirò chi deggio.)

S C E N A I I.

F E N G O N E, I L D E G A R D E.

F E N G O N E.

V ENGA Gerilda.

I L D E G A R D E.

E in tale indugio, o Sire;
 La gloria d'inchinarti abbia Ildegarde.

F E N G O N E.

Grata del nobil dono a me ten vieni.
È Valdemaro il primo
Duce dell' armi nostre.

I L D E G A R D E.

Il più forte guerrier che stringa acciaio.

F E N G O N E.

Ornamento del regno, amor del foglio.

I L D E G A R D E.

Sì : ma perdona, o Sire...

F E N G O N E.

Che ?

I L D E G A R D E.

Con tutti i tuoi fregi io non lo voglio.

F E N G O N E.

Ildegarde, rifletti,
Che non son più il tuo amante. Io tuo Re sono.

I L D E G A R D E.

E ad un Re, che fu amante, io rendo il dono.

F E N G O N E.

Se novo amor non ti avvampasse in seno,
Non faresti sì audace.

I L D E G A R D E.

I tuoi spergiuri in libertà mi han posta.

F E N G O N E.

Scopri l'oggetto, e l'imeneo ne approvo.

I L D E G A R D E.

A chi già mi schernì, poss'io dar fede ?

F E N G O N E.

Scettro ancor non stringea chi a te la diede.

I L D E G A R D E.

Il crederti or mi giova. Adoro Ambleto;

F E N G O N E.

Stravagante desio!

I L D E G A R D E.

Consola l'amor mio,
E lo lascia regnar sopra il mio core.

F E N G O N E.

Compiacerti non posso, incauta amante.

I L D E G A R D E.

E la real tua fede?

F E N G O N E.

Un Re l'obblia s'ella gli torna in danno.

I L D E G A R D E.

Dovea farmi più accorta il primo inganno.

PRESTAR fede a chi non l'ha,

Alma mia,

Tu lo vedi è frenesia;

Tu lo provi, è vanità.

Quando crede a un falso core,

È l'amore una follia,

È la speme una viltà.

S C E N A I I I.

F E N G O N E , G E R I L D A ;

F E N G O N E.

(Si lusinghi costei.) Teco, o Gerilda,
 Cospirano a' miei danni anche i Vassalli.
 Già la Cimbria rubella

M'obbliga all'armi. Io partirò. Tu sola
 Serba l'arcano. Oh fosse
 Al par di quegl'infidi
 Mia facile conquista anche il tuo core!

GERILDA.

Troppo fosti crudel per non averlo.

FENGONE.

Regina, odiami pur: le insidie occulta;
 Nè più strugga la man del core i voti.

PUR luci amorose,
 Benchè disdegnose,
 Sì godo in mirarvi:
 Chè ad onta di vostr'ire io voglio amarvi.

GERILDA.

(Non s'irriti un'amor che salvá il figlio.)
 Signor, meno di affetto io ti richiedo;
 Lasciami l'odio mio con più innocenza.

FENGONE.

Io parto. A te frattanto
 Tutto resti in balia l'alto comando:
 Addio, diletta. È questo
 L'ultimo forse. Io, se cadrò fra l'armi;
 Tu farai sola il mio pensiero estremo.
 Felice me, se mi perdoni estinto;
 E se di qualche fior questa, ch'io bacio,
 Candida mano, il freddo sasso adorna.

GERILDA.

Va, pugna, vinci, e vincitor ritorna:

FENGONE.

SU la fronte già cingo gli allori,
 E felici ne prendo gli auspicj,
 Luci care dal vostro piacer.
 Quegli sguardi che armate di amori;
 Per ferire dan l'armi, e l'ardire,
 E per vincer l'esempio, e il poter.

S C E N A I V.

V E R E M O N D A , G E R I L D A.

V E R E M O N D A.

Son comuni i miei torti anche a Gerilda:
Arde di me il tuo sposo.

G E R I L D A.

Arde di te?

V E R E M O N D A.

Nel vicin bosco ei stesso
Scoprì l'ardor. Con quale orror, tu il pensa.

G E R I L D A.

Tanto egli osò? Tu orror ne avesti?

V E R E M O N D A.

Come

Favellar può di amore un Re marito
A vergine real senza oltraggiarla?

G E R I L D A.

E tu la grave offesa a me confidi?

V E R E M O N D A.

A te, che fei consorte: a te, che in lui
Non ritrovi, lo so, che il tuo tiranno.

G E R I L D A.

Non mi affligge il suo amor, piango il tuo inganno.

V E R E M O N D A.

L'inganno mio?

G E R I L D A.

Gerilda

Non mai gli-fu più cara.

V E R E M O N D A.

VEREMONDA.

E appunto un core
Quando cerca tradir, finge più amore.

GERILDA.

Eh, Veremonda, è l'uso,
Sia senso, o bizzarria, d'alma regnante
Questa mostrar sovranità di affetto,
Col parere incostante :
Cercar più di un diletto ;
Voler piacere a molte ;
Molte ancor lusingarne ;
E poi sol una amarne.

VEREMONDA.

Credi meno ad un'empio, io ti consiglio.

GERILDA.

Tu meno al tuo bel ciglio.

HAI bel vezzo, hai bel sembiante :
Ma non sempre a labbro amante
Dei dar fede, e lusingarti.
Facil cede alma che crede ;
E più vinci in men fidarti
Di chi giura di adorarti.

SCENA V.

VEREMONDA, VALDEMARO.

VEREMONDA.

OH troppo, troppo semplice Gerilda!

VALDEMARO.

Veremonda, permetti
Che teco l'amor mio...

Tomo IX.

P

V E R E M O N D A.

Non mi offende il tuo amor : chè non vi è donna,
 Credilo , sì , donna non v'è , che irata
 Oda giammai di onesto amante i voti ;
 Ma il tuo col mio destino ,
 Voglion ch'io sia crudele , e tu infelice.
 Amo Ambleto. Sì , l'amo. Hai per rivale
 Un , che nacque tuo Re. Tu nel mio core
 Onora il di lui grado. Ha la tua fede ,
 Ed ha la tua virtù questo dovere.

V A L D E M A R O.

Ambleto?

V E R E M O N D A.

Si : nè basta
 Che tu sveni al suo nome i tuoi desiri ;
 Convien che tu il difenda
 In questo sen. Qui lo minaccia , oh ardire!
 E qui l'insidia il Re con empia brama.

V A L D E M A R O.

Il Re ?

V E R E M O N D A.

Dillo tiranno , e tale ei mi ama.

S C E N A V I.

A M B L E T O , *i suddetti.*

A M B L E T O.

(C H E ascolto !)

V E R E M O N D A.

Si : l'iniquo mi ama , e questo
 De gli acerbi miei mali è il più funesto.

A M B L E T O.

Flora, dimmi, fai tu l'aspra sventura *a*
Di quel bel Giglio?

V E R E M O N D A.

(Oh ciel, quanto è vezzoso!)

A M B L E T O.

E tu, fai l'ardimento *b*
Di quella Serpe?

V A L D E M A R O.

Oh sfortunato Prence!

A M B L E T O.

A me poc' anzi, a me
Ne raccontò Zeffiro amico il caso.
Cinto di amiche rose un dì crescea,
Bianco figlio dell'alba, un Giglio ameno:
Ed un'Ape innocente in esso avea
Riposo al volo, ed alimento al seno;
Quando una Serpe infidiota, e rea
Se gli accostò col suo crudel veleno;
E allor si udì fra il danno, e fra il periglio
Pianger quell'Ape, e sospirar quel Giglio.

V E R E M O N D A.

(Par, che per me favelli.)

A M B L E T O.

Deh, accorrete in difesa a fior si vago.

V A L D E M A R O.

(Seguir conviene i suoi deliri.) Tacit
Chè già fuggì l'infida Serpe altrove.

A M B L E T O.

Ma torneravvi. Tu di acute spine
Arma quel fiore, e il custodisci illeso. *c*

a A Veremonda. *b* A Valdemaro. *c* A Veremonda

V E R E M O N D A.

Non temer.

A M B L E T O.

E se torna

Il suo nimico , tu col piè lo premi. *d*
 (M'intendesser così!)

V E R E M O N D A.

(Quanto il compiangio !)

V A L D E M A R O.

Accheta il duol. Me in tua difesa avrai.
 Ma concedi...

A M B L E T O.

Rimira, *e*

Qual s'erge al ciel denso vapor , che oscura
 Di Febo i rai. (La gelosia mi uccide.)

V E R E M O N D A.

(Tormentosi deliri !) Valdemaro,
 Alla tua gloria affido
 L'onor mio , la mia pace ; e mentre in essa
 La mia salvezza bramo ,
 La tua virtude in mio foccorso io chiamo.

NON è sì fido al nido

Dell'usignuolo il volo ,

Com'io son fida a te : ma non m'intendi.

NON è sì chiara , e bella

Di Amore in ciel la Stella ,

Com'è la fe , ch'è in me : ma nol comprendi.

d A Valdemaro.*e* A Valdemaro.

SCENA VII.

AMBLETO, VALDEMARO.

VALDEMARO.

IN me che spero, Amore?

AMBLETO.

Amor nel petto

Chiuso trattieni? Io vo' che spieghi i vanni
Prima a' bei rai della mia Diva, e poscia
Meco venga a posar.

VALDEMARO.

Dove?

AMBLETO.

Sul trono.

VALDEMARO.

Come?

AMBLETO.

Non fai, che il Re de' cori io sono?

VALDEMARO.

(Mi fa dolor benchè rivale.) Io parto.

AMBLETO.

Ferma. Dov'è il valore
Della tua man? Vediamlo.

Di: non sei tu di questo ciel l' Atlante?
Così lo reggi? Di: così 'l difendi?
Ma questo che sospendi al nobil fianco
Illustre arnese, a te che serve?

VALDEMARO.

È il brando

Stromento a' miei trionfi.

P iij

Si: lo veggio;

E di pianto, e di sangue,
 Che sparse l'innocenza ancor fumante,
 Vanne; e ad uso miglior da te s'impieghi.
 Segui l'esempio mio.
 Venga la clava, e si apparecchi intanto
 De' mostri 'l sangue, e de' tiranni 'l pianto,

VIENI, e mira, come gira
 Dalla cima fino al fondo
 Sconcertato tutto il mondo.
 Non lo voglio più così.
 Quella notte troppo dura,
 Ed oscura i rai del dì.
 Non lo voglio più così.
 Di a quel monte che si abbassi;
 Perchè i passi m'impedi.
 Non lo voglio più così.

SCENA VIII.

V A L D E M A R O.

V ALDEMARO, che pensi?
 Sei reo con Veremonda, allor che l'ami;
 E più sei reo, se brami
 Da un risoluto ardir la sua difesa.
 Ma il lasciarla in periglio.
 Non è della tua gloria,
 Non è dell'amor tuo saggio consiglio,

Si': ti sente l'anima mia,
 Amorosa gelosia,
 Si: ti ascolta questo cor.
 E l'affetto,

Che nel petto ancor si asconde,
 Ti risponde
 Con le voci dell' onor.

Sala negli appartamenti di Gerilda.

SCENA IX.

GERILDA, poi AMBLETO da guerriero.

GERILDA.

CARO, adorato figlio,
 Non giungi ancor? Dacchè mi trasse all'ara
 Vittima più che sposa il fier Regnante,
 Svelto dal sen mi fosti; e più non vidi
 Quel volto, oh Dio, sol mia delizia, e gioia.
 Vieni, diletto figlio...

AMBLETO.

Sù: quì tutto si accampi
 L'esercito fatal dell' ire mie,
 E giustizia, e ragion ne sieno i duci.

GERILDA.

Viscere mie, mio sangue.

AMBLETO.

E sangue io voglio. *f*

GERILDA.

Deh, ferma, Ambleto. E non distrugge amore
 Que' fantasmi, quell' ombre,
 Che gli offuscan la mente?

AMBLETO.

Ov'è il nimico? Parla.

f Entra in una stanza.

P iv

A M B L E T O.

G E R I L D A.

Nimico qui? me non ravvifi, o figlio,
Tua madre?

A M B L E T O.

A chi sei madre?

G E R I L D A.

A te.

A M B L E T O.

Sei mia tiranna, e mia nimica.

G E R I L D A.

Oh deluse speranze!
Oh tradito conforto!
Empio destin!

VOCE DI DENTRO.

Son morto.

G E R I L D A.

Cieli, che farà mai? *h*

A M B L E T O.

Fu verace Siffrido. Or vada, vada!
Quell'ombra scellerata
Al tiranno crudel nunzia di morte.

G E R I L D A.

Oime! che fece? Io temo
L'ira del Re. So che l'ucciso Iroldo,
De' tuoi fidi è il più caro.

A M B L E T O.

Seguasi la vendetta.

G E R I L D A.

Mio caro figlio, in questo pianto almeno

g Entra in un'altra.*h* Entra in una stanza.

Non ravvifi 'l mio core ?
La madre non ravvifi ?

A M B L E T O.

Non ti ravviso , no. Madre ad Ambleto ;
Conforte ad Orvendillo era Gerilda.
Era in lei fede ; era onestà , e virtude.
Ma tu , d'allor che al fianco
Dell'empio usurpatore
Macchiasti 'l regio letto , e di Orvendillo
La memoria tradisti , altro non sei ,
Che adultera per lui , per me matrigna.
Smarrite or son le tue sembianze , e tecco
Sul trono ancor di regia morte intriso
Regna il vizio , e l'orror. Non ti ravviso.

G E R I L D A.

Oh me felice ! È vero ,
È vero pur , che non sia stolto il figlio ?

A M B L E T O.

Oh Dei ! così lo fossi :
Chè mi torria questa sciagura almeno
Al senso de' miei mali , e de' tuoi scorni.

G E R I L D A.

Vieni , o viscere care , al sen materno . . .

A M B L E T O.

Addietro , o Donna. Ampleffi
Comuni ad un fellone a me tu porgi ?
A me stendi quel labbro ,
Che già stancar di un parricida i baci ?
Va , misera , e gli serba a chi già infama
Il tuo foglio , il tuo letto , e la tua fama.

G E R I L D A.

M' avea il piacer finora
A' rimproveri tuoi chiuso l'udito ;
Ma già il silenzio è stupidizza. Ascolta.

A M B L E T O.

Che dir potrai, che te più rea non mostri?

G E R I L D A.

Diro, che quante io debbi,
Diedi al tuo genitor...

A M B L E T O.

L'urna reale

A' novelli imenei cangiando in ara?

G E R I L D A.

Ah! che vi andai costretta. Io donna, e sola,
Che far potea col regnator lascivo?

A M B L E T O.

Pria che ceder, morir.

G E R I L D A.

Ma con qual ferro?

A M B L E T O.

Può mancar mai la morte a un generoso?

G E R I L D A.

Manca anche questa, o figlio,
In corte di un tiranno, allor ch'è dono.

A M B L E T O.

E chi potea sforzarti ad abbracciarlo?

G E R I L D A.

Pria che sua moglie, esser dovea sua preda?
E lui drudo soffrir pria che marito?

A M B L E T O.

Dovevi almen fra' primi sonni immerso,
Nel talamo real lasciarlo esangue.

G E R I L D A.

Oimè! Gerilda allor era sua moglie.

A M B L E T O.

Anzi più che sua moglie era sua amante.

GERILDA.

Giuro a gli Dei...

AMBLETO.

Spergiura,

Siati pur caro il tuo novel consorte;
 Soffri, ch'ombra dolente, e invendicata;
 Su le sponde di Stige erri Orvendillo;
 E che gema la patria
 Sotto il duro comando; e se non basta,
 Che vittima di stato a piè ti cada
 Quel che chiami tuo figlio, iniqua madre.
 Dopo tutto anche soffri,
 Che Regina ti esigli,
 Che moglie ti ripudj, il Re spietato.
 Questo forse n'è il giorno, e il favor solo
 Che dal tiranno attendo,
 Del tuo ripudio è il disonore, e il duolo,

DELLA vendetta il fulmine

Sopra di te cadrà.

Regina senza regno,

Consorte senza sposo,

Non so se a riso, o a sdegno

Ognun ti additerà.

SCENA X.

SIFFRIDO, *i suddetti.*

SIFFRIDO.

AH, Regina!

GERILDA.

Che fia?

SIFFRIDO.

Veremonda è rapita; e Valdemaro
 Audace la rapì.

A M B L E T O.

A M B L E T O.

Cieli!

G E R I L D A.

(Che sento !)

S I F F R I D O.

Già son fuor della Reggia ,
Ed ei la tragge al vicin campo.

A M B L E T O.

(Iniquo !)

S I F F R I D O.

Non lasciar che impunte...

A M B L E T O.

Non più, non più. (L'orme ne seguono.) Udite.

(Ho nel cor la gelosia.)

Tu nel sen la fedeltà. ;

Della vendetta il fulmine

Sopra di te cadrà. k

S C E N A X I.

G E R I L D A , S I F F R I D O.

G E R I L D A.

SIFFRIDO, io son perduta. Ambleto uccise
Poc' anzi Iroldo. Ei colà giace.

S I F F R I D O.

Il vidi.

G E R I L D A.

E nelle piaghe sue teme la madre.

; A Siffrido.

k A Gerilda.

SIFFRIDO.

Al difetto del fenno
 Il perdono real facile io spero.
 Non paventar. Avrai per la sua vita
 Da' preghi tuoi, dalla mia fede aita.

GERILDA.

FARO', che sul ciglio
 Favelli 'l mio pianto;
 Sin tanto che il figlio
 Si renda al mio cor.
 E tenero oggetto
 Farò del rigor
 Di sposa l'affetto;
 Di madre l'amor.

SCENA XII.

SIFFRIDO.

M'INTESE il Prence. Egli d'Iroldo in petto
 Del fenno, e del valor scolpì le prove.
 Per servir al mio sdegno, a lui si serva;
 Così quest' alma aspetta
 Dalla sua fedeltà la sua vendetta.

ALLO scettro, al regno, al foglio

L'innocenza tornerà;

E cadrà

Sotto il peso del suo orgoglio.

Atterrata l'empietà.



Sobborghi con tende in lontano.

S C E N A X I I I.

VALDEMARO, VEREMONDA, *Seguito.*

V E R E M O N D A.

QUAL, Duce, è il tuo pensier? dove mi guidi?
Già comincio a temer qualche tua colpa.

V A L D E M A R O.

Altra colpa non ho che l'amor mio.

V E R E M O N D A.

Fuor delle mura, e cinta
Da' tuoi soldati? Intendo. Valdemaro,
Il tuo credei foccorso, ed è rapina.

V A L D E M A R O.

Anche questa rapina è tuo foccorso.

V E R E M O N D A.

Ambo ci guida al disonore un ratto.

V A L D E M A R O.

Questa è la via, che sola
Ti salva da un tiranno.

V E R E M O N D A.

Espormi a un mal peggior quest'è salvarmi?

V A L D E M A R O.

Con fronte più serena
Riedi alla libertà, riedi al tuo foglio.
Quel che lasci è prigion. Quel dove vieni
E campo amico. Io Duce,
Lo moverò, riparator de' mali,
Le tue Provincie a liberar dal giogo.

VEREMONDA.

(Che resti Ambleto ? e ch'io
Segua altro amante ? esser non può, cor mio.)

Valdemaro, vo' farti

Questa giustizia. In te sfimar, che un ratto

Sia pletà, non amor : virtù, non senfo.

Ma basta ad offuscar limpido onore

Un sospetto d'error, non che un'errore.

VALDEMARO.

E quest' onor se resti, è più in periglio.

VEREMONDA.

Sii tu meco in difesa, e nol pavento.

VALDEMARO.

Che far posso, se resto ?

VEREMONDA.

Hai forze, hai core

Per ripormi sul trono, e non l'avrai

Per cacciarne un fellon ?

VALDEMARO.

Nella sua Reggia

Troppo è forte il tiranno ; e il popol vile

Avvezzo a tollerar, l'odia, ma il teme.

Combatterlo da lungi è più sicuro.

VEREMONDA.

Va dunque. Anch'io da lungi

Applaudirò de' tuoi trionfi al grido.

VALDEMARO.

Nulla temer da un generoso amore.

VEREMONDA.

Meno amor ti richiedo, e più virtute.

VALDEMARO.

Perder quì tempo è un trascurar salute.

V E R E M O N D A.

Ah, vile! Anche la forza? è questo, è questo
Il generoso amor, di cui ti vanti?

V A L D E M A R O.

Resisti invan.

V E R E M O N D A.

Crudele,

Vuoi pianti, e preghi? eccoti preghi, e pianti.

Tu miri le mie lagrime,

E non le sente il cor? Crudel! così?

In te dov'è la fè?

Che fa la tua pietà? Rispondi. Di.

V A L D E M A R O.

Quasi, ah, quasi mi vinse un sì bel pianto;

Ma il lasciarmi sedur faria fierezza.

Vieni.

V E R E M O N D A.

Verrò, spietato;

Ma non speri 'l tuo amor, ch'odio, e disprezzo.

V A L D E M A R O.

Di salvarti or desio, non di piacerti.

V E R E M O N D A.

Ufa il poter. Mi giova

Che ogni mio passo un tuo delitto sia.

V A L D E M A R O.

Salute, e amore ogni riguardo obblia.

V E R E M O N D A.

Valor troppo indiscreto!

Stelle, destin, chi mi soccorre?



SCENA

SCENA XIV.

AMBLETO, *i suddetti.*

AMBLETO.

AMBLETO.

Fermati, Valdemaro.
 Insultar Veremonda
 Senza oltraggiar me tuo Signor non puoi.

VEREMONDA.

Oh cieli! Ambleto, idolo mio, son questi
 Accenti di follia?

AMBLETO.

Dove, o mia cara,
 S'agita il viver mio, fingo i delirj;
 Dove il periglio tuo, perdo i riguardi.

VALDEMARO.

(Credo appena all'udito, appena a' guardi.)

AMBLETO.

Duce, m'hai nella parte
 Miglior dell' alma offeso.
 Ten prescrivo l'emenda, e a te con quanto
 Di autorità può darmi
 L'esser Principe tuo, parlo, e comando.
 Ama la tua Regina;
 Ma di un' amor, che sia di ossequio, e fede.
 Essa campion ti chiede, e non amante:
 Io suddito ti voglio, e non rivale.
 Nè guardar ch'io sia solo:
 Difeso è un Re dal suo destin. Costoro,
 Che ti stanno d'intorno,
 Pria che guerrieri tuoi, fur miei vassalli.
 Rispetta il cenno, ed oggi

Tomo IX.

Q

Ch'io principio a regnar, mi è fausto, e caro,
Che il primo ad ubbidir sia Valdemaro.

V A L D E M A R O.

E Valdemaro il sia. Mio Re già sei.
Cedo il mio amor. Perdona,
Se il difficile assenso
Non può darti 'l mio cor senza un sospiro:

A M B L E T O.

La tua virtù nel tuo dolor rimiro.

V E R E M O N D A.

Compisci, o generoso,
La magnanima idea. Quell' armi istesse;
Che voleva l'amor, mova il tuo zelo.

V A L D E M A R O.

Sì: nè più quì si tardi. Io vado al campo.
Là non dee tosto esporfi
La persona real. Prima il suo nome
Rispetto vi disponga, e amor vi desti.
Quì rimangan per poco
Vostra difesa i miei guerrieri. Al piede
Darà moto il periglio, al cor la fede.

NON dirò che ancora io v'ami,
E che il cor più non vi brami;
Occhi bei, non vi dirò.
Fra ragion, che fa il dovere,
E beltà, che fa il potere,
Dir l'amore non si deve,
E negarlo non si può.



SCENA XV.

VEREMONDA, AMBLETO.

AMBLETO.

DILETTA Veremonda, egli è pur tempo;
Che a cor franco io ti parli, e ch'io ti abbracci:

VEREMONDA.

Ambletto, anima mia, son così avvezza
Al funesto mio duol, ch'esser mi sembra
Misera nel contento.

AMBLETO.

Quando è immenso il piacer, meno si gode.

VEREMONDA.

Ah! che questa impotenza
È un presagio di mali.

AMBLETO.

Temer nel bene è un diffidar del cielo;

VEREMONDA.

Goder nel rischio è un lusingar le pene.

AMBLETO.

Qual rischio a te figuri?

VEREMONDA.

Il poter di un tiranno, e l'altrui frode:

AMBLETO.

Virtù ci affidi. Abbiam per noi, mia vita,
Quella di Valdemaro, e più la nostra.

VEREMONDA.

Dunque al gioir, se lice.

Q ij

A M B L E T O.

A M B L E T O.

E un momento felice
Non occupi timor di male incerto.

V E R E M O N D A.

Piacer tranquillo è guiderdon del merto.

A M B L E T O.

GODI, o cara, ma di un diletto,
Che misura fia dell' amor.
Quell' affetto che ben non gode,
Quand' è in braccio del dolce oggetto,
È un' affetto di debil cor.

V E R E M O N D A.

GODO, o caro, quanto fo amarti,
E fin godo nel tuo goder.
L' alma amante, che in me respira,
In te passa per abbracciarti,
E là s' empie del suo piacer.

A M B L E T O.

Fugace godimento! Ecco il tiranno.

V E R E M O N D A

E Valdemaro è seco

A M B L E T O e V E R E M O N D A.

Ah! fiam traditi.

S C E N A X V I.

FENGONE, *Seguito*, VALDEMARO, *i suddetti*.

V A L D E M A R O.

(F U N E S T O incontro!)

F E N G O N E.

Ambieto, Veremonda,

Fuor della Reggia? Tu prigion? Tu stolto?

V E R E M O N D A.

Sinchè la tua vittoria
La libertà mi tolse, e le grandèzze,
Chinai la fronte al mio destin : ma quando
Nel vincitor conobbi
Il mio crudel tiranno...

F E N G O N E.

È tirannia, che amore
Ti renda il ben, che ti rapi fortuna?

V E R E M O N D A.

La gloria, e non l'amore a me lo renda.

V A L D E M A R O.

(Oh magnanimo ardir!)

A M B L E T O.

Che strani mostri!

Pluton tu fei. Cerbero è quegli, e questa,
Proserpina rapita.

F E N G O N E.

Vano è il pensier. Chi seppe
Involar Veremonda al mio potere,
Non è stolto, ma il finge.

V E R E M O N D A.

E pur t'inganni.

Nel volto di costoro
Leggi qual sia della mia fuga il reo.

A M B L E T O.

Son questi tante fiere. Io sono Orfeo.

F E N G O N E.

Son questi, Valdemaro, i tuoi custodi.

V A L D E M A R O.

Signor della mia fede

Q iij

Perdona all'amor mio le colpe. Offeso
 Il tuo sen non credei dalle mie brame;
 E quando alla rapina io mi disposi,
 Pensai dentro al mio core,
 Non di torla al mio Re, ma al tuo rigore.

V E R E M O N D A.

(Reo si finge con l'empio.)

A M B L E T O.

(Oh traditore!)

F E N G O N E.

(È poderoso il Duce,
 Perchè l'armi ha in balia. Seco si finga,
 Ma si riferbi 'l colpo.)
 Al valor del tuo braccio
 Tutta de' falli tuoi dono la pena.
 Vanne alla Reggia, svena al mio piacere
 L'ardir del tuo volere.

A M B L E T O.

(Oh scellerate frodi!)

V E R E M O N D A.

(Segno del tradimento
 È un sì facil perdono.)

V A L D E M A R O.

(Sapeffe almen quanto innocente io sono)

S C E N A X V I I.

F E N G O N E , A M B L E T O , V E R E M O N D A.

F E N G O N E.

O SIA stolto, o s'inganga,
 Del mio furor costui sia oggetto. A voi
 La custodia ne affido. E tu prepara
 Quell'alma contumace, e quel bel volto
 Alle delizie mie.

VEREMONDA *ed* AMBLETO.

(Cieli ! che ascolto?)

F E N G O N E.

PREPARATI ad amar

Almen nel mio piacer

La tua felicità.

Perchè il voler penar,

Quando si può goder,

Non è che crudeltà.

SCENA XVIII.

VEREMONDA, AMBLETO *fra guardie.*

A M B L E T O.

(QUEL bel seno delizia ad un tiranno?)

V E R E M O N D A.

(Ch'io deggia amar ne' suoi piaceri i miei?)

A M B L E T O.

(E il permettete,)

V E R E M O N D A.

(E lo soffrite,)

VEREMONDA *ed* AMBLETO.

(Oh Dei?)

AMBLETO.

VEREMONDA.

Sempre in cielo Giove irato

Sempre in cielo avverso il fato

Non farà

Non farà

(Per te, mio bene.)

(Per te, mio bene.)

Dal mio pianto un di placato,

Dal mio duolo un di placato,

Si, che avrà

Si, che avrà

Qualche pietà

Qualche pietà

(Delle tue pene.)

(Delle tue pene.)

Il fine dell' Atto secondo.

Q iv

A M B L E T O.

ATTO TERZO.

Galleria d'Idoli.

SCENA PRIMA.

GERILDA, SIFFRIDO.

GERILDA,

PERIRA' dunque Ambleto?
E farà la sua morte un tuo consiglio?

SIFFRIDO.

Sospenderla poss'io, se il Re l'impone?

GERILDA.

E se l'impone il Re, puoi tu soffrirlo?

SIFFRIDO.

Soffrir convien ciò che impedir non puoi.

GERILDA.

Sei reo di più congiure, e reo, Siffrido,
Sei ancor di più morti,
Io, cui tutto affidasti,
Tacqui finor; ma senti, ingrato. A questi
Presenti Dei lo giuro,
Della vita del figlio
Conto mi renderai con la tua vita,

SIFFRIDO.

Farò più che non vuoi per ubbidirti.

GERILDA.

E farà il mio tacer la tua mercede.

SIFFRIDO.

Più che il timor, mi moverà la fede.

GERILDA.

Or vanne, e col Regnante
Tu impiega il zelo, io tenterò l'amore.

SIFFRIDO.

L'amor?

GERILDA.

Sì: chè nel petto
Per me gli avvampa.

SIFFRIDO.

Odi, Regina, e parto.

QUEL cor che traditor fu al suo regnante,
Può ancor alla beltà farsi infedele.
Non è l'empio vassallo un casto amante.
Nè mai tenero sposo è un Re crudele.

SCENA II.

GERILDA, FENGONE, *Guardie.*

FENGONE.

FUOR della Reggia appena
Traggo il passo primier, che Iroldo è ucciso;
Veremonda è rapita, Ambleto fugge;
E colpevol ne fei tu sola, o Donna.

GERILDA.

Io?

F E N G O N E.

Chi può, nè il ripara, il mal commette!

G E R I L D A.

Sono in nostra balia l'opre del caso?

F E N G O N E.

È dover di chi regge il prevenirlo.

G E R I L D A.

Non è sempre poter ciò ch'è dovere.

F E N G O N E.

Ma fia sempre tua pena il mio potere.

G E R I L D A.

Signor, se ami la madre, il figlio serba.

F E N G O N E.

Ama più di sua vita il mio riposo.

G E R I L D A.

Deh, mio Re. Deh, mio sposo...?

F E N G O N E.

Olà. Qui Veremonda.

G E R I L D A.

Sì crudel con Gerilda?

Pafsò in odio l'amor? troncar ti aggrada

I giorni miei nel caro figlio? Almeno

M'uccidi in me, pria che svenarmi in lui.

F E N G O N E.

Piangi, o Donna, i tuoi mali, e non gli altrui.



SCENA III.

VEREMONDA, *i suddetti.*

VEREMONDA.

ECCOMI al cenno.

FENGONE.

Veremonda, è tempo
Che, presente Gerilda, esca, e sfavilli
L' immenso ardor, che in me que' lumi han desto.

VEREMONDA.

(Ardor d'impura vampa.)

GERILDA.

(Tanto fu gli occhi miei?) Signor, se godi
Finger per tormentarmi...

FENGONE.

Io fingo? Dani;

In fronte di costei più non si onori
Il titolo di sposa, e di Regina.

VEREMONDA.

Un sì ingiusto decreto...

FENGONE.

Or comanda lo sdegno;

E libero comandi. Quando amore
Le sue leggi prescrive a Veremonda,
Allora ella si opponga, ella risponda.

GERILDA.

La non creduta mia sciagura è dunque
Tanto vicina? Ingrato,
Dopo la marital giurata fede,
Oggi che più il tuo labbro

Mie die' d'amor tenere prove, ed oggi,
 Ch'io il merital maggiore
 Nella vita due volte a te serbata,
 Oggi...

F E N G O N E.

Sì: ti ripudio. Oggi mi piace
 Per farti più infelice, esser più ingiusto.

V E R E M O N D A.

(Empio.)

G E R I L D A.

Sarò infelice;
 Ma farà il mio disastro il tuo castigo:
 Perderò letto, e trono;
 Ma perderai tu ancor la tua difesa.
 Moglie, è ver, ti abborria; ma l'odio allora
 Costretto all'impotenza era mia pena.
 Grazie alla tua fierezza,
 Che me ne affolve, e in libertà rimette
 Di vendetta, e di sfogo i miei furori.

F E N G O N E.

Parti, e di un Re più non turbar gli amori.

G E R I L D A.

IMPERO, vita, e amore,
 Crudel, ti turberò.
 E tutta in tuo dolore
 L'offesa cangerò.

S C E N A I V.

V E R E M O N D A , F E N G O N E.

F E N G O N E.

SCIOLTO dal grave laccio,
 Posso pur senza colpa

Offerirti una man che ti alza al trono.

V E R E M O N D A .

Da' mali altrui felicità non cerco.

F E N G O N E .

Vieni , o cara ...

V E R E M O N D A .

Alla tomba?

F E N G O N E .

All'are sacre...

V E R E M O N D A .

Che or' or contaminate ha un tuo ripudio?

F E N G O N E .

Nasce da questo sol la tua grandezza.

V E R E M O N D A .

Me la insegna a temer l'altrui caduta.

F E N G O N E .

Provoca l'ire , chi 'l favor rifiuta.

V E R E M O N D A .

Meno dell'amor tuo temo il tuo sdegno:

F E N G O N E .

Ora il vedrem. Custodi,
 Qui se le guidi, e se le lasci Ambleto.

V E R E M O N D A .

(Oimè!)

F E N G O N E .

Piega già stanco
 Febo all'Occaso. In vuote piume , o bella;
 Non vo' languido trar freddi riposi.
 Tu vi verrai preda , o consorte. Ambleto
 O deliri , o s'inganga,
 Le pene soffrirà di un tuo rifiuto.

Sì, Veremonda : la sentenza è questa :
 Pensaci : o la tua mano , o la sua testa:

S C E N A V.

V E R E M O N D A:

LA tua mano, o la sua testa?
 Stelle! qual legge è questa?

CHE farai, misero core?
 Il crudel ti vuol sua preda:
 In periglio è il caro amante.
 Una ingiusta tirannia
 Vuol ch'io sia
 O spietata, od incoostante:

S C E N A V I.

A M B L E T O, V E R E M O N D A:

A M B L E T O:

MI rinasce più bella, e più lieta
 Del piacere nel sen la speranza;
 E de' mali vicino alla meta,
 Tutto il duolo diventa costanza;

V E R E M O N D A:

Quale speranza! Ambleto,
 O la tua testa, o la mia man vuol l'empio;
 L'una, e l'altra è più che morte.

A M B L E T O:

Alma mia, ti vo' più forte.

V E R E M O N D A:

Qual scampo in sì grand'uopo?

A M B L E T O.

Quello che più opportuno è col tiranno:
La lusinga, l'inganno.

V E R E M O N D A:

Ah, caro! alla tua vita, all'onor mio
In quest' ombre s'insulta,

A M B L E T O.

Ed in quest' ombre avrai soccorso. Fingi:

V E R E M O N D A.

Meco in breve il lascivo
Favellerà di amori.

A M B L E T O:

E tu pur amorosa a lui rispondi.

V E R E M O N D A:

Chiederà i dolci sguardi.

A M B L E T O.

E tu cortese
L'ire n'efiglia, e gli componi al vizzo!

V E R E M O N D A.

Stenderà l'empia man...

A M B L E T O.

La tua l'incontri:

V E R E M O N D A.

Guiderammi a gli altari...

A M B L E T O.

Ove si esiga
La marital non osservabil fede.

V E R E M O N D A:

Che più? che più? Vuoi, ch'ei mi tragga, oh Dei!
Al talamo abborrito, e ch'io vel segua?

A M B L E T O.

Sì, Principessa; e questo,
Questo il termine sia de' suoi contenti.

V E R E M O N D A.

Ambieto, o tu vaneggi, o tu mi tenti.

A M B L E T O.

Io vaneggiar, quando son teco, e solo?
Il mio consiglio....

V E R E M O N D A.

Intendo.

Tel detta una viltà. Perder la vita
Temi più che il tuo amore;
E spergiura mi vuoi, perchè sei vile.

A M B L E T O.

Io vil ti vo' spergiura? Amo me stesso
Io più di Veremonda?
Io, che se mille vite avessi in seno,
Mille, a te ne darei?
Ne temi ancora? I tuoi sospetti ingiusti
Sul mio sangue cancelli. Addio. Già vado
Tutto amor, tutto ardire al fier Regnante.
Più non fingo delirj.
Suo rival, suo nimico a' lui mi svelo,
E una morte gli chiedo,
Non so se disperato, o generoso,
Che sia insieme mia gloria, e tuo riposo.

V E R E M O N D A.

Ferma, e perdona, o caro,
A gelosa onestà. Pronta già sveno
Al tuo voler gli affetti.

A M B L E T O.

In tua difesa

Mi avrai nel maggior uopo, e Valdemaro
Gran parte avrà nell'opra.

VEREMONDA.

V E R E M O N D A .

Valdemaro , che infido . . .

A M B L E T O .

I dubbj accheta.

Per lui prese avria il campo

L'armi in nostro favor ; ma il Re , che quindi

Volgeva allor ver la cittade il passo ,

Per via il rattenne , e l'obbligò al ritorno.

Fummo sorpresi. Ei traditor ci parve ,

Ma la nostra sventura era sua pena.

Chiare prove ei poc' anzi

Diemmi di fede. Io te n'accerto , e solo

Manca l'opra a compir la tua lusinga.

V E R E M O N D A .

Servasi al tuo destino , e amor si finga.

TENERI sguardi ,

Vezi bugiardi

Già mi preparo a fingere ,

Anima mia , per te.

Ma in prova dell'affetto

Quanto userò più frode ,

Il merito , e la lode ,

Tanto più avrò di fè.

S C E N A V I I .

V A L D E M A R O , A M B L E T O .

A M B L E T O .

Su la tua fede , o Duce ,

Fingerà Veremonda . .

V A L D E M A R O .

Son già i mezzi disposti. Io , senza colpa

Tomo IX.

R

L'usurpator deludo, e ne' tuoi cenni
Di un legittimo Re feguo la forte.

A M B L E T O.

Si confidi l'arcano anche a Siffrido.

V A L D E M A R O.

Il configliar dell'empio?

A M B L E T O.

Il suo più fier nimico in lui si asconde.
Senza lui questo giorno...

V A L D E M A R O.

Taci. Ildegarde.

A M B L E T O.

Alle follie ritorno.

S C E N A V I I I.

I L D E G A R D E , *i suddetti.*

I L D E G A R D E.

A M B L E T O , idolo mio.

A M B L E T O.

Qual idolo ti fogni?

I L D E G A R D E.

In te , che adoro ...

A M B L E T O.

Taci ;

Chè se di questi fassi alcun ti ascolta ;
Diratti ...

I L D E G A R D E.

E che ?

A M B L E T O.

Che più di me sei stolta.

I L D E G A R D E.

Tale mi rende amore.

A M B L E T O.

Amor conosci? Ove il vedesti mai?

I L D E G A R D E.

A' tuoi bei lumi appresso.

A M B L E T O.

T'inganni. Eccolo espresso.

Vedi, che di Cupido

Porta in fronte per te dardi, e facelle.

V A L D E M A R O.

Il ciel vuol ch'io sia vostro, o luci belle!

I L D E G A R D E.

Misera mia speranza!

A M B L E T O.

La speranza tu sei?

Dagli tosto il tuo core:

Chè mai non va senza speranza Amore:

Sù: porgimi la destra; e tu la prendi.

V A L D E M A R O.

Ubbidisco.

I L D E G A R D E.

Ma...

A M B L E T O.

Che?

I L D E G A R D E.

Tu non m'intendi.

A M B L E T O.

T'intendo sì. Tu sei qual rosa appunto,

R ij

Che brama il Sol vicino, e poi ritrofa
 Nelle foglie, si chiude;
 Ma il modesto rossor vincasi; e intanto,
 Perchè sono Imeneo,
 Del laccio marital gli applausi io canto.

MILLE amplexi

Preparate i più tenaci,

E i vezzi fra di voi sien mille, e mille.

Poi con effi

Mille, e mille sieno i baci

Alle labbra, alle guance, alle pupille.

S C E N A I X.

I L D E G A R D E , V A L D E M A R O .

V A L D E M A R O .

POICHE' il vuole il destin, ti chieggo, o bella,
 Con la tua destra il core.

I L D E G A R D E .

Che mi narri di destra?
 Di cor che mi discorri? Un forsennato
 Serve a te di ragione, a me di legge?
 Or via, perchè non chiedi
 Anche gli amplexi, e con gli amplexi i baci?

V A L D E M A R O .

Bramo solo, che il seno...

I L D E G A R D E .

Quel sen che tutto ardea per Veremonda?

V A L D E M A R O .

Ardea; ma poichè tutta
 Perdei la mia speranza, e che il dovere
 Vinse i desiri miei, per altro foco,

Che per quel de' tuoi lumi, egli non arde,

ILDEGARDE.

E in difetto di altrui s'ama Ildegarde?
Or' aspetta, ch'io pure
Perda la mia speranza, e che il dovere
Vinca i desiri miei; forse...

VALDEMARO.

Di Ambleto

Così rispetti i cenni?

ILDEGARDE.

Quando Ambleto dal foglio,
O in sen di Veremonda
Mi comandi ch'io t'ami, allora forse...

VALDEMARO.

Segui.

ILDEGARDE.

Allor ti amerò. Questa è la fede.

VALDEMARO.

L'alma che altro non brama, altro non chiede.

SCENA X.

ILDEGARDE.

DEGNO ch'io l'ami è il Duce,
E in esso il grado, in esso il nome onoro;
Ma indarno ei si consola.
Se Ambleto, perchè folle, a lui mi dona,
Ambleto, perchè vago, a lui m'invola.

È troppo amabile quel bel sembiante,
Che lagrimar, che sospirar mi fa.
Ma il duol maggiore del core amante,
È ch'ei nol mira quando sospira,
Ed il suo piangere egli non fa.

R iij

Vigne consacrate a Bacco.

S C E N A X I.

V A L D E M A R O , S I F F R I D O .

V A L D E M A R O .

LA vendetta più cauta è la più certa.

S I F F R I D O .

Ma talor la tradisce un troppo indugio.

V A L D E M A R O .

Si affretti. Io nella Reggia ho i miei guerrieri,
E per colpo sì illustre
Eglio il cenno, ed io ne attendo il tempo.

S I F F R I D O .

In sì lieto apparato
Chi fa? chi fa? Forse perir l'iniquo
Farà pria del tuo ferro il mio veleno.

V A L D E M A R O .

Comunque ei cada, il suo morir ci salva.

S I F F R I D O .

S'egli per me non cade,
Odio di questo cor, non sei ben lieto.

V A L D E M A R O .

Che più? Mora Fengone.

S I F F R I D O e V A L D E M A R O .

E regni Ambleto.



SCENA XII.

GERILDA, *i suddetti.*

VALDEMARO.

Io de' miei torti e testimonio, e pompa?
Regina.

GERILDA.

Oh Dio! Chi regna
Vuol ch'io sia sol Gerilda.

VALDEMARO.

Ma il valor di più destre
Vuol che tu sia Regina, e vendicata.

GERILDA.

Come? Quando? Che fia?

VALDEMARO.

In quest'ombre vedrai...

SIFFRIDO.

Guardati, o Duce,
Di far noti a Gerilda i tefi inganni.
Al Re, più che nimica, ella è conforte,
E due volte, a me infida, il tolse a morte.

VALDEMARO.

Che sento! Hai cor che possa
Senza sdegno cader da un regio trono?

GERILDA.

(Fingerò. Forse il merto
Di svelar la congiura,
Mi renderà scettro, e marito.) Amici,
Plaudo al vostr'odio, e il mio vi aggiungo: Dite.
Qual n'è il pensier? Chi n'è il ministro? e quando?

R iv

S I F F R I D O .

Invan. Non le dar fede.

G E R I L D A .

Perfidi, il tacer vostro
 Senza pena non fia. So i congiurati,
 Se non la trama. Andrò...

V A L D E M A R O .

Vanne: ma teco

Venga il ripudio tuo, venga il tuo danno.
 Va. Racconta al tiranno,
 Che Valdemaro è suo nimico. Digli,
 Che le rovine sue tenta Siffrido;
 E se l'autore ei chiede
 Di questo, che non fai, grave segreto;
 Eccone il nome. Odilo, e trema: Ambleto.

VA, se puoi, tradisci un figlio',
 Perchè viva un reo consorte.

Ed il cieco tuo consiglio,
 Che fin or fu il suo periglio;
 Sia pur anche la sua morte.

S C E N A X I I I .

GERILDA , SIFFRIDO , poi FENGONE ,
 VEREMONDA .

G E R I L D A .

O INFEDELE , o spietata
 Mi vuole il mio destino. Ambo delitti,
 Che col pianto l'orror chiaman sul ciglio:

S I F F R I D O .

L'uno ti è traditor , l'altro ti è figlio;
 E qui col traditore è il tradimento.

F E N G O N E .

Pur men fiera ti veggio. *a*

V E R E M O N D A .

(Oh che tormento !)

F E N G O N E .

Parla. Il dono di un regno
Più cortese ti chiede.

S I F F R I D O .

Or vanta il tuo dovere, e la tua fede. *b*

V E R E M O N D A .

È dono sì; ma di Gerilda il duolo
Fa ch' ei sembri mia colpa, e mia rapina.

F E N G O N E .

In te la sua Regina
Soffra in pace costei.

G E R I L D A .

E l'onte aggiungi, o sconoscente, a' danni?

F E N G O N E .

Del mio gioir presente
Per trionfo ti vo', non per accusa.
Ma, bei lucidi rai, meno severi *c*
A mirar le mie fiamme io vi vorrei.

G E R I L D A .

(Così dicea l' ingrato un giorno a' miei.) *d*

V E R E M O N D A .

Mi ricorda Gerilda,
Che troppo è fral della tua destra il laccio.

F E N G O N E .

No, no: la sua fierezza,

a A Veremonda.

b A Gerilda.

c A Veremonda.

d A Veremonda.

Ma più la tua beltà da lei mi scioglie.

S I F F R I D O.

(Udisti? udisti? Ei non ti vuol più moglie.) *e*

F E N G O N E.

Or vieni, e quì ti affidi. *f*

V E R E M O N D A.

(Ambleto, a che mi astringi?)

F E N G O N E.

Quì co' più dolci umori
Si temprino gli ardori...

S C E N A X I V.

A M B L E T O da *Bacco*, *i suddetti*.

A M B L E T O.

OH che fiamme! Oh che foco! Un venticello
De' più freschi, e soavi
Quì tosto venga. Io già lo prendo, e tutto
Lo spargo a voi d'intorno.

V E R E M O N D A.

(Oh mia cara speranza!)

A M B L E T O.

Sediam; ma dimmi: adesso è notte, o giorno?

F E N G O N E.

Non vedi arder le stelle?

A M B L E T O.

Ah, sì: le veggio. Oh son pur chiare, e belle!
Ma non son stelle, no.

e A Gerilda:

f A Veremonda.

GERILDA.

Che dunque sono?

AMBLETO.

Infocati sospiri,
Che già son giunti ove hanno i Numi 'l trono.

VEREMONDA.

(Io ne intendo il mistero.)

AMBLETO.

Orsù : questo è il momento,
Che anch'io trionferò. Bacco vedete;
Che renderà foggette al carro eccelso
Le tigri più crudeli.

FENGONE.

(Attento offervo.)

AMBLETO.

Sù : lodate col canto i miei trionfi :
E propizie, e sincere
Risponderan con l'armonia le sfere.

CORO.

Qui' di Bacco nella Reggia
Si festeggia il Dio di Amore.

AMBLETO.

No, no : questa non è
Canzon degna di me. Udite, udite.

Qui' di Astrea vicino al foglio
Sorgerà lieto l'onore :
E farà temuto scoglio
Per l'orgoglio il mio valore.

CORO.

Qui' di Bacco &c.

AMBLETO.

Festeggi dunque Amore. Io delle selve

Nume, e custode un tempo, a voi ne trassi
 Alcun de' miei seguaci-Eccoli. Am.co,
 Alla danza, alla danza. *g*

F E N G O N E.

Col pregiato liquor bramo, Siffrido,
 Del genio mio felicitar la forte.

S I F F R I D O.

(E tu berrai la morte.) *h*

V E R E M O N D A.

Sia pur felice il tuo primiero affetto:

F E N G O N E.

Son giudice a costei, non più suo amante.

G E R I L D A.

(Cangiamento tiranno!)

A M B L E T O.

Chi credi più assetato *i*
 Tantalo, o Radamanto? Io berrò pria.

S I F F R I D O.

(Sorte nimica!) Usurpi
 Al Re sì temerario i primi forsi?

A M B L E T O.

Hai ragione, hai ragione.
 Alla salute mia beva Giunone. *k*

F E N G O N E.

Lascia, o Siffrido, in libertade il folle.

V E R E M O N D A.

(Io temo, e spero.)

g Segue il ballo.

h Si parte.

i A Siffrido che torna, e gli leva la coppa dalle mani.

k Presenta la coppa a Gerilda.

A M B L E T O.

Bevi, *l*

E rallegrati 'l cor. Tosto ritorno. *m*

S I F F R I D O.

(In periglio Gerilda ! Ahi ! che far deggio ?)

G E R I L D A.

Non festeggia di un'empio

Gerilda i tradimenti ;

E sì vil non son io, benchè negleta. *n*

S I F F R I D O.

(Si perde nel velen la mia vendetta.) •

A M B L E T O.

(M'arrida il ciel.) Con tanto foco intorno *p*

Han una gran fete il Sol. Prendi. Ristora

Le tue labbra vezzose.

Sì : prendi. (A lui lo porgi , e solo ei beva.) *q*

V E R E M O N D A.

A te, Signor, fi dee... *r*

F E N G O N E.

Sì, Veremonda :

Sia lieto il viver nostro ;

Ed a' voti del cor risponda amore. *s*

V E R E M O N D A.

(Risponda pur lo sdegno.)

G E R I L D A.

(Più soffrir non poss'io.) Vedi, a' tuoi giorni... *t*

(Ma tacè, incauto zelo. Ambleto è figlio.)

l A Gerilda. *m* Si parte.

n Getta la coppa. *o* Si parte.

p Tornando con coppa in mano.

q A Veremonda. *r* La porge a Fengone.

s Beve, *t* A Fengone.

A M B L E T O.

Godefte i freschi fiati
De' Zeffiretti amici. Or non più indugi :
Gite al riposo, sì. Gite al riposo.

F E N G O N E.

(Cor che non è geloso, al certo è stolto.)
Porgi, o bella, la destra.

V E R E M O N D A.

La destra? (Oh Dio !)

A M B L E T O.

La destra, sì; che tardi?
Vorrai, che vada solo Amor ch'è cieco?
Tosto potria cader. Non più. Va seco.

F E N G O N E.

(Non vuole altro cimento una pazzia,
Che cede un sì gran ben.) Cor mio, che penfi?
Alle piume mi chiama il grave sonno.

V E R E M O N D A.

(Vicina ho la vergogna, ed il periglio.)

A M B L E T O.

Va. Non temer. Mostra più lieto il ciglio.

F E N G O N E.

Si', sì : consolami,
Nè più tardar :
E affretta il giubilo
Del mio piacer.
Sul trono amabile
Vieni a regnar :
Nel regio talamo
Vieni a goder.

► Verso Ambleto

V E R E M O N D A.

VERRO' : già l' anima

Defia di amar :

E amor follecita

Il mio dover.

(Parto ; ma timida

Non fo sperar :

Parto ma nobile

Non vo' temer.)

S C E N A X V.

G E R I L D A , A M B L E T O.

G E R I L D A.

IL vidi, il vidi pur. Passa con l' empio
Veremonda al mio letto. E il soffro ? E il soffri
Nella madre oltraggiato, e nell' amante ?

A M B L E T O.

Vada pure a' piaceri il fier Regnante.

G E R I L D A.

Ah, vile !

A M B L E T O.

Orsù : ti accheta.

Qui principiò la mia vendetta, o madre !

G E R I L D A.

Come !

A M B L E T O.

Nel fatal vetro

Il tiranno bevè...

G E R I L D A.

La morte forse ?

A M B L E T O.

No : chè una morte al perfido si deve ;
 Che abbia tutto il dolore , e tutto il senso.
 Bevè in fucchi possenti
 Un' invincibil sonno. Alto letargo
 Lo premerà , prima ch' ei goda ; e dove
 Sognava amplexi , incontrerà ritorte ;
 Chè là di Valdemaro
 Stan gli armati in agguato.

G E R I L D A.

Ma ti sovvenga poi , ch' io son consorte.

A M B L E T O.

Tal sii ; ma di Orvendillo.
 Ad un nome si faccio
 Già Fengon rinunziò. Nel comun rischio
 Sii più madre che moglie. In trono affiso
 Piacciati 'l figlio. Piacciati punito
 Il fellon parricida ; e il tuo si aggiunga
 Al pubblico desio.

G E R I L D A.

Si : vivi , e regna.
 Giusto è il furore , e la vendetta è degna.

A M B L E T O.

SUL mio crine amore , e sdegno
 Mi preparo a coronar.
 Negli amplexi del mio bene,
 E col sangue dell' indegno
 Vo' godere , e vo' regnar.

SCENA:

SCENA XVI.

GERILDA.

OH di pietà importuna,
 Oh d'ingiusto dover miseri avanzi!
 Da me partite. Un' infedel n'è indegno:
 Sprezzo rendasi a sprezzo, e sdegno a sdegno.

BELTA' |così dee far :
 L' ingrato non curar ,
 E un' anima infedel soffrir in pace:
 Amando chi la offende
 Sol per parer fedel ,
 Più vil se stessa rende, e lui più audace.

Anfiteatro reale.

SCENA XVII.

FENGONE *incatenato in atto di svegliarsi.*

ORRIBILI fantasmi,
 Spaventì dell' idea, furie dell' alma;
 Lasciatemi, fuggite,
 E dov' è Veremonda, orror si sgombri.
 Veremonda, ove sei? Sogno? Ad un fasso
 Siede Fengon? Ferrea catena il preme?
 Ov' è lo scettro? Ove il diadema? Il manto? *u*
 Chi me quì trasse? È questa,
 Questa è la Reggia alle mie gioje eletta?
 Veremonda, Siffrido,
 Servi, custodi... oh Dei! Non vi è chi franga
 I duri ceppi, e il mio destin compiangia?

u Si leva.

Tomo IX.

S

STELLE, Dei, vassalli, amici;
 Terra, ciel... tutti ho nimici;
 Ho nimico anche il mio cor.
 Cielo, terra,
 Fate pur, fatemi guerra:
 Voi non siete il mio terror.
 Il mio cor sol mi spaventa,
 E diventa mio dolor.

S C E N A X V I I I.

VALDEMARO, *poi* ILDEGARDE, *poi* GERILDA,
poi VEREMONDA; FENGONE.

F E N G O N E.

DEH, Valdemaro, il tuo valor mi tolga
 Alle miserie mie.

V A L D E M A R O.

Quel valor, cui negasti empio, e lascivo;
 Veremonda in mercede?
 A chi non è mio Re, nego la fede.

F E N G O N E.

A te, bella Ildegarde,
 Chieggo foccorso. Il nostro amor ten prega.

I L D E G A R D E.

Infedele. Or mi preghi?
 Resta: chè del tuo amore,
 Perchè fu passagger, scordossi 'l core.

F E N G O N E.

Gerilda, mia Regina, amata sposa.

G E R I L D A.

Nomi che mi togliesti ingrato, e cieco:

A me in fronte, tu il fai, più non s'inchina
Il titolo di sposa, e di Regina.

F E N G O N E.

Almen tu, Veremonda,
Toglimi alle catene.

Ten prego per la tua virtù pudica.

V E R E M O N D A.

Tardi, o'fellon, la mia virtù conosci.
Ingiusto l'offendesti : e invan presumi
Reo di più colpe al fio sottrarti.

F E N G O N E.

Oh Numi!

SCENA ULTIMA.

A M B L E T O, *Seguito, poi SIFFRIDO,*
i suddetti.

A M B L E T O.

NON profanare il cielo
Con le tue voci, o scellerato.

F E N G O N E.

Ambleto...

A M B L E T O.

Aggiungi, e tuo Monarca, e tuo tormento.

F E N G O N E.

Pietà.

A M B L E T O.

Mé la insegnasti?

F E N G O N E.

È ver...

S ij

A M B L E T O.

Taci; chè un' empio
 Suol confessare i falli
 Disperato bensì, ma non pentito.
 Morrai; ma pria rimira
 Su la mia fronte il tuo diadema. Leggi
 In questo dolce amplesso
 Delle lascivie tue l'onta, e l'orrore.

V E R E M O N D A.

Così è felice, allor ch'è giusto, amore.

F E N G O N E.

Nè mi uccide il dolor pria che l'acciaro?

G E R I L D A.

Da te, crudel, la crudeltade imparo.

A M B L E T O.

Or traggasi, miei fidi,
 L'iniquo all' ombre, a' ceppi, e là, più lenta
 Senza morir la morte ei soffra, e senta.

S I F F R I D O.

Signor, mi si conceda,
 Ch'io il custodisca. Vieni.
 Tu lacci, tu prigion soffrir non dei. x

F E N G O N E.

Son anche in mia difesa amici, e Dei. y

V E R E M O N D A.

Ed ancor spera l'empio?

G E R I L D A.

E della sua speranza è reo Siffrido.

V A L D E M A R O.

Seguasi tosto.

x Si parte.

y Si parte.

A M B L E T O .

Andiamo, e si divida
Fra il traditore, e fra il crudel la morte.

S I F F R I D O .

Questo acciaio, che forte è
Fe' la vostra vendetta, e più la mia;
A voi dirà, se traditore io sia.

A M B L E T O .

Come!

S I F F R I D O .

Dovea cader l'iniquo mostro;
Ma per me solo. Oggi 'l tentai, ma invano;
Con ferro, con rovina, e con veleno.
Quì 'l tolsi a' vostri colpi;
Ma il tolsi, eccone il sangue,
Per gloria del mio braccio.

A M B L E T O .

Traditor generoso, al sen ti abbraccio.

V E R E M O N D A .

(Alma, non più spaventi.)

A M B L E T O .

Io, Veremonda,
Sposo, e Re godo teco: e Valdemaro
Sposo pur goda ad Ildegarde in seno.

V A L D E M A R O .

Ambleso è Re. Di Veremonda è sposo.

I L D E G A R D E .

Intendo. Or sia il suo cenno il tuo riposo.

A M B L E T O .

Tu regnerai pur meco, o genitrice.

è Torna con spada nuda.

S iij

G E R I L D A.

Nel tuo, nel comun bene io son felice.

V E R E M O N D A.

TORNA già quel seren,
Che quest'alma cercò.

A M B L E T O.

Gioirò nel piacer,
Che più pena non ha.

G E R I L D A.

L'empietà del crudel
Più temere non so.

S I F F R I D O.

Pur godrò col pensier
Della mia fedeltà.

V A L D E M A R O.

La beltà stringo al sen,
Che già il sen m'infiammò.

I L D E G A R D E.

Io vivrò nel tuo cor,
Che mio core si fa.

Il fine dell' Ambleto.

STÀTIRA.

Pubblicata per la prima volta in Venezia

1706.

S iv



A R G O M E N T O.

ARSACE, il primo della illustre famiglia degli Arfacidi, che giungesse ad esser Re nella Persia, pervenne a questa grandezza, portatovi dalla sua virtù, vieppiù che dalla sua nascita. Da questo Dramma si ha, ch' egli fosse destinato in isposò a Statira, unica erede del regno, da Artaserse, Re di Persia, e padre di questa Principessa; ma che le nozze gliene fossero frastornate, e da Barsina, figliuola di Ciro, già Re parimente, ma crudelissimo di questo Impero, e però scacciato da' suoi sudditi; e da Oronte, Re della Scitia, il quale avendo richiesta in moglie Statira al Re Artaserse, per la negativa, che gliene fu data, mossegli la guerra, e in una battaglia lo uccise. Questa morte diede motivo ad una guerra civile nella Persia, sostenendovi altri le ragioni di Statira, altri quelle di Barsina, per la successione reale, conforme apparirà chiaramente dalla lettura di questo Dramma.



A T T O R I.

NEL CAMPO DE' PERSIANI.

STATIRA, figliuola di Artaserse già Re della Persia, destinata sposa ad Arface.

BARSINA, figliuola di Ciro, altro Re della Persia, amante in secreto di Arface.

DARIO, Generale de' Persiani, amante di Barsina.

ARSACE, uno de' Grandi, e Capitani del regno, amante di Statira.

ORIBASIO, uno pur de' Grandi, e Capitani del regno, amante di Barsina.

NEL CAMPO DEGLI SCITI.

ORONTE, Re di Scitia.

IDRENO, Principe d'Issedon nella Scitia, sotto nome d'Idaspe.

La Scena è in Tauris, e nelle sue vicinanze.



STATIRA.

ATTO PRIMO.

Campo de' Persiani.

SCENA PRIMA.

STATIRA, *Seguito di armati*; BARSINA,

Altro Seguito.

BARSINA.

A ME, figlia di Ciro, a me di tanti
Gloriosi Monarchi unica erede
V'è chi 'l trono contenda?

STATIRA.

A te, figlia di Ciro,
Io figlia di Artaserse, io lo contendo.

BARSINA.

Statira, il Re mio padre,
Prima del tuo cinse il diadema.

STATIRA.

E i vizj
Tolfero a lui ciò che gli diede il fangue.

S T A T I R A.

B A R S I N A.

Ei nacque Re.

S T A T I R A.

Ma da tiranno è morto.

B A R S I N A.

Re non nacque Artaserse.

S T A T I R A.

Chi Re more , è più Re di chi vi nasce.

B A R S I N A.

I diritti sovrani

Nè orgoglio tuo , nè altrui livor può tormi.

S T A T I R A.

Già te gli tolse... Eh, queste

Sono inutili gare. Abbiam conteso

Da femmine finor , non da Regine.

Le ragioni al comando

Più che ful labbro , hanno vigor ful brando.

S C E N A I I.

ORIBASIO , poi ARSACE , le suddette.

O R I B A S I O.

S C I O P E R A T O , e codardo

Saria , Barsina , l'amor mio , quand'egli

Non ti recasse al maggior uopo aita.

B A R S I N A.

Afficura già il Cielo

Teco , invito Oribasio , i miei trionfi.

A R S A C E.

Statira , or che si tratta

La tua causa con l'armi , anch'io ne vengo

Teco a pugnar.

B A R S I N A.

(Cieli, a' miei danni Arface!)

S T A T I R A.

E vincerò: chè dove
 Combatte Arface, al suo valor si gloria
 Ubbidir la fortuna, e la vittoria.

A R S A C E.

Fuor della mischia il piè ritira, o bella:
 Da' tuoi lumi abbastanza
 Già tutte appresi del ferir le vie.

O R I B A S I O.

Tu pure esci dal campo, e ugal prometto
 Il coraggio all' affetto.

S T A T I R A.

(Se Arface è mio campion, Regina io sono.)

B A R S I N A.

(Se Arface è mio nimico, io perdo il trono.)

S C E N A I I I.

D A R I O, *i suddetti.*

D A R I O.

Q U A L Nume avverso oggi cospira a' danni
 Del Perso Impero? onde tant' ire? è questo
 D' odj privati il miglior tempo? A fronte
 Abbiam quel che va tinto
 Del regio fangue, il fiero Scita, Oronte.
 Là s' impieghi l' acciaro, e là trionfi.
 Diasi e per voi, gran Donne,
 Alle risse funeste
 Tregua almen, se non fine.
 Siate di voi, pria che di altrui Regine:

S T A T I R A .

Dario , gran Duce , il Cielo
 Vede , e l'ombra paterna,
 Con quale orror gli odj civili io scerna;
 Ma costei troppo altera
 Vuole usurpar ciò che a giuffizia è mio.
 Nol soffrirò.

B A R S I N A .

Statira,
 Per non soffrirlo ho le mie furie anch'io.

S T A T I R A .

Ne fia giudice il popolo , e il Senato.

B A R S I N A .

L'acquisto di un diadema
 Non vuol dimore.

D A R I O .

Orchè tanta di stragi
 Sete ti accende all'armi ,
 Commettasi , o Barsina , il dubbio evento ;
 Ma non si sveni al tuo furor privato
 La comune salute.
 Forte guerriero ambe scegliete. In chiuso
 Campo fra lor si pugnì;
 E sia della vittoria
 Prezzo ad una lo scettro , ad un la gloria.

S T A T I R A .

Statira applaude.

B A R S I N A .

Anch'io vi affento.

D A R I O .

Omaì

Non si tardi la scelta.

B A R S I N A .

Facciafi tosto.

S T A T I R A.

Arface

Sia mio campione.

B A R S I N A.

(Oh Numi!) Al tuo valore

La mia ragion, forte Oribasio, affido.

D A R I O.

Pari è l'incontro: ambo d'invitti han grido.

A R S A C E.

Non mai, bella Statira,
Avrò vibrato in miglior uso il brando,
Che a tuo favor pugnando.

O R I B A S I O.

Or che son tuo guerrier, cara Barsina,
Novo insolito ardore
Sento in seno avvamparmi.
Vado a dispor l'ire alla pugna, e l'armi.

A R S A C E.

PARTO, o bella, e già son certo,
Che pugnando io vincerò.
Alma, e destra ho più robusta:
Se la parte or son più giusta,
La più forte ancor farò.

S C E N A I V.

S T A T I R A, B A R S I N A, D A R I O.

D A R I O.

ARTASERSE infepolto
Senza l'onor del rogo ancor sen giace.

* Si parte.

L'estremo uffizio differir non lice.
Tutto è in Tauris disposto ; e sol la vostra
Pietà ci manca.

B A R S I N A.

Io verrò in breve.

S T A T I R A.

(Oh quanto

Mi costi, incauta ambizion ! Già sono
Ria con l'amante , empia col padre. L' uno
Metto in rischio di vita, e nego all' altro
La pace del sepolcro.) Andiamo , o Duce.

EMPIA figlia, ingrata amante ,
Nego il rogo al padre estinto :
Mando a morte il caro bene.
Già ti sdegno, amor di regno,
Che fai solo ad un'istante
Le mie colpe, e le mie pene.

S C E N A V.

D A R I O , B A R S I N A.

D A R I O.

PER te, mia Principessa,
Quì mi richiama , e mi trattiene amore.

B A R S I N A.

Chi non serve al mio cor , Dario , non mi ama.

D A R I O.

Al tuo cor fervirò , quanto richiede
Onor , giustizia , e fede.

B A R S I N A.

Non ha tanti riguardi amor , ch' è cieco.

D A R I O.

D A R I O .

La tua beltà vuol ch'io fedel t'adori :
La mia virtù non vuol ch'io viva ingiusto.

B A R S I N A .

Ed ingiusto faresti
A sostener le mie pretese al foglio?

D A R I O .

Giudicarne non dee chi nacque servo.

B A R S I N A .

Ma chi dee giudicarne?

D A R I O .

Il Cielo, e l'armi.

B A R S I N A .

Va, ed amami Regina, o non amarmi.

D A R I O .

SEI Regina
Del mio core :
Servo sono
Al tuo sembante.
Questo è il trono,
In cui t'inchina
Giusto amore,
E degno amante.

S C E N A V I .

B A R S I N A .

MI contende Statira,
La superba rival, regno, ed Arface;
Non gli otterrà. Ciò che può ingegno, e forza;
Tutto userò. Core, a' consigli, all'arti.

Tomo IX.

T

Per regnar, per goder tutto alfin lice :
E la colpa è virtù, quando è felice.

SCETTRO che tanto bramo,
Beltà che tanto adoro,
Sarete il mio piacer.
Or peno, perchè v'amo:
Ma diverrà il martoro
Oggetto di diletto
Nell'uso del goder.

Padiglione reale, all'uso degli Sciti.

S C E N A V I I.

O R O N T E, *Guerrieri.*

SINCHE' i Persi divisi
Tiene in guerra civil l'odio feroce ;
Non si perda, o miei Duci,
Una certa vittoria. Ite, e là dove
Da sè, pria che da voi, vinto è il nimico ;
Abbattete i ripari, empiete il campo
Di stragi ; e sol vi resta
In fiero aspetto un solitario orrore,
Funesto al guardo, e spaventoso al core:

ITE, la morte
Con braccio forte,
Anime intrepide
A popolar.
Sì certa, e facile,
V'è la vittoria,
Che senza gloria
Fia il trionfar.



SCENA VIII.

IDASPE, ORONTE.

IDASPE.

Mio Sire invito.

ORONTE.

Idaspe,

Tua libertade in breve
Delle vittorie mie dovea esser frutto:
Chi prevenne i miei voti? E chi ti tolse
Alle Perse catene?

IDASPE.

Beltà, che in questo foglio il cor ti espone!

ORONTE.

Che fia?

IDASPE.

(Se non ti sveno,

Barbaro Re, non son felice appieno.)

ORONTE. *b*

« In te, benchè nimico,
» Regal donzella, eccelso Re, confida:
» La paterna corona
» S'insidia a lei. Suo difensor tu vieni.
» Vien generoso. A te non far ch'esposti
» Abbia suoi voti invano
» Chi suo appoggio ti vuole, o suo sovrano. »
Idaspe, a piè del foglio
Sta di Barfina il nome.

b Legge.

T ij

I D A S P E.

Ed ella appunto
Mi tolse a' ceppi, e a te recar m' impose...

O R O N T E.

Inutile ricorso. *c*
Per Statira è il mio cor. Lei chiedo in moglie;
Mi si nega. Al rifiuto
Furie desto, armi impugno :
Vinco la Persia, ed Artaserse uccido.
L'ira finor si è soddisfatta. Or pure
Si soddisfi 'l desio. Statira io voglio,
Prima, e sola cagion di mia vittoria.
Volerla è impegno, e conquistarla è gloria.

I D A S P E.

Ardua impresa. Il suo affetto
È un trionfo di Arface :
Di Arface, a cui morendo
Il genitor la dichiarò consorte.

O R O N T E.

Di un padre estinto è un vincitor più forte.

I D A S P E.

Più beltà, più virtude
Splende in Barsina...

O R O N T E.

Io vo' Statira. Omai
Novo invito guerriero
Dieno le trombe. La Città si assalga :
Si combatta, si espugni; e in dì sì lieto
Cingan la regia fronte
Mirti, ed allori al bellicoso Oronte.

Mi si sveglia nel seno un' affetto,
Che nè fasto, nè tema esser può:

c Straccia il foglio.

Non è speme, non pena, o diletto :
 Non è amore, che alberga nel core,
 S'ei per gli occhi nel cor non entrò.

S C E N A I X.

I D A S P E.

IDASPE... ah, no. Ti svegli
 A più giusti furori
 Il rammentar qual sei, non qual ti fingi:
 Idreno sfortunato,
 Sai ben qual sia l'iniquo Oronte? Il crudo
 Ti uccise il padre. Ti rapì 'l superbo
 D'Issedon la corona, e vai per esso
 Rammingo, e vil, mentito il nome, e il grado.
 Una giusta vendetta,
 Cieli, vi chieggo alfine.
 Per mia man cada l'empio; e se avrò morte
 Sul cadavere suo, morrò da forte.

Di un barbaro, di un'empio
 Vo' far vendetta, e scempio ;
 Lungi da me pietà.
 Da un' anima feroce
 S'impari crudeltà.



*Cortile chiuso a foggia di steccato dinanzi al
Palazzo reale.*

S C E N A X.

A R S A C E, poi S T A T I R A.

A R S A C E.

ENTRO in campo, o Dio d'Amore,
Tuo guerriero, e stringo l'armi.
Tu sostienmi e braccio, e core;
E in mercede al tuo gran Nume
Si alzeranno e bronzi, e marmi.

Questo è il loco...

S T A T I R A.

Ove, o Duce,
Statira la crudel, mossa da cieca
Avidità d'impero,
Al difficil cimento, oh Dio, ti espone:
Lingua rubella! ah come,
Come del core in onta,
Proferir mai potesti 'l dolce nome?

A R S A C E.

Amabile idol mio, combatte Arface,
E combatte per te. Son meco al fianco
L'amor tuo, la mia fede:
Mi stimola beltà: ragion mi regge:
Sicuro è il mio trionfo:
Certa la tua grandezza; e tu paventi?
Sì debole son io? tu così ingiusta?

S T A T I R A.

Ingiusta è mai la tema in un'amante?
Caro Arface, non sempre

Vince il più forte. Il caso
Anche ha le sue vittorie ;
E nimica a virtù spesso è fortuna.

A R S A C E .

Tolga il Cielo gli augurj ;
Ma morire per te , che bel morire !

S T A T I R A .

Se solo a sì gran costo
Si dee regnar , scettro , corona , addio :
Voi fiete il mio terror , non il mio voto ;
Chè per vita sì illustre
Non è prezzo condegno
Il trono della Persia , e quel del mondo .

A R S A C E .

Mia Regina , il tuo amore
Leggo nel tuo timor. Cari perigli !
Pur consolati , e parti. Il tempo è questo ;
In cui più che pagnar , vincer degg'io .

S T A T I R A .

Ma sovvenngati , Arface ,
Ch' io vivo nel tuo seno , e tu nel mio .

DIFENDITI , mia vita ,
Almeno per pietà
Di chi ti adora .
Ogni crudel ferita ,
Che nel tuo sen cadrà ,
Ad impiagar verrà
Quest' alma ancora .



S C E N A X I.

A R S A C E , O R I B A S I O.

O R I B A S I O.

ARSACE, al breve indugio
 Tu dei del viver tuo gli ultimi avanzi.

A R S A C E.

Non è sì lieve impresa,
 Oribasio, qual pensi, il tuo trionfo.

O R I B A S I O.

Mi sostiene il valor.

A R S A C E.

Non la ragione.

O R I B A S I O.

Dee Barsina regnar.

A R S A C E.

Tanto ti giova;

Che le pretese sue perda Statira?

O R I B A S I O.

All'armi, all'armi. Ogni contesa è vana.

A R S A C E.

Già il ferro è su la destra.

O R I B A S I O.

I nostri acciari

Bevan l'ultimo fangue.

A R S A C E.

E pronto io sono.

O R I B A S I O.

E pietà quì non s'usi, e non perdono.

SCENA XII.

D A R I O , *i suddetti.*

D A R I O .

C E S S I N O l'ire. Alle nostr' armi, amici,
La fortuna de' Sciti
Minaccia i fati estremi.

O R I B A S I O .

È vinto il campo ?

D A R I O .

Nè basta. Per le vie
Della Cittade oppressa
Corron le stragi ad innondar la Reggia.

A R S A C E .

Statira ... Oh Dio! ...

D A R I O .

Già di Barsina al feno ;

Di Statira alla fronte
Le porpore, e il diadema usurpa Oronte.

A R S A C E .

Vado. Sarò al mio bene ,
Se non per sua difesa , avversi Numi ,
Per sua vittima almeno.
La vittoria, o la morte
Dirà , s'io sono amante o s'io son forte.

AL mio braccio, ed al mio brando

La mia fe dà più valor.

E se pur cadrò pugnando ,

Morto ancor farò d'inciampo

Al superbo vincitor.

S C E N A X I I I .

DARIO , ORIBASIO , poi ORONTE , STATIRA ,
BARSINA , IDASPE .

D A R I O .

Noi pure al fier torrente
Facciam col nostro petto argine , e sponda ;
E si contrasti almeno
Al nimico furor l'ultima gloria .

O R I B A S I O .

Andiamo , e si difenda
Nel viver di Barsina
Della mia speme e l'interesse , e il merito .

O R O N T E .

Vano è l'ardir . L'armi cedete o prodi .
Cessi con la vittoria
E la mia nimistade , e il vostro rischio .
E voi , belle nimiche ,
Rasserenate il ciglio . Al Perso impero
Di man cadde l'acciar ; ma non vi cadde
Per diventar catena . A sì vil uso
Non fa servir le sue conquiste Orónte .
Illesa fu la fronte'
La maestà vi resti .

S T A T I R A :

Stendi pur la vittoria
A tuo piacer fin dove puoi . Sol sappi ,
Che l'alma di Statira è il suo confine .

O R O N T E .

(Fiera beltà !)

B A R S I N A .

Barsina .

Del vincitor cortese
Umil risponde a' doni.

O R I B A S I O.

(Ingegnofo rifpetto.)

D A R I O.

(Accorta frode.)

O R O N T E.

So dar freno alla forte. Idafpe, vanne
L'ire a frenar de' miei guerrieri, e il fafto.
Ceffin le ftragi.

I D A S P E.

Io vado, e alla tua gloria
La pietà fregj accrefca, e la vittoria.

D A R I O.

Generofo nimico!

O R O N T E.

Delle voftre contefe
Arbitro io m'offro. Alla mia guerra, o belle,
Vo' che tutta fi debba
La voftro pace. A chi di voi più giufta
Affifta la ragion, confegno il trono;
E più che vincitor, giudice fono.

S T A T I R A.

Dal voto di un nimico
Pender non fa Statirà; e non le piace
Quell'onor, che le cofti un'atto indegno.
Van le mie pari al regno,
Senza che man ftraniera
Serva loro di appoggio. I miei natali
Fanno del grado mio tutta legge.
Non fcelga un Re de' Sciti
Chi regni fopra i Perfì. In te la forte
Un vincitore, un Re vuol ch'io rifpetti.
Nulla di più. Giudica i tuoi. Mi bafia

Saper qual io mi sia. Se poi l'orgoglio
A contender del foglio ora mi sfida,
Ha la Persia un Senato. Efferò decida.

O R O N T E.

(Ben di regnar quel brio feroce è degno ;
E già sopra il mio cor comincia il regno.)

B A R S I N A.

Chi ricusa i giudizj ,
Di sua ragion diffida.

S T A T I R A.

Ha la Persia un Senato. Efferò decida:

NO; chè regnar non vo',
Se de' vassalli il cor
Col braccio del valor
Non m'alza al trono.
E il trono crederò
Indegno del mio piè,
Se da un nimico Re
L'ottengo in dono.

S C E N A X I V.

ORONTE, BARSINA, DARIO, ORIBASIO.

O R O N T E.

NEGLI affari di un regno
Per suo giudice un Re sdegna Statira?

B A R S I N A.

Signor, al suo rifiuto
Alterigia la move, odio la sprona;
E il ricusar che tu l'innalzi al foglio;
È timor di cader sotto al tuo voto.
Io non fospiro, o Sire,

Che il viver mio. Di tua sentenza al cenno
 Chino la fronte. Vuoi che oppressa, e vile
 La Persia estrema abbia i miei giorni? Gli abbia.
 Vuoi che umile io ti segua
 Mio vincitor? Ti seguo. Il tuo volere
 Faccia pur le mie leggi, e il mio piacere. •

O R I B A S I O.

(Saggia lusinga!)

D A R I O.

(Industrioso inganno!)

O R O N T E.

Va. Per effer felice
 Tua legge, e tuo piacer fia ciò che lice.

B A R S I N A.

SEI mia speme, mio ristoro;
 Ed onoro nel tuo volto
 Il mio Giudice, il mio Re.
 Vo' che l'alma a te si aggiri,
 E in sospiri 'l cor disciolto
 Bacj l'orma del tuo piè.

S C E N A X V.

O R O N T E , D A R I O , O R I B A S I O.

O R O N T E.

AL Senato rimette
 La sua ragion Statira.

D A R I O.

A lui, che de' suoi Regi
 Bilancia il merto, e la virtù compensa.

O R I B A S I O.

(Barfina, or datti pace.)

O R O N T E.

Egli si unifica:

Amo Statira. Amore
 Di sè stesso diffida, ancorchè saggio.
 Risolvano i vassalli
 La lor felicità. Al lor decreto,
 Pago di mia vittoria anch'io mi accheto.

TU vincesti, o cor guerriero;
 Ma da' rai di un bel sembiante
 Vinto resti, e dei penar.
 È tuo fatto un grande Impero;
 Ma di te già fatto amante
 La beltà fa trionfar.

S C E N A X V I.

D A R I O , O R I B A S I O.

D A R I O.

QUEL guardo amico, onde si fissa Oronte
 Sul volto di Statira,
 Oribasio, pavento,
 Che un fulmine fatal sia per Barsina.

O R I B A S I O.

Vano timor. N'è giudice il Senato.

D A R I O.

Ma del Senato i voti
 La legge avran da un vincitor, ch'è amante.

O R I B A S I O.

Vedrò dunque Statira
 Sul trono della Persia?

D A R I O.

Essa n'è erede.

ORIBASIO.

Il mio amor vi si oppone, e la mia fede.

DARIO.

Ma il dover? la ragione?

ORIBASIO.

NON voglio altro dover,
 Che quello di piacer
 A chi m'alletta il cor.
 La mia ragion più bella,
 Credimi, è solo quella
 Con cui favella amor.

SCENA XVII.

DARIO.

AMI Oribasio, e per regnar sia ingiusto:
 Dario ami pur; ma legge
 Sia del suo amor quella virtù che il regge.

SE innocente spieghi 'l volo,
 Pura, e bella tortorella,
 Senti l'aura che ti affida,
 E ti guida a riposar.

SE l'umor compartè a' fiori
 Quel ruscello chiaro, e bello;
 Sente l'aura che gli dice:
 Va felice infino al mar.

Il fine dell' Atto primo.

STATIRA.

ATTO SECONDO.

Gabinetto reale con porta secreta.

SCENA PRIMA.

STATIRA, poi ARSACE.

STATIRA.

DI quest' alma, o Cieli, a' preghi,
 Regno, e amor serbar dovresti.
 Se un di questi a me tu neghi,
 Il mio bene almen mi resti.

ARSACE.

Regina, a' fati avverfi
 Non mi restò che un solo colpo. Un solo;
 Ch'è il mio morir.

STATIRA

Questo si tolga, e lieta
 Di tutto il loro sdegno assolvo i Numi.

ARSACE.

Ch'io viva, or che m'è tolta
 La speme di vederti in trono assisa,
 Mercè del mio valor? Lascia, o Statira,
 Al mio braccio, al mio cor gli ultimi sforzi.

STATIRA.

STATIRA.

Che pensi?

ARSACE.

A quel cimento,
Che mi dovea Oribasio,
Chiamar pretendo il vincitor superbo.

STATIRA.

Cotanto ardir!

ARSACE.

Le tue sciagure, o bella;
Tanto mi fanno audace.
O riforga Statira, o cada Arface.

STATIRA.

Ferma. Ci vinse Oronte;
Ma pien della sua gloria altro non cura;
Non mi vedrai le sue catene al piede.

ARSACE.

Forse ei le serba al core.

STATIRA.

Mi vide: ma non lessi
Ne' guardi tuoi pur un' affetto. Il labbro
Composto in maestà nulla mi disse,
Che fosse tuo timore; e la vittoria
Si contenne modesta
Tutta nel sol piacer dell' aver vinto.

ARSACE.

Tanto applauso a un nimico?



S C E N A I I.

I D A S P E , *i suddetti.*

I D A S P E .

C H I E D E Oronte, o Regina,
La libertà di quì vederti.

S T A T I R A .

Venga

A sua balia. La forte
Gli dà questo poter, più che il mio cenno.

I D A S P E .

Ma dal tuo cenno ei brama,
Meglio che dalla forte, il suo contento. *a*

A R S A C E .

(Ah! che di gelosia languir mi sento.)
A te sen viene Oronte,
E poderoso, e vincitor sen viene.

S T A T I R A .

Deh non temer, mio bene.
Venga qual vuol, mi troverà Statira.

A R S A C E .

Timido il cor sospira.

S T A T I R A .

Se ne offende il mio amor. Là ti nascondi,
Testimonio vicin della mia fede.

A R S A C E .

Stelle! ma s'ei ti chiede...

a Si parte:

STATIRA.

Non più. Dentro al mio cor, nel mio sembiante
Ei vedrà la nimica, e tu l'amante.

ARSACE.

Ti bacio, o cara mano,
Perchè da te si stenda
Il bacio fino al cor.
Il cor egli ti accenda
Col mio pudico ardor;
E poscia lo difenda
Contro un nimico amor. *b*

SCENA III.

ORONTE, STATIRA.

ORONTE.

Si perdoni ad Oronte
Un desio, ch'è tua gloria.

STATIRA.

Il grado, e la vittoria
Serve a te di ragione.

ORONTE.

Perchè beltà si pieghi,
Anch'io lo fo, son armi degne i preghi.

STATIRA.

(Di linguaggio cangiò.) Preghi non ufa
Chi trionfo di un regno.

ORONTE.

Eh, manca al mio trionfo,

b Si ritira nel gabinetto.

V ij

Regina, il maggior fregio. Or siedì, e ascolta.
Se amor...

S T A T I R A.

Pria dimmi, e attendi.

Sai qual io sia?

O R O N T E.

Statira, eccel o germe
Del Perfo Impero.

S T A T I R A.

Aggiungi,

E figlia di Artaserse.

O R O N T E.

Vergine illustre, e bella...

S T A T I R A.

Taci le lodi a me nimiche. Or seguì.

O R O N T E.

(Vezzoso ardir!) È vero:

Vinfi; ma non è questa

Mia pompa, no. Dalla fortuna io sdegno

Trar la ragion del merto.

Tu fai, qual freno impose

Al mio furor la mia pietà.

S T A T I R A.

Mi è noto.

O R O N T E.

Sai, che della tua man posi lo scettro

In libero piacer de' tuoi vassalli,

Quando giusta il potea stringer la mia.

S T A T I R A.

Magnanimo rifiuto.

O R O N T E.

Sai....

S T A T I R A.

Tutto so; ma so pur anche il lutto
Di questo Impero, e quanto sangue, e pianto
E da gli occhi de' Persi, e dalle vene
Bevè il ferro de' Sciti.

Ma più di ogni altro affanno
L'offesa mia stammi sul core. Al padre
Svenato dal tuo acciaio, eterna l'ira,
Figlia, e figlia real, deve Statira.

O R O N T E.

L'armi usai provocato,
Non offensore ingiurioso. È reo
Delle perdite tue l'incerto Marte,
Più che il mio braccio. Pure,
Se a me lo ascrivi, in questa man ti rendo
Per un Re padre un Re marito.

S T A T I R A.

E si offre

Per marito un nimico?

O R O N T E.

Perì con Artaserse
Tutto il mio sdegno, o bella.

S T A T I R A.

Ma feco non perì la mia vendetta.

O R O N T E.

Penfa che vincitor...

S T A T I R A.

T'intendo: è questo
L'uso di tua vittoria?

O R O N T E.

O il nimico, o l'amante ecco in Oronte.

S T A T I R A.

Piace il nome del primo alla mia gloria.

V iij

O R O N T E.

Chi t' insegnò questi rigori? Arface?

S T A T I R A.

(Ei si confonda.) Arface; e in esso onoro
Il comando del padre.

O R O N T E.

Ma più del cor servi all' affetto.

S T A T I R A.

È vero.

Amando il suo valore,
Servo al Ciel, servo al padre, e servo al core.

O R O N T E.

Tanto ad Oronte ancor armato? Or resta
Dal tuo Arface difesa. Egli rimanga
Dal tuo amor custodito.
Mi contenda il tuo cor: vada fastoso
Di possederlo. Intanto,
Qual l'ira sia del provocato Oronte,
Artaserse ad Arface,
Ad un'amante un genitore il dica.

S T A T I R A.

Tu mi fai più costante, e più nimica.

O R O N T E.

PARLERO' con la vendetta
Allo sdegno, all'ardimento
Di un' ingrata, e di un rivale.
E qual rapida faetta,
Al tuo amor farò spavento,
A tuo cor farò mortale.



SCENA IV.

ARSACE, STATIRA.

ARSACE.

QUESTO, Statira, è il generoso? è questa
La maestà del labbro,
Che nulla disse, onde ne tema Arsace?

STATIRA.

Pur troppo ei disse, oh Dio! nè mi spaventa
Il suo desir: nel tuo periglio io temo.

ARSACE.

Qual periglio? il morir? per te mi è caro.

STATIRA.

No, no: viver tu dei. Sia la tua vita
Del barbaro la pena. A lui t'invola.

ARSACE.

Viver potrò, se sola
Ti lascio in suo poter? Fuggo dal ferro;
Ma la pietà del tuo timor mi svena.

STATIRA.

E me il timor di tua pietade uccide.
Salvati, Arsace. Ogni momento è rischio!

ARSACE.

Rischio maggior fora il lasciarti. Duolmi;
Duolmi, che l'amor mio fia tua sventura!

STATIRA.

E sventura peggior mi è la tua fede.
Io te ne assolvo. Vanne.

ARSACE.

Hai per me tanto zelo?

Viv.

S T A T I R A.

S T A T I R A.

Ho per te tanto amore.

A R S A C E.

Ah no, cor mio :

Sia il perig'io comun, comun lo scampo.

S T A T I R A.

Come ?

A R S A C E.

Già cade il Sol. Tosto che l'ombre
 Succedano più dense,
 Il favor se ne goda.
 Andiam.

S T A T I R A.

Fuggire io teco ?

A R S A C E.

Il comando del padre
 Salva la tua onestade.

S T A T I R A.

Che diranno i vassalli ?

A R S A C E.

Godran di tua salvezza.

S T A T I R A.

Mi accuserà Barsina.

A R S A C E.

È tua nimica.

S T A T I R A.

Deh, vanne solo : vanne.

A R S A C E.

Nè so, nè vo' partir, se tu quì resti.
 Vuoi ch'io mora? morirò.

S T A T I R A.

Tu mi vincesti.

A R S A C E.

E meco vinse amore.
Alle logge reali
N' andrai.

S T A T I R A.

Quivi, non lungi
Riposa Oronte.

A R S A C E.

Unico è il varco. Sia
Il silenzio tua scorta; e là compagno
Mi troverai.

S T A T I R A.

Propizio il Ciel ne arrida.

A R S A C E.

E l'ardire, e l'amor sien nostra guida.

PARTO ... Oh Dio! Partir non so.
Resto ... Non: chè non si può.
Parto, miq bene.
Quell'amor, che affretta il piè,
È l'istesso che con te
Quì mi trattiene.

S C E N A V.

S T A T I R A.

NUMI, voi che scorgete
L'onestà vampa, e chiara,
Che nutro in sen, la difendete. All'onte
Sottraggo l'onor mio, non la mia vita.
Perdo le mie grandezze,
Ma senza duol. Più fortunato, e degno
Sul cor di Arface amor mi addita un regno.

Vi perdono,
 Se col trono
 Mi levate,
 Stelle ingrato,
 E vassalli, e dignità.
 Più mi alletta,
 Che soggetta
 Mi lasciate
 Del mio ben la fedeltà.

Logge con lume, corrispondenti a varj appartamenti reali. Notte.

S C E N A V I.

B A R S I N A , I D A S P E .

I D A S P E .

TANTO egli fece. Il foglio
 Lesse, squarciò; nè di Barsina il merto
 All' affetto prevalse, ond' egli avvampa.

B A R S I N A .

Ama anche Oronte?)

I D A S P E .

Il nome di Statira
 In lui destò qualche scintilla; e questa,
 Dacch' ei la vide, alzò la vampa, e crebbe.

B A R S I N A .

(Speranze di Barsina,
 Voi fiete in rischio. Alla rival superba
 Giova un' amor che ne farà il sostegno,
 E verrà a tormi un Scita
 Sin dal Caucafo suo diadema, e regno?)
 Idaspe, ah, se in te vive

Grato dover, tu il mio furor sostieni,
 Tu le vendette mie. Tolgasi questo
 Formidabil nimico,
 E un colpo generoso
 Faccia la tua fortuna, e il mio riposo.

I D A S P E.

L'odio che in sen mi bolle
 Contro l'iniquo Re, sproni rifiuta.
 Più di te son offeso, e dee lo sdegno;
 Perdonami, o Regina,
 Ad Idaspe servir, non a Barsina.

B A R S I N A.

Tu cerca i mezzi, ond'egli pera. Io pure
 Tenterò i miei. Qual odio,
 Vedrem, sia più ingegnoso.
 Dario, e Oribasio tosto
 Vengano alle mie stanze. Idaspe, sia,
 Se lo sdegno è comun, comun la fede.

I D A S P E.

Tradir non so, chi libertà mi diede.

B A R S I N A.

I PIU' diletti
 Teneri affetti,
 A chi fa vendicarmi,
 Amante serberò.
 In questo core
 Fiamme d'amore,
 Chi serve al mio furore,
 Accendermi sol può.



S C E N A V I I.

I D A S P E.

UN' illustre vendetta
 Fidi solo a sè stessa i suoi disegni.
 Ecco alla mia l'ora opportuna. Oronte
 Colà riposa. A lui
 Ho facile l'ingresso. Il sonno, e l'ombra
 Mi assicurano il colpo;
 E per uscio secreto
 Posso involarmi ad ogni rischio. Idaspe,
 Il braccio, e il petto arma di ferro, e d'ire;
 E a chi serve ragion, non manchi ardire.

DI questo barbaro
 Vendetta orribile,
 Cor mio, farò.
 E quanto perfido
 Con me fu l'empio,
 Tant' io implacabile
 Con lui farò.

S C E N A V I I I.

A R S A C E , *poi* S T A T I R A.

A R S A C E.

OMBRE tacite,
 Che a gli amori amiche fiete,
 Anche il mio, deh, proteggete.

S T A T I R A.

Arface.

A R S A C E.

Anima mia...

S T A T I R A.

Tremante il passo...

A R S A C E.

Di che temer, quand'io son teco?

S T A T I R A.

Appunto

De' miei spaventati 'l più crudel tu fei.

A R S A C E.

Eh, cara, andiam. La fuga...

S C E N A I X.

O R O N T E, *i suddetti*, poi I D A S P E.

O R O N T E.

C U S T O D I, olà, sono tradito. *c*

S T A T I R A.

Oh Dei!

A R S A C E.

Che fia? *d*

S T A T I R A.

Quai voci?

O R O N T E.

Ah traditor! *e*

c Di dentro.

d Dà di mano al ferro.

e Veduto Arface col ferro in mano:

Rie stelle!

A R S A C E .

Io traditor? Oronte,
 Basti per mia difesa, e per tua pace,
 Sì, ti basti 'l saper, ch'io sono Arsace.

O R O N T E .

Come, Arsace! Tu qui? Fra l'ombre? Armato
 Di acciar la destra? E con Statira al fianco?
 Rival nimico, intendo,
 Qual odio qui ti trasse, e qual furore.
 Sol perchè Arsace sei, sei traditore.

S T A T I R A .

Tu menti.

A R S A C E .

E questa spada
 Tel fosterrà.

O R O N T E .

Giudice Re non viene
 A cimento col reo. Chiamisi Idaspe.

A R S A C E .

Nel tuo fangue, o crudel...

S T A T I R A .

Fermati, o caro,
 L'ardir qui è rischio. Al tuo destino or cedi.

A R S A C E .

Eh lascia...

S T A T I R A .

No, se m'ami.

I D A S P E .

Eccomi al cenno.

O R O N T E .

Idaspe, io son tradito; e questo fangue

N'è chiara prova. Là fra l'ombre, e il fonno
 Perfida man tenta svenarmi. Il brando
 Impugno, e mi difendo.
 Chiedo aita; egli fugge. Esco, e quì trovo
 Costui col ferro.

S T A T I R A.

Egli è innocente...

A R S A C E.

È colpa...

O R O N T E.

Si arresti; e poi tra' ceppi
 Conto mi renderai di tua innocenza:

I D A S P E.

(Mi tradisti, o destino.)

S T A T I R A.

Oronte, io ti favello, e sul mio labbro
 Non parla amor: ragion ti parla. Ascolta.
 Arsace è Prence, e la virtù sostiene
 L'onor de' suoi natali.
 Un mio cenno quì 'l trasse.
 Alle tue stanze egli non venne. Allora
 Il braccio armò, che le tue voci intese:
 Ti esposi 'l ver. Più dir non posso.

A R S A C E.

E troppo

Dicesti ancor..

O R O N T E.

Ma chi fu il reo?

S T A T I R A.

Mi è ignoto.

O R O N T E.

Dì, quì fuggì?

S T A T I R A.

S T A T I R A.

Nol vidi.

O R O N T E.

Ma donde uscì?

S T A T I R A.

Là forse chiu'ò ancora

Il traditor si asconde.

O R O N T E.

E là si cerchi.

Idaspe, va. Ti attendo impaziente.

I D A S P E.

(E la disgrazia altrui mi fa innocente.) *f*

A R S A C E.

A che tante difese? A te ben nota

È l'innocenza mia, cara Statira.

Rivalità m' incolpa,

E un' amor, ch'è mia gloria, è sol mia colpa.

S T A T I R A.

Pur troppo il fo...

I D A S P E.

Le stanze

Cauto cercai, nè alcun rinvenni, o Sire.

O R O N T E.

Che saprai dir?

S T A T I R A.

Sono infelice.

O R O N T E.

*Arface,*Cedi quel ferro; alla prigion tu il guida. *g**f* Entra nelle stanze di Oronte.*g* Ad Idaspe.

ARSACE.

ARSACE.

Se morir deggio...

STATIRA.

No, cor mio. Riferba
La mia, nella tua vita.

ARSACE.

Amor, quanto mi costi!

ORONTE.

Non più dimore.

ARSACE.

Prendi,
Barbaro, prendi, e del tuo fangue il mira
Sitibendo bensì, non tinto ancora.
Tempo verrà... Statira, io vado, e forse
Solo per ubbidirti, io vado a morte.

STATIRA.

Mi scoppia il cor.

ARSACE.

Ricevi
Questo teneto addio con più costanza;
E l'innocenza mia sia tua speranza.

EMPIO, nella mia morte
Satolla il tuo furor.
Anima mia, tu forte
Conservami 'l tuo cor.
Saprò morir costante
Ad onta del rigor.
Di un barbaro regnante
Mi vendichi l'amor.



S C E N A X.

O R O N T E , S T A T I R A .

O R O N T E .

V E N G A Barfina.

S T A T I R A .

Ancor permetti, Oronte,
 Che in Arface io difenda
 La gloria tua.

O R O N T E .

Ma forse
 Non faria gloria tua la sua innocenza.

S T A T I R A .

Come ?

O R O N T E . .

Teco fra l'ombre...
 Basta. Sinchè il nimico
 In lui condanno, in te l'amante assolvo.

S T A T I R A .

Qual favellar ?

O R O N T E .

Ti giovi
 La reità di Arface.
 Vien Barfina. Io vo' il giusto, e datti pace.



SCENA XI.

BARSINA, DARIO, ORIBASIO,
i suddetti.

BARSINA.

CON Statira quì Oronte?

ORONTE.

Principessa,

Insultare a un Monarca
Sin fra' trionfi 'l tradimento ardisce.
A te ne faccia fede
Questa ferita. Il reo n'è Arface, e questi
Si dee punir.

DARIO.

(Che sento!)

BARSINA.

Mi si condoni, o Sire :
Credere non fo capace
Quel magnanimo Eroe di un tradimento.

ORONTE.

Amor talora alla virtù prevale ;
E sovente l'Eroe cede al rivale.

ORIBASIO.

Strano successo!

STATIRA

Io testimone...

ORONTE.

No : taci

Le inutili discolpe. Oronte offeso,
E Oronte vincitor tutte aver puote

X ij

Le ragioni ful reo ;
 Ma non dia leggi, ov' ei ricusa il trono.
 Principesse, di voi
 Una è la sua Regina. Ambe segnate
 La morte sua del suo delitto in pena.
 Dario ne avvisi 'l reo prigionero. Rechi
 A me Oribasio la fatal sentenza.

B A R S I N A.

(Fiero decreto !)

S T A T I R A.

(Misera innocenza !)

O R I B A S I O.

DAL vizio punito
 La vostra grand' alma
 Comincj a regnar.
 Un Re ch' è tradito,
 Giustizia vi chiede ;
 Del foglio l'erede
 Mi dee vendicar.

S C E N A X I I.

STATIRA, BARSINA, DARIO, ORIBASIO.

S T A T I R A.

(Io che sottoscriva il foglio !)

B A R S I N A.

(Io, che a tal prezzo
 La via m'apra al comando !)

S T A T I R A.

Arface.

B A R S I N A.

Arface.

O R I B A S I O.

Eccovi 'l foglio. A piede
 Scrivafi 'l regio nome.
 Così vuole chi può.

D A R I O.

No, Principeffe.
 Temafi un' ingiustizia, e più guardinga
 Sia la destra in punir. Qualche riguardo
 Diati al merto di Arface.
 Men vado a lui. Frattanto
 Si pesi 'l giusto, e si maturi 'l vero,
 Nè tradisca il dover desio d'impero.

SIA di un regno la base, e il sostegno
 Giustizia, e pietà.
 In chi regge, se ingiusta è la legge,
 L'orgoglio del foglio
 Fermezza non ha.

S C E N A X I I I.

S T A T I R A, B A R S I N A, D A R I O.

B A R S I N A.

ALL' amor di Statira
 È una legge crudel, che mora Arface.
 Pur conviene ubbidir. Tu che risolvi?

S T A T I R A.

Arface, e non Barsina,
 Qual sia il mio cor, dalle mie voci intenda.

B A R S I N A.

Alle prigioni andrai?

S T A T I R A.

Colà mi chiama
 X ij

La mia fede ugualmente , e la sua fama :

SU gli occhi del mio bene
Amor risolverà.

Da quegli sguardi amati,
Mia sola gioja, e speme,
Configlio ei prenderà.

S C E N A X I V .

B A R S I N A , O R I B A S I O .

B A R S I N A .

(DUNQUE io farò più ingiusta ? Io di Statira
Meno amante farò ? No , no , Barsina ,
Segui l'amore , e la ragione . Andiamo .)

O R I B A S I O .

Fermati . Alla tua forte
Propizio è il Cielo . Già t'innalza al trono
La caduta di Arface . Alla vendetta
Servi di Oronte . La rival ti privi
Del sostegno miglior . Regina , scrivi .

B A R S I N A .

Ne' gran casi , Oribasio ,
Può parer crudeltà la troppa fretta .

O R I B A S I O .

Ma periglio esser puote un troppo indugio .
Scrivi .

B A R S I N A .

Tua sola cura
Sia l'amor tuo .

O R I B A S I O .

Dall'amor mio sol nasce
Il configlio fedel .

BARSINA.

Gradisco il zelo.

ORIBASIO.

A che non dir l'amor.

BARSINA.

Vo' che col core;

Più che col labbro a te favelli amore.

A un' amante il dir : Ti adoro ;

Per te peno : per te moro ;

Costa poco alla beltà.

Ma fe il core a te nol dice ,

La lusinga è traditrice ,

E crudele è la pietà.

SCENA XV.

ORIBASIO.

COME poss'io, Barsina,

Il tuo affetto capir, se sia verace?

Il labbro non mel dice, e il cor mel tace:

ALMEN vorrei, che il labbro

Parlasse a me d'amor.

Bugiardo, e mentitor

Pur l'amerei.

Saria quel dolce incanto

Letargo lusinghier,

Se non vero piacer

De' mali miei.

Il fine dell' Atto secondo.

STATIRA.

ATTO TERZO.

Sotterranea.

SCENA PRIMA.

ARSACE, DARIO.

ARSACE.

E L'empie leggi ubbidirà Statira?

DARIO,

Temo il comun destino,

ARSACE.

E fia mia pena

La colpa altrui?

DARIO,

Come?

ARSACE.

Il mio ferro, amico,

Non si arrossì di un tradimento.

DARIO.

E resta

Senza discolpa un tanto Eroe?

ARSACE.

No, Dario.

Mia discolpa è il mio nome;
E se lice, il tuo zel sia mia difesa.

D A R I O.

Difenderò con opportuna aita
Le ragioni del regno, e la tua vita;

Si cimenti con la forte

Questo sen, ch'è tua speranza.

Ed impari ad esser forte

Dal valor di tua costanza.

S C E N A I I.

A R S A C E.

SPERANZA sventurata!

Non bastano ad Oronte

Le furie sue? Vuol che Statira anch' essa

Serva lor di stromento?

E lo soffrite, o Dei? Così nimico

È della Persia il vincitor, che toglie

A noi fin la virtù? Vuol che i delitti

Sien passi al trono? e che un crudel decreto

Sia l'auspizio del regno? alle Regine

Tinga gli ostri 'l mio sangue? e scellerato,

Empie le fa, pria che felici? A gli Astri

Nego... Ma taci, Arface;

E se giova a Statira il tuo morire,

Soffri, ch' essa il comandi, e mori in pace.

A QUEL ben, che voi perdete,

Sù, correte,

Amorosi miei sospiri,

E fermatevi al suo piè.

Se vi chiede, che volete?

Rispondete:

Siamo gli ultimi respiri

Di colui, che muor per te.

S C E N A I I I.

A R S A C E , S T A T I R A .

S T A T I R A .

AL piè? perchè no al core?

A R S A C E .

In questi estremi

 Momenti di mia vita, anche i sospiri
 Più di amante non son, ma di vassallo.

S T A T I R A .

Così favella?...

A R S A C E .

Alla Regina, Arface.

S T A T I R A .

Io regnar, quando costì
 La mia grandezza i tuoi bei giorni? Ah, caro!
 Piacque il regno a Statira,
 Finchè innocente era il desio.

A R S A C E .

Innocente

Tel conserva il mio voto.
 Vanne. Segui di Oronte
 L'ira, ch'è tua fortuna. Io te ne affolvo.

S T A T I R A .

Ma non mi affolve amore.

A R S A C E .

Ceda amore al periglio
 Del tuo goder. Va: la mortal sentenza
 Segni la destra.

STATIRA.

Ahi, che diria quest'alma?

ARSACE.

Sol ti chiedo, Regina,
 Che non mova la man l'odio, o lo sdegno;
 E allor che scritto avrai: Condanno Arface:
 Volgi un guardo pietoso
 Alle note funeste; e amor vi aggiunga:
 Arface, il mio più caro, il mio più fido,
 Quel, che da lui pregata, io stessa uccido.

STATIRA.

Temo che poco m'ami,
 Chi sì ardito mi perde. Io forse avrei,
 Avrei senso? avrei mente? avrei pensiero
 Per legge sì tiranna?

NE' l'alma crudele,
 Nè il core infedele
 Può esser per te.
 Credilo all'amor mio:
 Credilo alla mia fè.

ARSACE.

La fè, l'amor...

STATIRA.

Se teco nol divide,
 Sdegnata Statira il foglio; e se il diadema
 Porta seco l'orror di una rapina,
 Ascoltatemi, o Dei: l'abbia Barsina.



S C E N A I V.

B A R S I N A , *i suddetti.*

B A R S I N A .

E BARSINA l'avrà.

S T A T I R A .

L'abbia : ma senta

Il continuo rimorso
Di un'ingiusta ragion.

B A R S I N A .

Ragion mia fia.

Il principiare il regno
Col castigo di un reo , di un traditore.

A R S A C E .

Ufa il poter ch'hai ful mio fato , e lascia
Illesa la mia fama.

B A R S I N A .

La ferita di Oronte...

S T A T I R A .

Ei n'è innocente.

B A R S I N A .

Orsù : cefsin le accuse , e le difese.
Sai , qual ti penda , Arface...

S T A T I R A .

Il fa , nè teme.

B A R S I N A .

Taci , ed effo risponda. Qual ti penda
Grave destin sul capo?

A R S A C E .

Il fo.

B A R S I N A.

Che in mio comando
È il viver tuo?

A R S A C E:

Mi è noto.

B A R S I N A:

Che il tuo giudice estremo,
Ho in questa mano?

A R S A C E.

Ed io ne attendo il voto:

B A R S I N A.

Sentilo dunque...

S T A T I R A.

Io già il prevedo. Vieni;
Qual ministra di Oronte.

B A R S I N A.

No : più bella speranza
Die' moto a' paffi, al core...

A R S A C E.

Or via : mostra quel foglio,
Che segnò il tuo furor. Fa, ch'io rimiri
Impressa nel tuo nome
L' autorità del mio morire; e ferva
Alle grandezze tue la mia rovina.

B A R S I N A.

Eh, Arface, sì crudel non è Barsina.

S T A T I R A.

(Che pretende costei?)

A R S A C E.

Segui.

B A R S I N A.

Non leggi

Nel mio tacer ciò che ti falva? Ascolta.
 Io t'amo, Arsace, io t'amo.
 Udisti in pochi accenti
 Il tuo destin. Tacqui finor; ma tacqui,
 Perchè aver io non vidi
 Merto dalla beltà per farti amante.
 Or che il favor di un beneficio illustre
 Fa la scorta al desire,
 Qui te lo scopro. Eleggi:
 Il tuo viver ti reco, o il tuo morire.

S T A T I R A.

Così si cerca amor?

B A R S I N A.

Parlo ad Arsace:
 Egli risolva, egli risponda.

S T A T I R A.

Oh audace!

A R S A C E.

E risolvo, e rispondo. Amo St. tira.

B A R S I N A.

A Barfina così?

S T A T I R A.

Così a Barfina.

B A R S I N A.

Or va: falva il tuo fido
 Dall'ire mie, da questi lacci, ed egli
 Sia tuo campion, per innalzarti al regno.
 Tu morrai, come indegno
 Del mio soccorso insieme, e del mio affetto.

A R S A C E.

Pria che il soccorso tuo, la morte aspetto.

B A R S I N A.

VUOI la morte? e' morte avrai.

A R S A C E .

E contento io morirò.

B A R S I N A .

Infelice io ti vedrò.

S T A T I R A .

Ma infedel non lo vedrai.

B A R S I N A .

Vuoi la morte? e morte avrai.

S C E N A V .

O R O N T E , *i suddetti.*

O R O N T E .

INDEGNO è un traditor, ch'io de' miei paffi
 Il suo carcere onori, e il suo delitto;
 Ma il vostro esempio, e il giusto
 Desio di mie vendette a voi mi trasse.

B A R S I N A .

E le vendette avrai.

O R O N T E .

Nulla risponde

Statira?

B A R S I N A .

Ella ti nega

Col tacer contumace.

E la pena di Arsace, e il suo dovere.

O R O N T E .

Che? di segnar ricusa

La tua man la sua morte?

S T A T I R A.

S T A T I R A.

Sien chiari i falli ; allor la pena è giusta :

O R O N T E.

Parla il fangue di un Re : parla il tuo ferro.

A R S A C E.

E il mio ferro può dir, quale io mi fia.

O R O N T E.

Non più. Pensa, o Statira,
Che a una cieca pietà fai ceder tutta
La ragion di regnar.

S T A T I R A.

Ceda, ma resti

Statira in libertà della sua gloria.

B A R S I N A.

Dì, del tuo amor.

S T A T I R A.

L'amo, già il fai ; ma l'amo

Meno del giusto ancora.

O R O N T E.

E perchè l'ami

Non fai punirlo, ed innocente il chiami.

Ma tu, Barsina, e che risolvi ?

B A R S I N A.

Pronti

Vedi i fulmini miei. Rispondi, e temi

Di una donna real la forza, e l'ira.

A R S A C E.

Non la temo, e rispondo : Amo Statira.

B A R S I N A.

Or' odi, e l'ama. Alle tue offese, o Sire,

« Ad Arsace.

Deve

Deve la Persia una vendetta... Ed io *b*
 Per la Persia te l'offro... Il Ciel, la legge
 Al labbro mio ne detta il voto... E tosto
 Il feignerà la mano...

(E non si pente ancora?)

Ecco la mia sentenza... Arface... mora.

S T A T I R A .

Ah, crudel !

O R O N T E .

Sì, Barsina :

Morirà Arface, e tu farai Regina.

B A R S I N A .

NEL tuo sangue, *c* e nel tuo pianto *d*

Due vendette avrò così.

E vedrò quel laccio infranto,

Onde insieme amor vi unì.

S C E N A V I .

A R S A C E , O R O N T E , S T A T I R A .

S T A T I R A .

MORIRA' Arface ?

A R S A C E .

E tu farai Regina.

S T A T I R A .

Tiranno vincitor !

A R S A C E .

Empia Barsina !

b Si ferma, e guarda Arface ad ogni posata:

c Ad Arface.

d A Statira.

Tomo IX.

Y

O R O N T E.

Io tiranno? Ah, Statira!
 Perdona all' amor mio . . . Ma non l' amore,
 Sol la giustizia, il suo cader destina.

S T A T I R A.

Morirà Arface ?

A R S A C E.

E tu farai Regina?

O R O N T E.

Orsù. Tu non morrai. *e*
 Non perderai tu il trono. *f*
 Un magnanimo sforzo, un sol tuo sguardo
 Sia tua vita, tuo foglio. A me la cedi,
 E vivi in libertade. A me ti dona,
 E regna e sopra i Persi, e sopra i Sciti.

S T A T I R A.

Con troppo costo, Oronte,
 Effe alla vita, e me al comando inviti.

A R S A C E.

Non vagliono i tuoi doni,
 Ch'io sì gran ben ti ceda.

O R O N T E.

E pur lo cedi
 Al colpo di un carnefice, s'io il voglio.

A R S A C E.

Facciafi. Allora, oh Dio,
 Me la torrà il morir, non l' incoftanza;
 E la dono al destin, non a un rivale.

O R O N T E.

Ad un Re generoso
 Così favella un reo? Vedrem, se possa

e Ad Arface.*f* A Statira.

Più del mio braccio il vostro ardir. Ritorni
 E il giudice, e il nimico
 Su questo labbro. Udite.
 Tu, traditor, morrai. Lungi dal trono
 Vivrai, Donna ostinata. Io vo' che veda,
 Te mia vittima il mondo, e te mia preda.

QUELL'ardor, che fu vampa di amore,
 Già diventa un'incendio di sdegno.
 Ed amor, che fa l'ira più acerba,
 Punirà nel fellon la superba,
 Punirà nell'ingrata l'indegno.

S C E N A V I I.

A R S A C E , S T A T I R A .

A R S A C E .

AH, Statira, perdona,
 Se tento la tua fè. Dimmi, ch'io mora.

S T A T I R A .

Io sì barbaro cenno ?

A R S A C E .

Sì: basta il dirlo a tranquillar quell'ira;
 E basta il farlo a guadagnarti un trono.

S T A T I R A .

E questo è un' esser forte ?

A R S A C E .

Deggio cader. Barfina
 Ne pubblicò il decreto. Il crudo Oronte
 Me ne fa la minaccia. Ah, sol tua legge
 Sia il mio motir.

Y ij

S T A T I R A.

S T A T I R A.

Deh taci.

Empia ti sia Barsina, ingiusto Oronte:
Ma pietosa, e fedel ti sia Statira.

A R S A C E.

La pietà, ch'è tuo danno .
La fè, ch'è tuo periglio, è mio tormento.

S T A T I R A.

Soffri, che teco io sia infelice. Addio.
Vado a Barsina. Ad ogni prezzo io voglio,
Che viva Arsace. In lei tutto si senti.
Tu grato all'opra amami, e spera.

A R S A C E.

Ah, fenti...

S T A T I R A.

SENTO amor, che sospirando,
Dice a me, ch'io vivo in te,
E tu fei solo il mio cor.
Così dice; e poi sperando,
Dal valor della mia fè.
La risposta attende Amor.

S C E N A V I I I.

A R S A C E.

CIELI! quella costanza,
Ch'esser dovrebbe il mio conforto estremo,
Diventa mia minaccia;
E allor che più mi piace, io più la temo.

VORREI men generosa
Quella beltà vezzosa:
Quel core o meno forte, o men fedele.

Perchè il soffrir, che fia
 Suo duol la pena mia,
 È un piacer, è un' amor troppo crudele.

Galleria di Statue negli appartamenti di Barsina.

SCENA IX.

BARSINA, ORIBASIO.

ORIBASIO.

Si': ti vedrò Regina.
 Tal ti dichiara Oronte;
 Tal ti acclama il Senato.
 Tutto già cede, e infino
 Servono i tuoi nimici al tuo destino.

BARSINA.

Molto ancor manca a stabilirmi. Il merito
 Ne fia della tua fede.

ORIBASIO.

E che far deggio?

BARSINA.

Odi, e fia l'amor mio premio dell'opra.
 Qui la rival verrà fra poco. Ignota
 M'è la cagion. Si ascolti;
 Ma quindi ufcir poi se le vieti. Occulto
 Tu attendi 'l cenno, e in mio poter l'arresta.

ORIBASIO.

A così lieve impresa un sì gran dono?

BARSINA.

Lieve non è ciò che assicura un trono.

Y ij

O R I B A S I O.

MIA cara, ove ti giova,
 Cimenta la mia fede.
 L'amor che ben si prova,
 È quel che più si crede.

S C E N A X.

B A R S I N A, *poi* S T A T I R A, *poi*
 O R I B A S I O.

B A R S I N A.

V I E N la rival, Lice l'inganno. Ceda
 All'utile l'onesto;
 E ferva di ragion forza, e pretesto.

S T A T I R A.

Barsina, un vero affetto,
 In te non sia crudele, o in me superbo.
 Nel periglio di Arface
 A te giovi, ch'io l'ami; e a me pur giovi,
 Che tu per lui ne avvampi,
 Serbalo: di sua vita
 Sia prezzo un regno. Io te lo cedo; e l'uso
 Ten dia pietà. Giusta la rende, e degna
 E la gloria, e l'amor, Serbalo, e regna.

B A R S I N A.

Liberal donatrice,
 L'ingegno ammiro del tuo amor. Mi cedi
 Ciò ch'è già mio: ciò che più aver desperi.
 Questa è troppa bontà: voler che un trono,
 Ch'ora è conquista mia, sembri tuo dono.

S T A T I R A.

T'inganni. Arface...

B A R S I N A .

Arface

Tanto non ti fia a petto. Io di sua forte
 Disporrò col mio voto; e dal tuo core
 Leggi non prenderà la tua Regina.

S T A T I R A .

Qual titolo ti usurpi?

B A R S I N A .

Quel che più a me conviene, e tal m'inchina.

S T A T I R A .

Qual giudizio? qual voto
 Per te decise?

B A R S I N A .

Oronte...

S T A T I R A .

Alla Scitia dia leggi.

B A R S I N A .

Il Senato...

S T A T I R A .

Ancor pende.

B A R S I N A .

La mia ragion...

S T A T I R A .

Dilla ingiustizia.

B A R S I N A .

I torti

Più non deggio soffrir. Statira, adempj
 Le parti di mia suddita, o Barsina
 Saprà quelle adempir di tua Sovrana.

S T A T I R A .

Rido la cieca speme, e l'ira insana.

Y iv

S T A T I R A.

B A R S I N A.

Olà : provi i miei sdegni...

S T A T I R A.

Di Artaserse alla figlia
Così s' insulta ?

O R I B A S I O.

Impon chi regna. Io fervo.

B A R S I N A.

Vedrem, se alfin si pieghi un cor protervo.
Colà si custodisca.

S T A T I R A.

Dove alberga Barsina,
 Temer d'inganno io più dovea. Ma senti :
 Con arti ree cerca di aprirti un calle,
 Che ti guidi al comando.
 Sia tua spoglia Starira,
 E vittima ne sia. Pur non è spenta
 La fè ne' miei vassalli.
 Vive ancora in Oronte,
 Vive in Arface ancor la mia vendetta ;
 Nè premerai con piè sicuro il trono.

B A R S I N A.

Vanne, e vedrai, se tua Regina io sono.

S T A T I R A.

PRIGIONIA non mi spaventa :

Mi tormenta la catena,

Ch'è la pena del mio Arface.

Lui, deh, toglì alle ritorte,

Empia sorte, e tutti poi

Gli odj tuoi soffrirò in pace.



SCENA XI.

BARSINA, ORIBASIO, poi ORONTE.

BARSINA.

ORIBASIO; quì meco
Restino i tuoi guerrieri.
Tu ad affrettar va tosto
La scelta mia, ch'è tua fortuna ancora.

ORIBASIO.

Amor sia la mercè di chi ti adora. g

BARSINA:

La vita di Statira
Salvi 'l mio ben dal crudo Oronte... Ei viene.

ORONTE.

La vendetta, o Barsina,
Di offeso Re sdegna gl'indugj. Il reo
Quì meco trassi; e il foglio,
Che segnò la tua man, diasi ad Oronte.

BARSINA.

Diassi: non lo ricuso.

ORONTE.

Punir le colpe è il primo
Dover del regno. Arface...

BARSINA.

Il fo: lo accusa
L'ombra, il loco, l'acciar.

ORONTE.

Giusto è ch'ei mora.

g Si parte.

S T A T I R A.

B A R S I N A.

Ma feço rea mora Statira ancora.

O R O N T E.

Statira ?

B A R S I N A.

Ella, che mosse

Di Arface il piè; che ne armò il braccio, e l'ire,
Condannata da te, dee pur morire.

O R O N T E.

No, non morrà. Tutto il poter di Oronte
Sarà per sua difesa.

B A R S I N A.

E per Arface

Tutto farà ciò che può far Barsina.

O R O N T E.

Che può col vincitor ?

B A R S I N A.

Spesso anche il vinto

Ha con che spaventar l'altrui vittoria.

O R O N T E.

Vediamlo. A me quì Arface.

B A R S I N A.

A me Statira.

Cieco è il tuo amore.

O R O N T E.

E il tuo furor delira.



SCENA XII.

ORONTE, BARSINA, ARSACE,
STATIRA.

ARSACE.

(EMPRIA union!)

ORONTE.

Barsina,

Che far potrai, se fu i tuoi lumi istessi
Reca ad Arface un cenno mio la morte?

BARSINA.

Che far potrò? Con quest'acciar punirti *h*
Di Statira nel sen. Vedi: la sveno.

ORONTE.

Ferma, o di Arface anch'io lo vibro in seno. *i*

STATIRA.

Ah, Barsina!

ARSACE.

Deh, Oronte!

STATIRA.

Difendi Arface, e poi morrà Statira.

ARSACE.

Salva Statira, e poi trafiggi Arface.

BARSINA.

Che risolvi?

h Dà di mano ad un ferro, e minaccia fu la vita di
Statira.

i Fa lo stesso Oronte su quella di Arface.

STATIRA.

ORONTE.

Che pensi?

STATIRA.

Empio.

ARSACE.

Spietata.

STATIRA.

S'amì estinto un nimico, in me lo impiaga. *k*

ARSACE.

Se una rival vuoi morta, in me l'uccidi. *l*

BARSINA.

L'ira mi sprona, e la pietà mi arresta.

ORONTE.

La morte di un rival temo, e vorrei.

ARSACE e STATIRA.

Il caro ben voi proteggete, o Dei.

ORONTE.

Vedi, Statira : o dammi

La fè di sposa, o quì ti sveno Arface.

BARSINA.

Rimira, Arface : o fido

Penfa di amarmi, o quì Statira uccido.

STATIRA.

Ahi, che farò? Tu mi configlia, o caro.

ARSACE.

Ahi, che dirò? Reggimi 'l core, o sposa.

STATIRA.

Se mi manchi di fè, pena ho più cruda.

k Ad Oronte.

l A Barsina.

A R S A C E.

Fato ho più rios, se d'altri sei conforte.

A R S A C E e S T A T I R A.

Ma se mi sei fedel, tu sei di morte.

B A R S I N A.

Delibera.

O R O N T E.

Risolvi.

S T A T I R A.

Svenami. *m* E tu perdona: *n*
T'amo estinto veder, pria che infedele.

A R S A C E.

Che più soffrir? Qui almeno un ferro...

O R O N T E.

In vano...

S T A T I R A.

Chetati...

B A R S I N A.

Qui conviene...

A R S A C E.

Spofa... Barfina.. Oronte...
Oimè, dir non poss'io: Mora il mio bene.

B A R S I N A.

Pur morrà...

O R O N T E.

Ma non solo...

m A Barfina.

n Ad Arface.



SCENA XIII.

IDASPE, *i suddetti.*

IDASPE.

SIGNOR, di Arface il nome, e di Statira
 Ti fa novi nimici. Ha prese l'armi
 Il popolo feroce.
 Dario lo move; ed in tumulto è tutto
 Il Senato, e la Reggia. Omai si vuole
 Per Regina Statira;
 E rifuonar fra l'onte
 Odesi: Arface viva, e mora Oronte.

ORONTE.

Tanto di speme han dunque i vinti? Or' abbia,
 Abbia il fallo, e l'ardire il suo castigo.
 Cada quì tosto Arface. A voi, guerrieri.

BARSINA.

E Statira pur cada. A voi, miei fidi. •

ARSACE.

No, non cadrà. Già stringo
 La sua difesa. Addietro, o vili.

ORONTE.

Iniquo;

Con questo acciar...

ARSACE.

Non temo.

IDASPE.

Anima ardita!

• Arface quì si avventa improvviso ad Idaspe, che gli è vicino, e totagli di fianco la spada assalisce Oronte, in cui difesa accorrono le sue guardie.

S T A T I R A .

Oimè ! Ti cedo Arface , e dagli aita. *p*

B A R S I N A .

Sì... ma tardo... *q*

A R S A C E .

Empj fati !

O R O N T E .

Vinto ancor fei.

A R S A C E .

Misero son, non vinto.

Saziati.

O R O N T E .

È troppo onore
Farti cader per man di Oronte estinto.
Si deve alle tue colpe
Un carnefice vil. Traggasi, Idaspe,
Costui, dove raccolto
Siede il Senato. Io voglio
Presente alla sua pena,
Chi del mio braccio osa rapirlo all'ira.

S T A T I R A .

Oh Dei !

B A R S I N A .

Ma di Statira
Andrà impunito il fallo ?

O R O N T E .

Seco ella pur si guidi
Custodita da' tuoi ;
E vedrem con qual ciglio

p A Barfina.

q In questo Oronte con un colpo getta a terra la spada di Arface, e il disarmo.

Ella soffra in Arface il suo periglio.

B A R S I N A.

E vedrem chi le forze abbia più pronte,
O voi con Dario, o con Barsina Oronte.

O R O N T E.

TU non fai quanto spietata
Sia per lui la tua pietà.

Tu il condanni, perchè ingrata,
E il tuo amor più reo lo fa.

B A R S I N A.

TU non fai, quanto crudele
Per costei sia la tua fè.

Lascia d'esserle fedele,
Se pietà tu vuoi da me.

S C E N A X I V.

S T A T I R A, A R S A C E, I D A S P E.

I D A S P E.

(E QUESTI di mie colpe avran la pena?)

A R S A C E.

Ma, Statira, perchè? perchè in que' lumi
Così bel pianto? Insuperbirsi io veggio
Nel tuo dolor la nostra forte; e pompa
Son dell'empia rivale i tuoi sospiri.

S T A T I R A.

Quel duol che in me tu miri,
Forse è l'ultimo onor, che te presente
Rendo al mio genio. Lascia...

r A Statira. s Si parte.

z Ad Arface. v Si parte

A R S A C E.

A R S A C E.

No, cor mio.

Tutto ancor non è spento,
 Con la mia libertà l'ardir de' Persi.
 Dario è per noi. Per noi faranno i Numi
 Della virtù custodi.

S T A T I R A.

Il tuo coraggio,
 Diletto Arface, a me rasciuga il ciglio,
 Ma poscia il tuo periglio...

A R S A C E.

Qual periglio? Costoro,
 Idaspe, affretta. Andiam. Tu vieni, o cara.
 Ogn'indugio è un rossor della mia fede.

S T A T I R A.

Vuoi così? Teco è l'alma, e teco è il piede.

A R S A C E.

TANTA fè?

S T A T I R A.

Tanta costanza?

A R S A C E.

Questo è amor.

S T A T I R A.

Questa è speranza.

A R S A C E.

Idol mio.

S T A T I R A.

Mio caro.

ARSACE e STATIRA.

Sì.

A R S A C E.

Voi, che ardete,
 Tomo IX.

Z

S T A T I R A .

S T A T I R A .

Voi, che amate,

ARSACE e STATIRA.

Imparate
Ad amar ognor così.

S C E N A X V .

I D A S P E .

Io soffrirò, che Arface, io, che Statira
Per me sieno infelici?
No : della mia vendetta
Le colpe sfortunate Oronte intenda,
E una giusta virtude ambo difenda.

DATTI pace,
Brama audace
Di vendetta :
Vuol così ragion di onore.
Egli solo,
Senza duolo
Oggi mi affretta
A tradire anche il mio core.

Salone reale.

S C E N A X V I .

ORONTE, ORIBASIO, poi BARSINA,
poi DARIO.

O R O N T E .

COTANTO ardì 'l Senato ?

O R I B A S I O .

Per Statira ei decise, e al voto iniquo

Serve il popolo ardito, e contumace.

O R O N T E.

Con la testa di Arface
Cadrà tutto l'ardir dal cor de' Persi.

B A R S I N A.

E allor dal tuo potere
Gli auspizj del suo regno avrà Barsina:

D A R I O.

Quali auspizj? Statira è la Regina.

B A R S I N A.

(Infausto annunzio!)

O R I B A S I O.

(Indegno.)

D A R I O.

A questi applausi,

Signor, non isdegnarti. Alla corona
Si vuol Statira. Amor, pietade, e zelo
Movon l'impeto audace, e con quest'armi...

B A R S I N A.

E così Dario mi ama?

D A R I O.

Amo, ma quanto
Lice all'onor. E con quest'armi, o Sire,
No, non si offende, e non s'insulta Oronte.

O R O N T E.

Rapirmi 'l reo, lasciarmi invendicato
Non è un' offesa? di: non è un' insulto?

D A R I O.

Troppo è noto alla Persia il cor di Arface
Per crederlo fellone.

O R O N T E.

Orsù: diasi a Statira

Z ij

L'arbitrio estremo. Vaglia
 La scelta del Senato;
 Ma stringendo lo scettro
 Stringa ancora per me di Astrea la spada:
 Statira regnerà; ma Arsace cada.

S C E N A U L T I M A.

S T A T I R A, A R S A C E, poi I D A S P E,
i suddetti.

S T A T I R A.

NON principia Statira
 Il suo regnar da un' empietà. Rifiuto
 De' vassalli 'l favor...

A R S A C E.

Deh, non ti tolga
 La tua fede alla Persia.

O R O N T E.

Risolvi: il primo passo
 Che ti porti sul trono, esser dee quello
 Di perder quest' indegno.

S T A T I R A.

Crudel! pria che il mio ben, perdasi 'l regno.

B A R S I N A.

(Ambizione, amor, che far degg'io?).

A R S A C E.

Di' ch'io mora, e vanne al trono;
 Ti perdono
 Questa cara crudeltà,

S T A T I R A .

Io voler , che Arface mora ? u

A R S A C E .

Chi ti adora ,
Tel dimanda per pietà .

O R O N T E .

Ingiustissimo pianto ! Abbia Barsina
Sopra i Perfi l'impero , e si punisca
Il traditor del pari , e la nimica .

B A R S I N A .

Io condannare Arface ? Amor tel dica .

O R O N T E .

Vile sospir ! Vendetta a me si nega ?
Guerrieri , a voi . Qui lo uccidete . . .

I D A S P E .

Ah ferma .

O R O N T E .

A un'ira coronata , e impaziente
Così si oppone Idaspe ?

I D A S P E .

Egli è innocente .

O R O N T E .

La mia ferita . . .

I D A S P E .

Io ne so il reo . Riserba
Per lui tutto il tuo sdegno .

S T A T I R A .

(Respiro , o stelle .)

O R O N T E .

A me l'esponi .

u Piange .

Idreno :

Egli cui d'Issedon rapisti 'l regno,
 Ei del padre svenato
 Le vendette cercò dentro al tuo seno.

O R O N T E.

Ov' è il fellon ?

I D A S P E.

Quì 'l vedi.

Io quegli sono. Invano ad altri 'l chiedi.

A R S A C E e D A R I O.

Oh magnanima accusa !

S T A T I R A e B A R S I N A.

È salvo Arface.

O R I B A S I O.

(Gelosia, sei pur cruda in cor che tace !)

O R O N T E.

Udite, o Persi, udite. Anche gli Sciti
 Hanno i lor fatti : e una virtù straniera
 La natia desta in essi. Amai Statira ;
 E Arface traditor quasi mi piacque
 Per punirlo rivale. Or che innocente
 E lo trovo, e lo abbraccio, alla mia gloria
 Cede l'amor. Regni Statira, e teco
 Divida il foglio, avventuroso amante.

A R S A C E e S T A T I R A.

Così gode in amore alma costante.

O R O N T E.

A te, Idreno, cui deggio atto sì giusto,
 Quì col perdon il comando. Bella, x
 China la fronte al tuo destin. Gli affetti

x A Barsina.

Sien tuoi vassalli, e la ragion tuo regno.

S T A T I R A.

No : regni ancor Barsina
Oltra l'Eufrate, ed all'amor di Arsace
Quel di Dario succeda.

B. A R S I N A.

Al tuo merto, ed al Ciel convien ch'io ceda.

O R O N T E.

Già vinto è il vincitore.

S T A T I R A.

E quì ad Oronte

Giura Statira,

A R S A C E.

E lo conferma Arsace,

A R S A C E e S T A T I R A.

Fra la Persia, e la Scitia eterna pace.

T U T T I.

DISARMATO il Dio guerriero
Quì si arrende il Dio di amor.
E di fiamma più innocente
Dolcemente
Quì si accende il nostro cor.

Il fine della Statira.



INDICE DE' DRAMMI.

A R T A S E R S E	pag. I
A N T I O C O.	95
A M B L E T O.	185
S T A T I R A.	279

WIDENER LIBRARY



HX IIWB /

This book should be returned
to the Library on or before the last date
stamped below.

